This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I.

Biblioteca Petrarchesca dir. da G. Biagi e da G. L. Passerini

UN AMICO DI FRANCESCO PETRARCA

LE LETTERE DEL NELLI AL PETRARCA

Pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi

DA

ENRICO COCHIN

Edizione italiana autorizzata dall' Autore

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1901

LE LETTERE

DI

FRANCESCO NELLI

AL PETRARCA

UN AMICO DI FRANCESCO PETRARCA

LE LETTERE DEL NELLI AL PETRARCA

Pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi

DA

ENRICO COCHIN

CON INTRODUZIONE E CON NOTE

Edizione italiana autorizzata dall' Autore

..... Vivat in memoria posterorum
quibus, si notus fuerit, charus erit.
PETR., *Ep. sen.*, III, 1.

FIRENZE
SUCCESS. LE-MONNIER

1901

Prato. — Tipografia Successori Vestri.

INTRODUZIONE (*)

I.

Pubblicando, la prima volta, le Lettere di Francesco di Nello Rinucci a Francesco Petrarca, credo di far cosa gradita e utile non pure a' molti devoti e agli studiosi del grande Aretino, ma a tutti coloro che occupandosi del secolo XIV sanno quanto giovi la conoscenza anche delle minori scritture e de' fatti secondari della vita di messer Francesco.

Egli apparisce infatti a' loro occhi come la figura piú viva del medio evo, la piú compiuta, la piú difficile a conoscersi intiera. È come un limpido vetro in cui si rispecchia l'imagine del tempo suo e degli uomini ch' egli conobbe: che è quanto dire di tutti gli uomini piú insigni d' Europa, nel quattordicesimo secolo. Egli è il modello piú com-

(*) Non ho, in generale, creduto di dover modificare, per questa traduzione, il mio lavoro del 1892 che fu sí bene accolto in Italia, e del quale mi sembrano tuttavía accettabili cosí il metodo come le conclusioni. Nompertanto ho cercato di correggere qualche menda, qua e là, e ringrazio i critici che si son dati cura di segnalarmela. Mi piace, specialmente, significare qui la mia gratitudine al dotto e cortese prof. Francesco Novati per un suo eccellente articolo nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, del quale molto mi son giovato, e verso il conte G. L. Passerini traduttore di questo mio libro.

piuto dell' umanista cristiano, un argomento di inesauribili studî, che tutto ha saputo, tutto ha veduto, e di tutto, e specialmente di sé medesimo, ci ha serbato notizia negli scritti suoi con siffatta abbondanza e minuzia di fatti non mai da altri superata. I suoi scritti, e massimamente le sue lettere copiose e varie, son come un mondo senza confini, come un oceano sterminato. Felice chi, navigandovi, sa moderare il suo corso e trovarvi un sicuro approdo!

Ora la sua corrispondenza con Francesco Nelli mi pare, appunto, un approdo propizio.

Il piccol manoscritto 8631 della Biblioteca Nazionale di Parigi, in cui essa corrispondenza è contenuta, è stato segnalato già da molti anni quale un documento oltremodo prezioso per chi voglia conoscer la storia della vita e dell'anima di Francesco Petrarca. Tutti coloro che, dopo il De Sade, si sono occupati di lui, hanno avuto notizia di quel manoscritto; molti, anche, ne han fatto uso [1].

Il documento è in fatti di straordinaria importanza. Le notizie che abbiamo sul Petrarca e sopra i compagni suoi, han tutte il difetto di derivar quasi sempre dallo stesso Petrarca e di farci veder sempre le cose con gli occhi di lui.

[1] L'Hortis specialmente, nel suo commendevole lavoro sopra le opere latine del Boccaccio, ha pubblicato una lettera intiera del nostro Nelli, la 28a del ms. (Cfr. *Studî sulle opere lat. del Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 439. L'Hortis, ha, per una svista, indicata questa lettera sotto il no. 30). L'A., che è bibliotecario della Petrarchesca Rossettiana di Trieste, e uno dei più valenti studiosi del Petrarca in Italia, promise, nel 1874, una sua edizione delle lettere del Nelli. Il dotto uomo non si dorrà certo ch' io mandi ad effetto una promessa che altri e più gravi lavori non han permesso a lui di mantenere.

Oltre le poche lettere del Boccaccio, oltre quelle di Coluccio Salutati [1], che si riferiscono solamente agli ultimi anni della vita del Nostro, oltre a qualche altra ancora, pubblicata nelle antiche edizioni di Basilea, non ci rimangono che ben poche lettere de' piú intimi amici e corrispondenti di messer Francesco. Or io domando: leggendo le molte unilaterali epistole scritte dal Petrarca, non è mai venuto al lettore il desiderio di conoscerne le risposte? Sapendo infatti perfettamente, ciò che il Petrarca era uso di scrivere agli amici, gl'insegnamenti morali e letterari che soleva dar loro, non si vorrebbe ignorare ciò che gli amici rispondevano al Maestro, in qual modo essi accoglievano l'influenza di quello spirito superiore; si desidera infine di penetrar piú addentro nella soave intimità di quelle grandi amicizie intellettuali di cui il Petrarca ci offre un così bello esempio.

Le epistole di Francesco Nelli sono il solo gruppo completo di lettere indirizzate al Petrarca, a noi noto.

Fra gli amici del Petrarca alcuni, per l' alta condizione sociale, per la loro fama, per gli offici loro, presentano a noi un soggetto di studi accessibile se non facile; tali sono il Boccaccio, il Salutati, il Dandolo, i Colonna, Filippo di Cabassole. Ve ne son bensí altri che noi conosciam soltanto come amici di Francesco Petrarca, squisite anime nascoste da una umile vita, e che sa-

[1] Delle quali abbiamo ora una eccellente edizione curata da Fr. Novati. — Intorno a un altro corrispondente del Petrarca si può anche consultare un pregevole studio del Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca' s, und der venetianische Staatskenzler Benintendi*, Monaco, 1882.

rebbero rimaste eternamente nell' oblío se l' amicizia del grande uomo non le avesse illuminate del suo immortale splendore. Tali Socrate, Lelio, Francesco Nelli. E a buon diritto son essi i piú teneri amici del Filosofo, gli spiriti ch' egli piú amò, che plasmò, anzi, a sua somiglianza, che onorò della piú intima confidenza.

Socrate e Lelio, de' quali a noi nulla rimane, furono tra gli amici della sua giovinezza. Il Nelli conobbe solo nell'età matura, ma il fascino di quell'uomo modesto e pio fu per lui tanto forte, ch'egli lo pose nel novero de' suoi piú cari, anzi al disopra di tutti. Cosí, le lettere del Nelli illustrano, a dir poco, la storia d' una delle piú grandi amicizie di Francesco Petrarca.

Che cosa non è stato mai pensato e scritto sulle tenere amicizie che unirono i cuori de' pensatori del secolo XIV? Quelle amicizie furono come il fiore delle loro vite, come il premio alle loro anime passionate e alla loro costante sincerità. Il Petrarca, col suo cuore sempre travagliato, non conobbe certamente altra consolazione al mondo, che quella di trasfondere intero il suo pensiero, ogni giorno e ogni ora, nell' anima degli amici, di farsi compiangere, ammirare, intendere e di compiangere, a sua volta, ammirare, ed intender coloro nei quali egli avea confidenza intera e assoluta. Il Nelli, come vedremo, era nato apposta per corrispondere a questo bisogno dello spirito del grande uomo. Quali nuove frasi di amicizia non ha infatti egli escogitate nelle sue lettere scritte alla buona, e qual non è la sua delicatezza di sentimento, la sua ricchezza di cordialità, la sua conoscenza dell' animo del-

l' amico! Egli ci offre veramente l' esempio dell' affezione compiutamente umana e cristiana, che apre l' adito alla sincerità senza confini, lontana d' ogni infingimento pur nello slancio della piú viva e piena ammirazione.

Ora è lecito chiedere se l' affetto che legò il Petrarca a Francesco Nelli fosse eguale tra le due parti. A dir vero, il Filosofo ci si rappresenta sovente, se cosí possiam dire, come un fanciullo viziato dall' amicizia: egli lascia che altri lo adori, lo conforti, lo accarezzi, e facilmente si adatta ad esser tenuto dagli amici suoi come il centro di tutta la loro vita sentimentale e intellettuale. Assai spesso egli attribuisce a sé i pensieri, i dolori, la vita degli amici: essi lo hanno, mi piace ripeterlo, avvezzato male, sí che tutte le cose ei vede a traverso l' impressione personale che ne ha ricevuta. E di questo difetto del Petrarca han colpa soltanto i suoi teneri ammiratori. Le lettere del Nelli ci faranno comprendere fino a qual punto il Filosofo era diventato il loro maestro, il loro genio, il loro *tutto,* — stavo per dire il loro *Dio;* — sí, anche il loro Dio: è la parola; e il Nelli, quasi, la dice.

Di quali cure non circonda egli, il Nelli, quest' unico amico, questo sovrano del suo pensiero? Se una sventura coglie il Maestro, egli non ha altra sollecitudine che di saper se il suo grande amico ne soffra troppo, se la preziosa anima sua non si abbandoni al dolore fino a perdere la sua filosofica serenità. Poiché il Petrarca doveva rimanere agli occhi de' suoi devoti il tipo ideale del saggio impassibile: per modo, che il dolce Nelli, palpitando e temendo, aveva sempre

il coraggio di scongiurare il Filosofo di lasciare a lui le lacrime, il dolore, ogni altro segno di umana debolezza, restando incrollabilmente fermo sopra « la sedia della virtú ! »

Ma non conviene esagerare; ché anche il Petrarca non si fa lasciare indietro per devozione e per delicata premura verso i suoi fidi. Noi lo vedremo infatti rifiutare, contro l' utile proprio, i doni e le costose cortesìe ch'era costume di fare a' grandi della terra: egli voleva il cuor degli amici, il consentimento della loro intelligenza, e null' altro.

E, d' altra parte, egli stesso è sempre occupato a servirli, tenendosi premurosamente informato del loro stato morale e materiale, soccorrendoli, come può, nelle loro faccende, con la intensa volontà e con lo zelo ch' eran propri della sua natura. Per gli amici suoi, come per sé medesimo, ei non conosceva difficoltà di sorta, e pretendeva che tutti riuscissero sempre nelle loro imprese. Ne può far fede don Ubertino, del quale ci occorrerà di parlar sovente, e le cui controversie colla Corte avignonese concorsero assai ad esacerbar l' animo del Petrarca e ad inspirargli le violenti invettive contro i Papi francesi.

Veramente il Petrarca fu irreprensibile nelle amicizie, i suoi rapporti con gli amici avendo sempre fondamento — com'ebbi a scrivere altra volta — « sopra l' amore della virtú e della sapienza, sopra il comune desiderio della salute delle loro anime ».

Le lettere di Francesco Nelli, che serbano a noi il minuto e preciso racconto d' una cosiffatta amicizia, sarebbero, anche solo per questo, un

documénto prezioso di storia spirituale: anche se per esse non ci venissero, come vedremo, nuove copiose nozioni sulla storia letteraria e politica, sopra il costume e la cronologìa; nozioni ch' io ho, per la massima parte, raccolte in un *Esame cronologico* che precede le Lettere, e in note abbastanza larghe. Qui mi resta da dir soltanto ciò che ci è noto del Nelli, del suo carattere, della sua vita, delle sue relazioni con Francesco Petrarca.

II.

Nel 1350 il Petrarca, allora in età di quarantasei anni, si recava a Firenze la prima volta.

Nato e rilevato in esilio, non aveva fino a quel tempo veduta la patria. Egli non amava i fiorentini, e, generalmente, non era amato da essi; era bensí desiderato a Firenze, dove avea pochi entusiastici amici, desiderosi di trarre qualche profitto dallo splendore della sua gloria.

Egli non dimorò che pochi giorni, sul cader dell' estate, in patria, donde seguitò la sua via verso Roma chiamatovi dal desiderio della penitenza [1].

Era allora nel colmo della sua fama; e la gloria, sí ardentemente desiderata, egli aveva ottenuta oramai fino alla sazietà e fino quasi al disgusto. La sua anima inquieta era agitata da una crise profonda. Percosso dai rinnovati colpi di

[1] Si fermò ancora qualche giorno a Firenze tornando di Roma, alla fine di quell' anno; poi non vi venne piú. Furon queste le due sole volte in cui il Nelli poté vedere il Petrarca e intrattenersi con lui.

quella fortuna antica ch'egli si compiaceva di invocare e di temere, il Petrarca sentí mancar l'audacia della giovinezza, cadere i suoi sogni, troncar le sue illusioni. Dopo la pestilenza e dopo quel pauroso 1348 che avea fatto dell' Europa un macello, il Petrarca si trovò solo, vivo al conspetto de' cadaveri degli amici e di Laura, amata cosí teneramente.

Fu allora ch' egli pensò di recare il cuor suo a' piedi di quelle sublimi rovine che rapivano in estasi il suo pensiero classico e la sua fede cristiana. Allora appunto il Giubileo invitava a Roma tutta la Cristianità; ed anche egli partí per Roma pellegrino pentito e novello Agostino.

Lungo quel viaggio, si fermò, passando, a Firenze. Giovanni Boccaccio gli corse incontro, e dal dí del suo arrivo egli fu tra una piccola cerchia di amici, dei quali molti a lui ignoti fino allora, e si trovò contornato da discepoli ardenti e commossi. Era tra questi quel Francesco, figliuolo di Niccolò di Nello di Rinuccio, che i posteri conoscono col nome di Nelli.

III.

Poche notizie ci rimangono della famiglia del Nelli; ma queste poche son sufficenti per darci un'idea delle origini della sua stirpe. Egli discendeva d' una delle antiche casate fiorentine e il nonno suo, Nello di Rinuccio, era stato de' Priori tra il 1302 e il 1315, al tempo appunto in cui il padre del Petrarca batteva le dure vie dell' esiglio. Niccolò di Nello, il babbo del Nelli nostro, aveva egli pure servita la patria in pubblici

offici: priore anch' egli, per quattro volte, tra il 1325 e il 1334, e due volte de' XII Buonomini ([1]).

Dagli stessi documenti che ci danno notizia del padre e dell' avo, qualche cosa sappiamo pure intorno al Priore di Santi Apostoli: ma tutto ciò che noi conosciamo sulla sua natura fisica e morale, sopra il suo spirito e il cuor suo lo troviamo nelle trenta lettere che io pubblico, o nella corrispondenza del Petrarca. Nonostante, queste scarse notizie ci permettono di formarci una imagine abbastanza viva dell' amico del Petrarca. Era egli di mezzana statura e di bello aspetto ([2]), un po' piú giovine di messer Francesco ([3]); fiorentino nel sangue, era legato alla nativa città dai vincoli, a quel tempo sí stretti, dell' amor patrio municipale. Il Petrarca, infaticabile viaggiatore, motteggiava l' amico per le sue abitudini sedentarie ([4]). Ma egli era trattenuto a Firenze oltre che da' suoi gusti, da' doveri suoi e dalla sua modesta fortuna: e sappiamo che aveva per un certo tempo esercitato le funzioni onorevoli e laboriose del notaro. Con tale officio appunto lo troviamo, nel 1340, addetto alla curia di Francesco da Cingoli vescovo di Firenze ([5]), ed è certo ch' egli tenne, dieci anni piú tardi (29 di decembre 1350),

([1]) Cfr. le *Delizie degli erud. tosc.*, X, 29, 61, 73; XI, 5, 28, 37; XII, 62, 85, 103, 135, 169, 176. Debbo queste indicazioni al dotto articolo del Novati, in *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXI, 401.

([2]) « Mediocris et elegans statura ». *Fam.*, XX, 7.

([3]) *Senil.*, XVII, 2.

([4]) « Semper sedes, nunquam patrie limen transis ». *Var.*, 56.

([5]) Manni, *Osserv. istor. sopra i sigilli ant. de' sec. bassi.* Firenze, 1740, pag. 12. — Il Nelli è designato come « iudex ordinarius et domini Episcopi notarius et scriba ».

questo stesso officio presso l' arcivescovo Angelo Acciaioli ([1]). Vedremo dalle lettere del Priore che l' Acciaioli non poteva far niente senza di lui, che fu il confidente de' suoi più segreti pensieri.

Lo vediamo in séguito Priore della Chiesa de' Santi Apostoli, una delle più vetuste parrocchie di Firenze, nel quartiere vecchio della città, presso all' Arno, illustrata dal ricordo glorioso, e in parte leggendario, del passaggio di Carlomagno. Non è certo quando il Nelli fu assunto a tale officio ([2]); ma indubbiamente egli era Priore de' Santi Apostoli il 6 d' aprile 1351, quando il Petrarca gli mandava la sua prima lettera ([3]). Secondo il prof. Novati egli abbandonò il suo officio di notaro assumendo la dignità di Priore; ciò che non sarei lontano dal credere, poichè se più tardi noi troviamo il Nelli occupato presso un terzo vescovo, Filippo dell' Antella, pare che questa volta le funzioni del Nostro si limitassero a un servigio, diremo cosí, amichevole, a un segretariato privato, che pur lo gravava di faccende e di pensieri ([4]).

Il buon Nelli non era dunque per niente allietato dall' « ozio » nobile e laborioso necessario, secondo il Petrarca, al poeta e al pensatore ([5]);

([1]) *Delizie* cit., X, 273.

([2]) Il Hoerting (in *Petrarca' s Leben und Werke*, Leipzig, 1878) dice che ciò avvenne nel 1350; ma tace la fonte di questa notizia.

([3]) *Var.*, 29. — Cfr. ciò che ho detto intorno alla data di questa lettera, a proposito della 2a lettera del Nelli nel mio *Esame cronologico*.

([4]) Non abbiamo alcuna prova che ci confermi ch' egli esercitasse, come fu asserito, l' officio di vicario vescovile.

([5]) Tutti coloro che hanno letto il trattato *De vita solitaria* san bene ciò che il Petrarca intenda per *otium*; è l' *oziosità* in rapporto alle occupazioni attive, il *piacere* che solo permette di abbandonarsi ai lavori spirituali. Egli disse anche *otium cum litteris*.

era al contrario uno di quegli « *occupati* » verso i quali il gran sognatore ha piú d' una volta mostrato il suo alto disprezzo. Ma occorrerà notare che le sublimi teoriche petrarchesche debbon cedere sempre dinanzi alle realtà della vita? Noi vedremo, in fatti, il Petrarca, usare ogni maggior benevolenza verso questo amico *carico di faccende* non meno che verso altri; e pieno di sollecitudini pel benessere materiale di lui, lo vedremo anche intento ad accrescere il cumulo delle sue occupazioni procacciandogli, quando fu possibile, qualche nuovo lucroso officio (1).

Della fanciullezza del Nelli e dell' educazione da lui ricevuta nella famiglia nulla, quasi, si sa; ma qual poté essere questa educazione non difficilmente possiamo imaginarci, ove si ponga mente al tempo in cui egli visse e alla qualità della gente con cui egli ebbe rapporti. Probabilmente fu a scuola di uno di que' maestri di grammatica, come, ad esempio, Giovanni da Strada, il padre dell' amico suo Zanobi, che impartivano un insegnamento uniforme, di poco superiore a quello che si riceve nelle moderne scuole secondarie, che si dovea limitare a poche elementari nozioni di qualche autore antico (2). Quanto a' modi con che si governavano quelle scuole, non vorrei credere alla lettera ciò che ne dice il Petrarca in un di que' momenti di malinconía, che gli fanno veder tutto ancor piú brutto di quel che ei non

(1) Cfr. la *Fam.* XXI, 13; ma vedi anche *Fam.*, XII, 4 e Nelli, lett. XIX.

(2) Il Petrarca cita un certo numero di versi latini noti, egli afferma, in tutte le scuole de' fanciulli. Tra gli autori egli non ricorda che Prospero ed Esopo. — Il Nelli non ci fa sapere s' ei frequentò i corsi universitarî.

fosse solito vedere. Egli non scorge, infatti, nelle scuole del suo tempo che « polverío e disordine, preghiere e lacrime strappate dai colpi della frusta » (1). Con tutto questo, egli pure conservò sempre affettuosa memoria pel suo maestro; e qualche merito si deve pur riconoscere a quelle scuole, nelle quali furono allevati e educati tanti nobili spiriti all'amore devoto delle lettere e della sapienza antica.

Di questo amore tutta la vita del Nelli fu piena. Le lettere antiche, nel rinnovamento maraviglioso che parevano attendersi dal Petrarca, furono la passione piú viva e profonda dell'anima sua. Anche prima di conoscere il Petrarca egli aveva letto qualche classico autore: « Ho servito — soleva dire — sotto le insegne di molti scrittori »; ma il suo spirito aveva conservate le tracce del gusto e della tradizione medievale, senza potersi francare d' un tratto, come quello del suo Maestro, di tutto ciò che aveva informato la vita dello spirito umano nel corso di ben dieci secoli. Anche nelle sue lettere si scorgerà, ad esempio, la costante preoccupazione del Nelli nel cercare di seguitar tutte le leggi della retorica epistolare formate ed imposte dagli epistolografi de'secoli precedenti.

Ma innanzi ancora di essersi incontrato con Francesco Petrarca il Priore di Santi Apostoli era già dei piú fervidi discepoli di lui, e pur di lontano, a mo' di tanti altri, egli viveva ammirando il Maestro e uniformandosi a' suoi insegnamenti. Egli fece parte d' una piccola compagnía di letterati e di devoti del Petrarca: amico del Boc-

(1) *Famil.*, II 8,.

caccio, di Zanobi da Strada, di Lapo di Castiglionchio, di Forese Donati.

Se a quel tempo avesse egli dettato già qualche cosa, in prosa o in verso, è ignoto. Forse ei non pensò a scrivere che dopo di aver conosciuto il Petrarca; ad ogni modo, certo è che, prima o dopo, compose alcune operette non rimaste ignote al Maestro (1): e due o tre frasi che si leggono nelle sue epistole e in quelle del Maestro, potrebber pure farci supporre ch' ei scrivesse anche versi. Messer Francesco lo chiama « sacro poeta » (2) e il Nelli stesso parla della sua « Musa » (3); ma queste due frasi hanno forse un senso figurato, perché la « Musa » può bene dettare in prosa, e perché, secondo le idee che correvano nel secolo XIV, non facea mestieri, per esser salutato poeta, aver precisamente composto versi (4). D'altra parte io scorgo nelle lettere nelliane alcuni dubbi e una certa ignoranza sulle piú elementari questioni della prosodia latina, e sappiam dal Petrarca che il Nelli preferiva la prosa ai versi (5). Sia come si voglia, egli amava le lettere, e scriveva egli pure; ciò che, dopo tutto, è quanto piú ci importa di sapere.

Egli fu inoltre un ottimo calligrafo; qualità, questa, tutta esteriore, ma che al Petrarca, letterato e bibliofilo, era, com' è noto, carissima, mentre egli non poteva tollerare in alcun modo

(1) *Senil.*, III, 1.

(2) « Sacer vates ». *Famil.*, XXIII, 18.

(3) « Meam quamuis est rustica musam », op. LXXIX.

(4) Vedi, ad es., ciò che il Boccaccio pensava de' poeti, e la curiosa definizione ch' ei dà della poesia: « Poësis est fervor quidam exquisite inveniendi, atque dicendi seu scribendi quid inveneris » *De geneal. Deorum,* XIV, 7. Vicentiae, per Symonem de Gabis, 1487.

(5) *Sen.*, I, 1.

la goffaggine e l' ignoranza della piú gran parte de' menanti d' allora. Egli si deliziava davanti alla linda scrittura del Nelli: « apicum rara et insolita quaedam forma... dĭgitorum adventitius ornatus » (1). Questa ricercatezza e questa cura sembrano a lui far anche parte dell' amore alle lettere.

Ma qualunque si fosse la sua cultura e il suo gusto letterario, certo è che il Nelli non aveva rinomanza alcuna a Firenze, quando lo conobbe il Petrarca. Lo afferma egli stesso nelle sue epistole al Maestro, che raggiante oramai della gloria avidamente desiderata, lo felicitava della sua oscurità. Che doveva importare a lui di piacere al volgo, e specialmente alla folla dei gualchierai e dei mercatanti fiorentini? (2) Non bastava dunque piacere ai rari spiriti, ai quali soli era serbata l' immortalità, e di esser uno della avventurosa schiera di filosofi e di poeti, « unus ex paucis? » (3) Non bastava, in fine, essere caro al Petrarca?

IV.

Poiché il Nelli piacque certamente al Petrarca e gli piacque compiutamente, fino dal primo giorno (4); gli piacque, a un tempo, per la sua pietà e pel suo amore alle lettere, e appunto per mettere in luce questo duplice merito del Priore di Santi Apostoli, il Petrarca volle di-

(1) *Famil.*, XX, 6. (Fracassetti, III, 25). Il Novati richiama opportunamente l' attenzione degli studiosi su questo luogo.

(2) « Mercatrix et lanifica » *Fam.*, XVIII, 7.

(3) *Fam.*, XX, 13. Cfr. l' espressione inglese a *The happy few*.

(4) Cfr. specialmente la lett. 29 *Var.*, che fu scritta ne' primi tempi dell' amicizia tra il Petrarca e il Nelli. « Occupasti animum... te oblivisci nequeo ».

stinguerlo col sopranome di Simonide [1]. « Io ti ho chiamato cosí, egli scrive, poiché tu se' sacerdote e poeta » [2].

E fu, invero, un buon prete, il Nelli; la cui pietà, spesso lodata dal Maestro [3], appare in tutta la sua candidezza in piú luoghi di questo suo epistolario. Egli parla della Messa, in maniera da lasciarci comprendere ch'ei la celebrava spesso, e certamente ogni giorno; e alla travagliata anima del Petrarca giovava sapersi ognora presente, al piede de' sacri altari, nel pensiero del pio sacerdote fiorentino. Egli era certo che il buon Priore pregava spesso per lui, e tale certezza gli scendeva dolce nell' anima [4].

D'altra parte il Nelli sentiva l'amicizia con quella sollecita tenerezza che pur piaceva al Petrarca, e nelle lettere vedremo di quale angoscia gli era cagione una interruzione di qualche mese nella corrispondenza. Solo al pensiero che l'amico lo dimentichi o lo trascuri un istante egli si perde d' animo, si accascia, non vive piú; ogni ragione

(1) È noto che gli epistolografi del sec. XIV si compiacevano di nascondersi e di nascondere i loro amici con soprannomi antichi. Fra gli amici del Petrarca noi conosciamo *Socrate*, *Simonide*, due *Olimpi*, *Lelio*. — Il Boccaccio chiamò *Tullia* la figliola del Petrarca, e lo stesso Petrarca dava a sé il nome di *Silvano*, col quale fu designato piú volte.

(2) Non è facile stabilire quando, precisamente, il nome di Simonide fosse dato la prima volta dal Petrarca al Nelli; ed è peccato, perché tale notizia gioverebbe non poco ai nostri studi cronologici (cfr. l' *Esame cronologico*). Certamente questo nome non si trova al principio dell' amicizia del Petrarca col Nelli (cfr. *Senil.*, I, 1) mentre è, al contrario, assai probabile che il Nelli si nasconda sotto l'appellativo di Simonide in una lettera del Boccaccio del luglio 1353 (Corazzini, *Lettere ed. e ined. del Boccaccio*, pag. 47, *Ut huic epistole)*.

(3) Specialmente in *Var.*, 56; *Fam.*, XII, 9; *Sine tit.*, 17.

(4) *Famil.*, XXI, 13.

di vivere pare anzi che d' un tratto gli manchi; ma non appena riesce ad allontanare un po' da sé il triste dubbio, e qualche nuova, anche vaga e indiretta, gli giunge dell'amico, ecco che a lui pensa, parla di lui, lo stima, lo ama sempre: il suo spirito si risolleva, ed egli torna alla speranza e alla vita.

Il Petrarca ha espresso su lui un giusto giudizio: « Io conosco il tuo carattere — scrive — e so che ogni tua fortuna dipende dalla fortuna degli amici tuoi... Nell' incertezza tu ardi, ti scoraggi, ti inquieti, ti addolori » (1).

V.

S' indovina facilmente quali rare e care virtú spirituali poterono legare il Petrarca a Francesco Nelli; ma farà forse maraviglia, leggendo le lettere del buon Priore, che il Petrarca abbia potuto sí altamente ammirare i meriti letterari dell' amico (2). Ch' egli abbia scoperto nelle scritture del Nelli vivacità d' imagini, ricchezza di espressioni poetiche e una certa tal quale eloquenza, passi; ma parrà certamente strano ch' egli possa consentire tanto profonda ammirazione allo stile del buon Priore, e ne possa lodare specialmente la correttezza (3).

A tale piú che benevolo giudizio fu forse tratto il Petrarca dalla dolce e calda adulazione dell'amicizia? o forse — e questo è il pensier mio — tutto intento com' era a far perfetto il pro-

(1) *Famil.*, XVI, 11. — Cfr. anche *Famil.*, XIX 14.
(2) *Fam.*, XX, 6.
(3) *Fam.*, XVI, 14.

prio stile, al Petrarca non rimaneva tempo né modo di esaminare attentamente e giudicare rettamente lo stile altrui?

Ben piú severo era il Nelli verso sé medesimo, non ignorando i difetti del suo ingegno; lo vediamo anzi, spesso, vergognarsi ora d' un solecismo, ora d' un barbarismo, e scorgiamo la cura faticosa ch' egli pone sempre in dettar le sue lettere, nelle quali si studia di conservarsi degno del suo insigne corrispondente. La vena del Petrarca e la espansività del suo animo non si esauriscono; sí che, come egli stesso dice, incalza il Nelli di lettere, fino ad opprimerlo (1). E il Priore, pure in mezzo alle sue tante faccende, trova appena il tempo di dar sapore ciceroniano a qualche frase; e si scusa e si accusa; il suo stile è « volgare » (2), la sua lettera « scritta alla buona » (3). Egli si vergogna di scriver al Petrarca (4), si dichiara « povero e mendicante, anche delle cognizioni piú elementari » (5). Ora, tra le lodi eccessive del Maestro e la completa umiltà del discepolo, dove si nasconde la verità? Io credo che i lettori delle epistole di Francesco Nelli non resteran lungo tempo nel dubbio, scorgendo alle prime pagine i difetti stilistici del nostro Priore, ma gustando anche súbito il buon sapore che piaceva al Petrarca. La forma, senza dubbio, è scorretta, la frase mal connessa, rotta da ellissi e da anacoluti; il vocabolario attinge ancora largamente alle impure

(1) Si osservi specialmente la molteplicità delle lettere petrarchesche nel 1352.

(2) « Plebeius sermo », lettera VI.

(3) « Incompta », lett. XXIII.

(4) Lett. V.

(5) Lett. VIII.

fonti della bassa latinità ([1]). Lo stile ha quella certa infarinatura declamatoria, quella ricercatezza di espressioni peregrine e poetiche e d'imagini esagerate, che erano i difetti del tempo, e de' quali non si trova riscontro se non forse nel secolo nostro, nelle « truculences » del nascente romanticismo ([2]). Tutto ciò è vero; ma quanta inspirazione attraverso a queste ruvidezze vigorose, e quanta passione, e quanta vita! Spesso l' espressione è felice, l' imagine bella e rara. Parlando ad esempio di un giovinetto morto il Nelli dirà: « Egli si è involato verso i gigli divini » ([3]); e se vorrà parlare d'un libro nel quale ogni bellezza ha scoperta dopo attenta e ripetuta lettura « questo è — dirà — come il gran di pepe che non sparge attorno il suo odore se non è ben schiacciato tra le dita » ([4]). Un' altra volta, volendo dirci come la bellezza delle opere petrarchesche gli ha invaso dolcemente lo spirito, egli invoca l' imagine della neve candida che cade nelle notti calme e silenziosamente ravvolge la natura nel suo immacolato mantello.

Degno discepolo del Petrarca, Francesco Nelli sa gustar la bellezza degli incantati paesaggi, e amare e descrivere la natura tranquilla e solitaria. In una delle sue lettere ci farà vedere in

([1]) Cfr. le parole: *botrus*, *gregius*, *labina*, *litura* (in un senso speciale), *occare*. — Tutti questi vocaboli son rilevati nelle note.

([2]) L' incoronazione di quel cattivo poeta che fu Zanobi da Strada, doventa pel Nelli « la violazione delle sacre Muse »: (*arreptio Sororum*). Convien pure notare le ricerche di allitterazione, che son frequenti, e certi veri e propri giuochi di parole.

([3]) Lett. XXIX.

([4]) Lett. XIV.

una descrizione felice della spiaggia deliziosa che s'incurva a mezzogiorno di Napoli tra Amalfi e Salerno, que bei giardini « cari al Poeta, e quelle case pittoresche sospese, fra cielo e terra, nelle cavità delle roccie » e ci farà respirare l'aria pura, un po' alpestre e un po' marina, eternamente tranquilla e pregna dell' odore di frutti e di fiori. Dalle finestre egli scorge i pescatori che traggon le reti dall' onda turchina, e può quasi contare i pesci guizzanti sulla calda arena.

Abbiam dunque nel buon Nelli un poeta, le cui parole dovevano dolcemente toccare l' anima del Petrarca; e il Petrarca per ciò appunto lo amava, e per piú altri pregi che il modesto uomo rimproverava a sé stesso come difetti, per la sua vivacità naturale e per la snella e facile intonazione che talvolta sapeva dare alle sue lettere, cosí care al Petrarca, specialmente se non avevano avuto il tempo di assumere forma letteraria e di ornarsi di fronzoli antichi.

Questo fatto potrebbe forse stupire, a un tratto, chi ripensi ai difetti di messer Francesco, all' ampollosità, cioè, della sua rettorica, alla monotonía classica delle sue imagini, all' abbondanza soverchia delle citazioni e degli esempi, alla noia delle sue preterizioni; ma conoscendo bene il Petrarca, ed anche ravvicinando le sue lettere degli ultimi anni a quelle scritte nella virilità, non sarà difficile accorgersi che il gusto del grand'uomo è migliore de' suoi lavori, o, se piú piace, che egli si studiò sempre di conformare le sue opere alle tendenze del suo genio. Nelle scritture degli amici piacque adunque al Maestro quella brevità e quella naturalezza di che egli

stesso cercò pregiare i suoi scritti, togliendone il modello dalla intima corrispondenza di Cicerone [1].

Ciò che il Petrarca loda sopratutto, e con ragione, nel Nelli è quella certa disinvoltura di stile, quella mancanza d'ogni sforzo che non facilmente era consentito al buon Priore di conseguire.

Una lettera da lui scritta proprio come vien viene, inspirò al Petrarca questa leggiadra allegoría classica: « Cosí — son parole sue — si presenta agli occhi di un caldo innamorato l' amata nella semplice veste mattinale. Tutto è leggiadro in lei ; l' ingenuo rossor delle guancie, gli sciolti capelli, il palpito del libero seno, il nudo piede, la veste svolazzante. La sua voce trema, e le parole escon piú dolci nel loro tremito e nella loro squisita naturalezza » [2].

VI.

Naturalmente, il Nelli non trascurava di profittare delle lezioni del Maestro. Il lettore vedrà, credo, il costante progresso del suo stile e del suo pensiero nei tredici anni della sua relazione con messer Francesco. La sua prima lettera è tutta fredda rettorica, le ultime son belle e calde pagine di sincero e passionato affetto. Cosí, affinandosi l'arte, anche la sua erudizione si addoppia. Sempre occupato alla ricerca di libri pel suo maestro, e

(1) O, almeno, da ciò che egli conosce di quella corrispondenza. Cfr. specialmente P. De Nolhac, *Petrarque et l' humanisme* (pagg. 211 e segg.), prezioso libro che reca alla scienza un ricco tributo di fatti nuovi, e al quale io dovrò spesso e volentieri riferirmi.

(2) Cfr. la lett. *Famil.*, XVIII, 7.

pieno come lui dell'amore dell'antichità, il Nelli legge molto, e si dà a correggere manoscritti, impregnando così la sua mente, poco a poco, del pensiero antico, e avvezzandosi e adattandosi a' costumi romani (1).

La sua erudizione non può essere mai stata assai vasta; e le citazioni ch' egli suol fare, sono, come si vedrà, moltissime, ma non tanto abbondanti e varie come quelle del Petrarca (2). Buona parte sono inoltre volgari e comuni, ma non per ciò il buon Nelli si stanca di ripeterle (3). Egli conobbe, in fine, specialmente i poeti: Virgilio, che egli commentava sempre, Orazio, Persio, Giovenale (4); cita spesso Terenzio, e, come s' impara dalle lettere, studiò, per consiglio del Maestro, Stazio (5). Le citazioni de' prosatori non bastano a farci fede d' una compiuta conoscenza, poiché possono essere bene spesso di seconda mano, e qualcuna deriva, appunto, dal Petrarca. Con tutto ciò, il Nelli ha certamente conosciute e

(1) Egli ha, per es., come il Petrarca, l'abitudine di dividere i mesi alla maniera degli antichi. Mentre tutte le sue prime lettere son segnate del giorno del mese, quasi tutte le ultime portano le indicazioni di Idi, None, Calende (a partire dalla lett. XVI).

(2) Io ho contato un centinaio di citazioni. Quelle che ho identificate in gran parte non rappresentano certamente tutta la sostanza classica che è contenuta nelle lettere nelliane. Quasi ognuna delle sue frasi ha espressioni o, almeno, assonanze che rivelano una lettura piú o meno attenta di scrittori latini.

(3) Come il notissimo oraziano: « *Segnius irritant* », ecc.

(4) Non conobbe che molto tardi i satirici, e certamente li conobbe a cagion del Petrarca, ed ebbe allora per essi una vera predilezione.

(5) Abbiamo nella Nazionale di Parigi lo Stazio del Nelli (Par. 8061) recentemente scoperto da P. De Nolhac. Cfr. *Petrarque et l' humanisme,* pag. 165. Intorno a ciò parlerò più a lungo a proposito della lettera in cui il Nelli accenna a Stazio.

intese le opere morali di Seneca e ha letto molti trattati di Cicerone.

È quasi inutile chiedersi se egli sapeva di greco. Un passo delle sue lettere ci assicura che il Nelli, cosí come la maggior parte dei letterati compagni suoi, ignorava anche i piú elementari principi della lingua ellenica (1). Egli si serve spesso e volontieri de' repertori e delle grandi compilazioni ch' erano in uso al suo tempo (2), e cita piú opere di giurisprudenza: tra' moderni, non rammenta che il nome di Dante, al quale, anche in ciò seguendo il Petrarca, non sa perdonare di essersi degnato di scrivere nel volgare italiano. La parola del grande Fiorentino perde per questo gran parte del suo valore a' suoi occhi: e se il Nelli talvolta lo cita, se ne scusa súbito e aggiunge « nonostante egli abbia rimato in lingua volgare » (3).

Se a questo elenco aggiungeremo ancora la sacra Scrittura, della quale par che il Nelli abbia avuta sicura conoscenza, e qualche Padre della Chiesa del quale parla con sorprendente disprezzo per un uomo della sua condizione, avremo, press' a poco, compiuto il catalogo delle letture e delle cognizioni letterarie del Priore di Santi Apostoli (4).

Ma s' egli, come i letterati del suo tempo, non conosceva che pochi autori, almeno li conosceva a fondo, se li era assimilati, se ne era fatto, come suol

(1) Cfr. nella lett. XIII la discussione intorno al significato del vocabolo *pateticus*.

(2) Per es. Uguccione da Pisa. Le recenti scoperte di P. De Nolhac c' insegnano che il Petrarca stesso non ebbe in disdegno questo Autore. Cfr. la cit. op. *Pétrarque et l' humanisme*.

(3) Lett. XXVII.

(4) Almeno di quelle che ci son rivelate dalle sue lettere.

dirsi, sangue del suo sangue [1]. Nella lingua del Nelli si ritrova un miscuglio di latino medievale volgare, e di frasi di classici cosí bene fusi insieme da non poter esser distinti. In ogni periodo, quasi, scorgiamo come un *substratum* di lingua antica, e siam sorpresi da una espressione di moralista romano, da un finale di verso esametro, da una imagine di poeta. È talvolta difficile, in verità, raccapezzarvisi dentro, trovarvi magari un senso qualunque: il lettore è vinto da mille dubbî, e domanda a sé stesso dove finisca il latino classico e dove il barbaro incominci.

Non pertanto, sembrerà strano confessare che un finissimo piacere conferisce al lettore questa lingua diversa e strana? Non illudiamoci: questo latino è una lingua viva, è, anzi, a cosí dire, la lingua officiale del medioevo, la lingua della Chiesa, delle scuole, de' notari, rinfrescata da un ritorno alle sorgenti antiche. Ancora un poco, e la trionfante erudizione ne farà una lingua morta ricondotta artificiosamente alla purezza del classicismo. Niente a me par piú morto del ciceronianismo del Rinascimento nel secolo XVI, e all' opposto niente v' ha di più vivo che il balbettar dell' umanismo nascente.

Il rude sforzo dell' uomo quattrocentista per adattare entro il periodo antico il suo barbaro ma vivo latino medievale, ci ha dato, senza alcun dubbio, uno de' momenti piú belli della storia letteraria. I nostri buoni letterati fiorentini, viventi

[1] Il Petrarca poteva far assegnamento sulla sua erudizione al punto da incominciar egli una citazione e lasciarla finire al Nelli: « Nosti cetera, locum tenes » (*Fam.*, XVIII, 7). Si accenna a un luogo di Orazio.

a quel tempo, cosí ingenui e spontanei, pur con le loro ruvidezze son per noi pregievoli e graziosi. Cosí era il Nelli, con la sua lingua materiata di idiotismi fiorentini e di ruvidezze medievali, il qual si sforza, con gran pena, di modellarsi sulle forme antiche dietro l' esempio del Petrarca. A me, lo dico francamente, piace tanto seguire questo suo pensiero che stenta ad esprimersi, questa lingua che cerca piegarsi ai bisogni nuovi, questi barbarismi, questi anacoluti, queste espressioni eccessive, queste incoerenze, quanto amo la goffaggine e gli errori nel disegno degli artisti de' primi secoli.

VII.

I padri nostri si sono lungamente preoccupati della perfezione delle lettere e delle arti; e per stanchezza e per gentilezza d' animo i migliori spiriti del nostro tempo trovano una pura sodisfazione a studiare e a conoscere i tempi di preparazione, di sforzi e di desideri. Questo è il piacere che traggono, da' loro studi, i moderni petrarchisti. Se, dopo di aver cercato di mostrare ciò che poteva esser l' anima e lo stile di un discepolo di Francesco Petrarca, noi vogliam rappresentare al pensier nostro ciò che fu il grande Maestro, vedremo che la sua vita intiera altro non fu che il correr doloroso dietro una mèta giammai raggiunta, il continuo affaticarsi sopra lavori giammai compiuti, un sogno grandioso che non si è realizzato mai, infine — per usare una frase che sola può rendere il mio pensiero — uno

sforzo continuo, infinito, un desiderio non mai appagato.

La lettura dell'epistolario del Nelli confermerà questa figura che noi dobbiam disegnare della vita interiore del Petrarca, aggiungendovi qualche nuovo contorno.

Noi sappiamo l'impressione prodotta dal Petrarca sopra i suoi contemporanei. Probabilmente nessun altro uomo raggiunse, in vita, cosí alto grado di gloria né fu oggetto di cosí entusiasta, e, quasi direi, folle ammirazione. È noto come i principi del mondo civile si disputarono la sua presenza nelle loro Corti, come andavano a ruba le sue lettere, con qual devozione si ascoltava la sua parola, come, infine, sul Campidoglio glorioso, un intero popolo estatico gli vide coronare le tempie coll'alloro degli antichi trionfi.

Or bene: non è possibile misurare a qual punto questo delirante entusiasmo giungeva, se non si è letto il Nelli. Ascoltate, di grazia, il buon Priore: egli si dice « fortunato di essere nato nel secolo in cui vive un Petrarca »; egli supplica il Petrarca di concedergli « la sua cara e illustre amicizia », egli « ne legge e rilegge le lettere, e le copre di baci », con « l'anima ferita d'amore ». La « potente » parola del Maestro « rapisce soavemente il suo spirito »; il Petrarca « incatena ed esalta » tutte le anime. Egli è « perfetto senza saperlo », « il filosofo imperterrito che non teme né la morte né il dolore », « il pilota de' suoi amici in mezzo alle tempeste della vita ». Sulla terra niente possiede il Nelli di piú caro oltre il Petrarca; e di ciò gli è « testimone la sua coscienza ». Egli « corre, come a fidato refugio, al

ricordo della sua amicizia, cosí piena di carità e di dolcezza. In essa il suo porto, il suo riposo, la sola consolazione della sua vita ».

Questa amicizia tocca i confini dell' amore, si che il Nelli chiamerà il Petrarca « il suo bacio e il suo dolce sospiro ». Egli arriverà fino a dire che il suo maestro è, a' suoi occhi, « piú bello di una onesta e bellissima donna, sontuosamente ornata ! » Spesso, il suo culto prenderà una forma religiosa e mistica : e sarà come un' orazione, una litanía frammista da giaculatorie : « O adorabile, o venerabile ! *adorande ! colende !....* Lascia cadere, te ne supplico, qualcuna delle onde d' oro e d' argento della tua eloquenza !... ch' essa scenda come rugiada a rinfrescar la mia gola e le mie labbra riarse dal bruciore della sete !... Consola la mia anima ! riscalda il mio spirito ! riempi il mio cuore ! Rivelati a noi, te ne supplico, nelle tue opere eterne ! »

Egli vede il Petrarca presso santi e apostoli, in una gloria d' oro, in paradiso : « Considerami come già in paradiso, a' tuoi piedi venerabili, eternamente felice, felicissimo ». Il suo pensiero si esalta fino a divinizzare l' idolatrato maestro : « Tienmi — gli dice — tra i piccoli servitori che adorano il nome e la divinità tua, *nomen et numen !* » Nompertanto il pio Priore crede necessario spiegarsi meglio : « Tu sei per me nel cielo — egli dice — e io ti desidero sulla terra » ; ma aggiunge : « nel cielo; non come Dio, ma come la via che conduce a Dio ! »

In tutte queste espressioni, per quanto esagerate e iperboliche, non v'è niente che paia rassomigliare alla adulazíone. Il cuore del Nelli è pieno

di sincerità. Noi vedremo pure ch' egli sa completamente mantenersi libero; e quando si abbandona alla manifestazione della sua ammirazione, lo fa indubbiamente con tutta l' ingenuità della sua anima. La nostra sorpresa comincerà veramente quando cercheremo di indagare per quali sue opere il Petrarca poté suscitare cosí vivo entusiasmo: quando cioè noi dovremo accorgerci che né il Nelli né gli amici suoi fiorentini, in realtà, non conoscevano, può dirsi, quasi nessuna scrittura del Maestro!

È questa una delle rivelazioni veramente importanti di questo nostro Epistolario, dal quale siam fatti certi che nessuna opera tra le maggiori del Petrarca era nota al pubblico, verso il mezzo del cammino della sua vita. Francesco Nelli richiede continuamente gli scritti del Maestro de' quali non sempre conosce esattamente il titolo. Egli vuole quell' *Africa* di cui il solo annuncio ha suscitato l' impaziente desiderio di tutto un secolo; vuole il trattato *De viris illustribus,* il libro trionfale ove egli pensava di veder resuscitati, esempio di virtú al mondo degenerato, gli eroi del buon tempo antico: ma egli non dovea possedere giammai né l' una né l' altra di quelle due opere che nessun contemporaneo del Petrarca poté avere sott' occhi, e delle quali ben pochi, lui morto, dovean poi darsi cura. Veramente, studiando la vita del Petrarca, essa ci appare come una sublime illusione, come un fantasma che passa dinanzi agli occhi della gente estasiata in un secolo innamorato di idealità.

Il Petrarca non portò a compimento alcuna delle grandi opere che, solamente annunciate, gli

valsero l' ammirazione delle genti; simbolico fino alla morte, egli morí studiando, e il libro sul quale la sua testa gloriosa posò per non rialzarsi piú mai, chi sa non fosse il *De viris illustribus,* l' opera assidua di tutta la sua vita, il sogno dell'età sua giovine e della sua ardente vecchiezza (1). Ma non vogliam con ciò esagerare: ché altre opere aveva egli scritte e divulgate nella vita. Abbiam dal Nelli la prova che queste opere eran pervenute ai petrarchisti fiorentini non piú tardi del 1360.

Lascio da parte l' opera poetica in volgare, per la quale i nostri buoni umanisti non potevano confessare per certo la loro ammirazione. Il Nelli particolarmente aveva delle ragioni morali per non compiacersi in alcun modo di questo monumento di leggerezza e di passione umana. Se nelle lettere del buon Priore è alcuna allusione alle poesie amorose del Petrarca e agli errori deplorati della sua giovinezza, io non so trovarla che in queste parole di severa condanna: « Che dirò di questo detestabile amore, che per poco di mèle onde ci sfiora le labbra ci abbevera di veleno sino al disgusto? Ah! son cose queste per le quali val meglio significar col silenzio il nostro odio anziché nominarle » (2).

Ma il Nelli non conobbe le opere morali e religiose del Maestro, che avrebbero empíta di dolcezza la sua anima delicata. Né il trattato *De vita solitaria* né quello del *Riposo de' religiosi,* dovean uscir per lui dallo studiolo del Petrarca, dove

(1) Io non affermo; ma non manca qualche argomento per crederlo. Cfr. De Nolhac, *Le « De viris illustribus » de P.*, pag. 16.
(2) Lett. XVII.

egli ben si raffigurava il Maestro pallido e vigilante, occupato a riveder continuamente le sue scritture, non mai soddisfatto dell'opera propria. Conobbe il Nelli il *Secretum,* la commovente confessione in cui tutta l'anima del Petrarca si espande? Non ho alcun argomento per crederlo, come non ne ho alcuno pel trattato de' *Rimedî dell' una e dell' altra fortuna* e pel libro delle *Cose memorabili* ch' ei non cita giammai. Vedremo anzi com' egli non conosceva neppur le *Buccoliche,* che soltanto in punto di morte ebbe il supremo conforto di aver tra le mani. Tutt' al piú — ma non saprei affermarlo — gli era nota qualcuna delle *Epistole* in versi; ma oltre a quelle che son dirette personalmente a lui, egli non ne cita che una, assai lunga e bellissima (1).

VIII.

Il Nelli conosce — ed è ciò che piú c' importa — alcune lettere in prosa del Petrarca (2); e appunto nelle lettere del Petrarca, come nella sua conversazione, convien cercare il secreto dell' influenza maravigliosa che lo spirito di lui esercitò sopra tutto il suo tempo.

Il Priore di Santi Apostoli non si stanca mai di descriver l' emozione ch' egli prova ogni volta che riceve una lettera del Maestro. Egli ci rappresenta vivamente tutta la graziosa scena. Si

(1) L' epistola II, 15 al car!. Colonna. Il Nelli la cita spesso, ed è notevole che non ne cita altre oltre questa.

(2) Oltre le lettere indirizzate a lui, al Boccaccio e agli amici fiorentini, egli ne conosce altre. Cita una epistola immaginaria del P. a Cicerone. Credo anche che egli citi alcune lettere petrarchesche che non son pervenute a noi.

bussa alla porta: i servi si affaccendano, tutta la casa è a rumore. È arrivato, polveroso e stanco, un messaggero, che vien da Milano e reca un involto. Con qual sussulto al cuore il Priore lo apre e ne trae, con mano tremante, il dono desiderato: la lettera del Petrarca! Per goder, solo, tutta la sua felicità, si chiude nella sua stanza; ma alla sua gioia vuol poi che tutti gli amici partecipino sí che la lettera si legge e si commenta, a voce alta. Par che una nuova porta sia stata aperta nell' ideale!

Credo che piacerà a' lettori delle Epistole petrarchesche sentir raccontar dal Nelli come esse erano accolte, quali effetti recavano, quale pubblicità si dava ad esse. Scrivendo al Priore fiorentino, il Petrarca sapeva di scrivere a tutta Firenze o a tutta Napoli, dove le sue lettere sarebber corse d'una in altra mano, e ogni pensiero, ogni parola sua sarebbe stata lungamente commentata e discussa: cosí le epistole latine [1] del Petrarca — come quelle, del resto, di tutti i letterati del medio evo — erano — se mi si perdoni il paragone — pei lettori intelligenti di quel tempo ciò che sono oggi per noi le riviste e i giornali. Infatti, di tutti i piú gravi argomenti morali, letterarî o politici, e d' ogni questione erudita, storica, geografica o filosofica che occupava a quel tempo le menti piú culte, era trattato in quelle epistole del Petrarca; tanto, che potrebbe ben dirsi la sua rinomanza essere stata quella di un grande *pubblicista* unico nel suo genere.

[1] Parlo delle lett. latine consacrate agli argomenti piú nobili, non delle volgari, riservate solo alle notizie di private faccende.

A noi che oggi scriviamo quando e quante lettere vogliamo, non è facile imaginare il modo di corrispondenza che si usava presso gli antichi. Nel secolo XIV chi voleva scrivere a gente lontana doveva cominciare col procacciarsi un messaggero, e talora anche attenderlo lungamente; talvolta invece conveniva profittar di un' occasione improvvisa, come la partenza di un amico o il rapido passaggio di uno straniero. A costoro bisognava affidar la lettera; o, piú spesso, un breve biglietto, o un semplice annunzio, se il tempo mancava, o se il messo non dava sufficiente affidamento di puntualità o di discretezza. Talvolta le lettere si mandavano per un messaggiero speciale appositamente inviato da un amico, e secondo che questo messo potea trattenersi piú o meno tempo in città si scriveva a lungo o brevemente; e si scrivevano anche due lettere a un tempo, se il soggiorno del messo si prolungava un po' troppo (1). Ma accadeva, non raramente, che il corriere avesse altri corrispondenti da contentare, altre persone da vedere, altre faccende da sbrigare: e allora occorreva mandar sulle sue tracce di qua e di là, spesso anche senza alcun frutto. Per evitare, appunto, questi inconvenienti, il Nelli raccomandava al Petrarca di alloggiare i suoi messaggeri in casa sua per averli a propria disposizione fino al momento della loro partenza.

Da questo stato di cose è facile pensare quali conseguenze derivassero; e ben si comprende come mai negli epistolari antichi troviamo, accanto a brevissimi biglietti scritti con grande

(1) Per es., la lett. XII.

fretta, delle lunghissime lettere, dettate con cura e con un certo rispetto verso le regole dell' arte epistolare imposte nel medio evo. Queste lettere, scritte senza fretta, devono essere state preparate con comodo, mentre si aspettava che capitasse l' occasione propizia per mandarle a cui eran dirette.

Altro modo anche par che usasse il Petrarca. Il bisogno di aprir l' animo suo l' obbligava a scriver tutti i giorni a qualcuno de' suoi molti amici lontani, ora un pensiero, una sentenza: ora un aneddoto o un paragone, o il racconto di un incidente occorsogli, cosí, a mo' di pagine sparse, non necessariamente collegate tra loro; alla prima occasione, egli raccoglieva que' biglietti e tutti insieme li mandava all'amico. Da ciò deriva l' incertezza nostra nel classificare oggi molte epistole del Petrarca, separate dalle relative risposte per intervalli piú o meno lunghi, ed è perciò che alcune lettere recano date del mese non facilmente esplicabili, o hanno subíto delle correzioni e delle giunte.

Si trovano anche accolte negli epistolarî lettere che non furono mai spedite. Le grandi difficoltà della corrispondenza, davano spesso tempo a riflettere, e la riflessione consigliava talvolta di trattenere scritture che si giudicavano intempestive o che sembravan violente e compromettenti [1].

Il Petrarca considerava le sue lettere come

[1] Anche il Nelli avea scritto una lettera intorno a Stazio che non mandò mai al P. (cfr. epist. XXVIII) e il P. avea trattenuto presso di sé alcune delle *Ep. sin. tit.* che avrebber dovuto esser mandate al Nelli.

cose destinate al pubblico, e perciò ebbe sempre cura di copiarle e di farne egli stesso la prima raccolta. Innanzi alla pubblicazione della quale è certo che molte epistole petrarchesche si trovavano nelle mani di persone alle quali non furono dirette. Non è facile imaginare l'ardore che si poneva a quel tempo nel ricercare ogni frammento del bello stile latino, tutte le classiche citazioni un po' rare, qualunque pezzo, come dice il Nelli, che avesse *odore* di antichità. E non solamente si ricercavano le lettere degli uomini illustri, ma si stimava buono ogni mezzo adoperato a procacciarsene: occorrendo, anche, si rubavano (1).

In tempo di guerra, i capitani di ventura che aspettavano al varco delle vie i messaggeri, piú che a toglier loro il danaro, aveano il pensiero cúpido a quella nascosta bolgetta che il Nelli chiama spesso il *tesoro,* nella quale riponevan le lettere che loro erano state affidate. Non è dubbio che a ciò li spingeva il desiderio di conoscere i segreti contenuti nelle lettere, ma insieme pure la smania di leggere e possedere, prezioso bottino, le belle pagine scritte in stile ciceroniano, forse anche talvolta per venderle poi a ricchi amatori che le avrebber pagate a caro prezzo (2). Dalla corrispondenza del Nelli s'imparerà che non soltanto il Petrarca era vittima di simili furti: ma anche le lettere del povero Priore erano talvolta rubate per via; sicché, egli, per difenderle dagli

(1) Cfr. specialmente: *Fam.*, XVIII, 7; *Sen.*, XVII, 3.

(2) Alcune lettere del P. al Nelli si ritrovarono, dopo molto tempo, in mano di sconosciuti.

avidi rapitori, e assicurarne il recapito, doveva spesso aver cura di dichiarare in fronte alle sue epistole ch' esse erano scritte in umile stile, e affato prive d' ogni pregio letterario! (1)

IX.

Se l' effetto che producevan le lettere petrarchesche sugli spiriti de' contemporanei di messer Francesco sorpassa ogni nostra imaginazione, ancor piú difficile sarà per noi renderci esatto conto del fascino, che certo fu straordinario, della sua persona e della sua parola. Per averlo veduto soltanto due volte, e solo per pochi giorni, Francesco Nelli lo adorò per ben tredici anni. Altri lo perderon di vista anche per piú lungo tempo, ma la loro adorazione non passò (2). Questo fascino vinceva ugualmente coloro che lo avevan veduto da giovine e coloro che lo avevano conosciuto nella sua maturità.

Il Petrarca fu bello della persona — né ve-

(1) Cfr. la XXIII e questo passo della XVI: « epystola.. medio prerepta itinere, et que incompta... securior ad te isset ». Per quanto possa parere strana la mia interpetrazione di questi due luoghi, non credo possibile che se ne possa trovar un' altra migliore. Lo stesso Petrarca ci ha detto che le lettere del Nelli correvan pericolo di non arrivargli intatte, così per la rarità dello stile, come per la bellezza della scrittura (*Fam.*, XX. 6. - Frac. III, 25. Cfr. ciò che ho detto della scrittura del Nelli a pagg. XV). — Le difficoltà nel trasmetter lettere, alle quali ho piú sopra accennato, son comuni a tutto il medioevo. Giovanni di Salisbury si lagnava, quasi con le parole del Petrarca e del Nelli, di inconvenienti somiglianti. Ep. 274, citata dal Noël Valois: *De arte scribendi epistolas apud Gallicos Medii aevi scriptores rhetoresve*. Paris, 188), pag. 7.

(2) Come Barbato di Sulmona.

ramente ha egli trascurato di farcelo sapere — e la sua bellezza curò, non senza una certa civetteria, non dismessa neppure negli anni piú gravi [1]. La sua naturale eleganza e una certa ricercatezza abituale in lui, traspariva sempre, pure a traverso i severi abiti sacerdotali ch'egli adottò quando, giunto a mezzo il cammino della vita, lasciò l'uso delle mode esagerate che avea preferite nei suoi giovini anni. Di lui non ci resta un ritratto veramente autentico [2]; ma Francesco Nelli ci ha lasciato ben qualche tratto che potrà servire a ricostruirlo dinanzi agli occhi nostri.

Si sa che egli avea facile ed eloquente la parola della quale usava volentieri, forse anche troppo, se è giustificato il rimprovero che per ciò egli stesso si rivolgeva. Si compiaceva anche nel recitar versi; e un fido compagno della sua vecchiezza, Donato degli Albanzani, lo ha spesso sentito declamare in presenza di gentildonne [3]. Ma credo, in verità, che il Nelli solo abbia descritto esattamente il suo modo di recitare. È specialmente importante ciò che egli ci dice della facilità della sua parola « soave e solenne », della voce « venerabile e risonante » dell' adorato Maestro. Il gesto, tutto meridionale, « stretto

(1) Com' è noto, egli cercò per molto tempo di nascondere la propria età.

(2) Eccetto forse quello descritto dal De Nolhac e da lui fatto incidere nella *Gazette des Beaux-Arts* (3° per., 1890, III, 169) ma che, in ogni modo, non è che l'imagine del P. vecchissimo. Cfr. i curiosi *Excursus* sopra l'iconografia del P. in De Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme*, pag. 375. Il ritratto si trova riprodotto.

(3) Nell' Hortis, *scritti inediti del P.*, pag. 232. Cfr. ciò che ne dice il De Nolhac, *l. c.*, pag. 413.

e corto » dapprima, poi, « poco a poco, allargantesi » nel calore della declamazione. Tutto il corpo « si muove da destra a sinistra » e pare accompagnar l'armonía de' versi con quel ritmico dondolío che è de' poeti (1). Cosí l' imagine del Petrarca è rimasta scolpita nella mente del Nelli. Egli non ha bisogno di ricomporsela nel pensiero, ché « la dimenticanza non l' ha mai cancellata dagli occhi suoi ». E l' effigie del Poeta, quale il Nelli ce l' ha disegnata, è davvero vivissima ; e con lui e per lui la figura sbiadita e lontana riprende dinnanzi a noi colorito e movenze. Forse la testimonianza non sospetta di questo sollecito amico, basta a farci conoscere e a farci amare il Petrarca assai meglio di tutte le opere nelle quali il Maestro ha cercato, con sí lungo studio, di rappresentarci sé stesso : e forse la grande influenza che il Petrarca esercitò sopra il suo tempo (2) si deve in gran parte al fascino irresistibile della sua persona, all' affetto, piú che all' ammirazione, ch' egli seppe inspirare grandissimo ne' suoi contemporanei. Può senza téma asserirsi che nessun'altro uomo seppe nel mondo farsi amar piú di lui.

X.

Al Nelli non mancarono occasioni per dimostrare al Petrarca il suo vivissimo affetto ; egli che in poco d' ora divenne il confidente intimo non pure

(1) L. XIII.

(2) È certo, nonostante notevoli eccezioni, che qui non occorre notare (cfr. specialmente il dialogo del Bruni, *De tribus vatibus flor.*, nella buona ediz. del Wotke, Vien, 1889), che ogni influenza del Petrarca cessa colla sua morte.

de' suoi piú gravi pensieri, ma delle piú lievi noie della vita, delle minute faccende domestiche. Lo vedremo infatti aiutare il suo Petrarca nella ricerca di alcuni libri, e per ciò fargli da intermediario con Lapo di Castiglionchio; lo vedrem discendere volenteroso, per servire il Maestro, fino a' piú minuti particolari. Egli sa il gusto del Petrarca, ne conosce il carattere e non ne ignora i difetti. Sa, per esempio, che l' amato filosofo non può mai vivere in pace co' servi suoi, e cerca di trovargli in Firenze, tra quel buon popolo, allora, come oggi, senza dubbio attivo e cortese, una brava cameriera d' una certa età, di carattere mansueto, buona massaia e buona cuoca. Buona cuoca specialmente: poiché non pare — che che se ne sia detto — che il Petrarca sdegnasse, o curasse poco, le squisitezze della tavola [1].

Cosí, a Napoli come a Firenze, Francesco Nelli faceva da corrispondente al Petrarca, che lo incaricava di recar sue notizie agli amici, di presentar loro i suoi saluti. La modestia di Simonide e la sua mite natura lo designavano a ciò piú adattato del Boccaccio, la cui alterezza lo rendeva un po' rozzo. Se noi potrem meglio conoscere la parte rappresentata dal Nelli nel 1353, sapremo senza dubbio ch' egli contribuí non poco a calmar le ire, non del tutto ingiustificate, degli amici fiorentini, quando il Petrarca fermò sua stanza a Milano, presso i Visconti, nemici tradizionali della sua patria. Troppo profonda

[1] Si vedrà per quali cagioni non poteron approdare i buoni officî del Nelli.

era la reverenza che egli professava verso il Maestro, per permettergli un diverso giudizio in una occasione politica.

XI.

Pertanto l' amicizia che lo legava al Petrarca era libera e sincera, né gli impediva di dire, occorrendo, tutto il suo pensiero all' amico. Non posson leggersi senza emozione le lettere nelle quali il Nelli parla di Giovanni, il figliuolo di Francesco Petrarca.

Qui ci convien toccare il tasto piú doloroso di tutta la vita di messer Francesco. La vita e la morte di quel figliuolo pesarono sulla sua vecchiezza gravi come un rimorso. Niente si sa di certo su la nascita di Giovanni, né sulla madre di lui [1]. Il Petrarca ci ha raccontato in quale abbattimento, in quale spossatezza di volontà, in qual disordine morale l'avevan piombato le perigliose e le dolci menzogne dell'amore di Laura [2]: egli ci ha lasciato indovinare gli sbalzi della sua condotta, che furon la conseguenza dello stato d' un' anima inferma.

Senza dubbio, egli ha sinceramente pianto sopra gli errori della sua giovinezza, sí che si è acquistato pieno diritto alla nostra indulgenza e alla nostra pietà: ma non ci è possibile, d' altra

[1] Si impara soltanto dalla nota al Virgilio dell' Ambrosiana che Giovanni aveva 25 anni nel 1361, tempo della sua morte. Nacque, dunque, nel '36. Qualcuno ha supposto, con molta verosomiglianza, che la madre di questo figliuolo del Petrarca fosse la padrona della quale si parla nella lettera *Fam.*, XI, 3. (« Fores obsidet amica ».) Ma non è che una supposizione.

[2] Vedasi, specialmente, l' ammirevole analisi morale contenuta nel *Secretum*.

parte, non compiangere il povero fanciullo che le sregolate passioni del Poeta gettaron in un mondo che non doveva avere per lui né sorrisi né gioie. « Il mio Giovanni — dice il Petrarca — nato per darmi pena e affanno, mi è costato, in vita, gravi pensieri, e mi ha ferito, morendo, di un crudele dolore... » (1) Ed aggiunge: « Egli ha avuto nella vita pochi giorni felici ».

Il Petrarca ebbe verso il figliuolo sollecite se non tenere cure. Non è noto a chi lo affidasse nell'infanzia, ma lo vediam di buon'ora occuparsi di lui collocandolo presso buoni maestri ed amici. Par che fin da principio il fanciullo non gli abbia dato troppe sodisfazioni, e che piú tardi, ricondottolo presso di sé, egli non avesse pure molto a lodarsene. Tra padre e figliuolo nacque presto la discordia; forse, come par voglia dire il Petrarca, per la sregolata vita del giovine, o forse per una certa attitudine indipendente e burlesca ch'egli, com'è probabile, prese verso il padre. Ma la verità intorno a ciò non è facile a rintracciarsi (2). Io sarei quasi tratto a credere che la poca reverenza filiale fosse stato il piú gran torto di Giovanni, il peccato piú grave agli occhi del padre suo. Quante volte non ci è dato veder

(1) Nota al Virgilio dell'Ambrosiana. Cfr. il testo dato esattamente, la prima volta, dal De Nolhac, in *Petrarque et l'humanisme*, pag. 405.

(2) Io non mi attento di entrar ne' particolari della vita di Giovanni; ricordo soltanto ciò che è necessario ricordare per ben far intendere l'intromissione del Nelli in queste faccende. Le parole con cui il Petrarca esprime il suo malcontento, sono abbastanza vivaci per lasciar credere che i torti di Giovanni superassero le solite scapataggini di giovinezza. Ma noi conosciamo quanto fosse esagerato il Petrarca, e quanto abuso solesse fare delle metafore; e si vedrà, in ogni modo, che il Nelli non prendeva alla lettera le parole di lui.

degli ottimi padri incapaci di comprendere e di perdonare, fino a un certo segno, il giovenil pensiero de' figliuoli, per inspirar loro, in cambio, rispetto e confidenza?

Noi conosciamo abbastanza bene il Petrarca, per poterlo giudicare non ottimo padre, specialmente se il carattere del figliuolo fu, come pare, sensibile come quello paterno. Qual condizione poteva esser mai quella di un povero fanciullo senza mamma, in un grave monacale ritiro? Quale la vita sua, in compagnía di quel completo e intollerante spirito? di quel gran penitente, smarrito in sogni sovraumani e stoici, che all' ascetismo severo e all' eccessivo lavoro chiedeva rimedio alla noia incurabile e consolazione alle pene molteplici del suo cuore?

Piú tardi, quando la vecchiaia avrà sparso la sua pace sopra le sue passioni e sopra la sua coscienza, il Petrarca si sentirà ancora abbastanza giovine e semplice per amare i fanciulli e per riceverne amore: ma certamente il suo povero figliuolo non fu mai compreso da lui, come egli non poté mai comprendere il padre.

Forse si amavano l' un l' altro teneramente, ma procacciando l'uno all'altro dolori crudeli. Poiché il Petrarca avea caro il figliuolo, e del suo affetto si avvide quando egli morí. Ce lo ha confessato egli stesso in una frase straziante: « Tu hai, egli dice, un figliuolo e l' hai conosciuto poco innanzi di perderlo; ma lo piangerai quando lo avrai perduto » (1).

(1) *De remediis utriusque Fortunae*, I, 82: « Habes quem priusquam habere desieris, vix agnoscas, et quem perditum suspires ». Mi è sempre piaciuto di credere che scrivendo queste parole il Petrarca abbia avuto il pensiero a Giovanni.

Il grave dolore del Petrarca nella morte di Giovanni, non è adeguato compenso alla freddezza e alla ruvidezza con cui trattò il figliuolo morto lungi dal padre, cacciato dalla casa paterna. Il buon cuore del Nelli aveva disapprovato quell' esilio; egli ne aveva anzi coraggiosamente rimproverato il Petrarca, e glielo avea ripetuto pur mentre il padre disperato lamentava la morte del figliuolo: « Prima d'ora — diceva il Nelli — tu non hai bastantemente dimostrato il tuo affetto per lui; ché se tu lo avessi dimostrato, non lo avresti giammai allontanato da te! »

Tale era la franchezza di questo dolce e onesto amico.

Dalle lettere del Nelli si vedrà la parte che il buon Priore di Santi Apostoli aveva presa nelle relazioni tra il padre e il figliuolo. Quando s'incontrò ad Avignone col giovinetto nel 1357 (1), seppe guadagnarsene l'animo, vincendolo colla bontà: il giovine, bisognoso di tenerezza, si strinse súbito all' amico del padre suo, fu ogni giorno da lui né voleva staccarsene piú. E fosse stata una illusione dell' anima ingenua del buon prete, o chiaroveggente e cristiana indulgenza, il Nelli non trovò alcun che di guasto in quell' anima malinconica che tutta si apriva a lui, fidentemente; ma tanto si affezionò al giovinetto, che piú tardi la morte sua gli recò nel cuore il dolore piú grande, forse, che abbia mai gravato sulla sua pacifica vita. Trovava in lui pregi molti e rari, e sí bene giudicava del suo ingegno, da pre-

(1) Da un passo della lett. XVIII il Novati è tratto a credere che Giovanni fosse conosciuto ad Avignone non pel figliuolo ma pel nepote del P.

veder nel figliuolo di Francesco Petrarca un degno erede della gloria paterna! Cosí fu che, dal principio, egli incominciò a prendere verso il Maestro le parti del giovine esule, mostrandogli l' ingiustizia di certi suoi severi giudizî e ammonendolo dolcemente: — Tu non puoi pretendere da un giovine di vent' anni il giudizio di un vecchio e di un saggio! — e cosí disponendo l'animo paterno a la benevolenza, il cuore del Petrarca al perdono. E sarebbe riuscito nello intento suo — a ben piú egli era pervenuto! — se la pestilenza non avesse rapito al mondo Giovanni, e colpito cosí messer Francesco d' una crudele ferita, fatta piú forte dal rimprovero che doveva pesare sopra la sua memoria agli occhi de' posteri.

Nessun altra parte delle lettere del Nelli al Petrarca ci reca ragguagli piú preziosi sulla vita intima del Poeta; nessun altra fa piú onore di questa al buon Priore di Santi Apostoli.

XII.

Le lettere che Francesco Petrarca scriveva a Francesco Nelli son assai note, e sono citate assai di sovente [1]. Come a Socrate, come a Filippo di Cabassole, come agli amici piú cari a l' anima sua, il Petrarca s' intrattiene col Nelli sopra tutto ciò che piú gli importa, sopra gli incidenti della sua vita morale come sopra gli avvenimenti della sua vita pubblica.

Per gli amici suoi — mi piace ripeterlo — egli compila quasi come un *giornale* della sua vita: svolge a loro le sue tesi piú gradite, li

[1] Vedasene la lista nell' *Esame cronologico*.

tiene informati delle sue passioni, degli odî, dei sogni, pur de' pregiudizî suoi. Non è mio pensiero entrar nell' esame di queste lettere sí numerose e sí varie: ma solo sovra di un punto mi piace soffermarmi alcun poco, perché, se non erro, ciò varrà a farci meglio comprender lo spirito e a farci conoscer meglio le idee di Francesco Nelli.

Il Priore fiorentino è, soprattutto, uno de' confidenti politici del Petrarca, un degli amici a' quali il Filosofo si compiaceva di confidar i suoi rancori contro la Corte avignonese, uno de' principali destinatari — a parlar breve — delle *Epistolae sine titulo.*

Vedremo a suo tempo come, in fatto di politica, il Nelli consentisse intieramente col Maestro. Nel 1357 egli stesso ebbe a far una breve dimora ad Avignone, dove giunse, pieno delle idee del Petrarca, invaso da' suoi pregiudizî cosí, che tutto egli vide attraverso gli occhi del Maestro, sulla cui falsariga — possiam dire — egli pure scrisse alcune pagine sopra il « Laberinto » di Avignone e sulla « moderna Babilonia ». Nel qual Laberinto e nella qual Babilonia non par del resto ch' egli passasse de' giorni amari molto, se la gioia di trovarvi i ricordi petrarcheschi e di riconoscervi gli amici del Maestro parvero riempire e trasportar l' animo suo piú assai delle tristi impressioni che egli racconta di avervi provate.

Non è questo il luogo d' indagare il valore delle calde e rumorose declamazioni di que' buoni retori contro la Corte avignonese, né quanto in esse sia di vero. Molto, intorno a ciò, vi sarebbe veramente da dire: poichè in realtà, il giusto

desiderio della riforma della Chiesa non fu il solo sentimento che mosse le loro parole: entrambi, il Poeta e il Priore, appartenevano a un partito di violenta ed esclusiva opposizione contro i papi francesi e l' influenza francese.

Rileggendo, adunque, cosí le lettere del Petrarca come quelle del Nelli, ogni lettore spassionato scorgerà súbito che nelle une come nelle altre predominano le « frasi fatte », e poche notizie precise vi potrà riscontrare. All' incontro, chi guardi bene, troverà molte gravi esagerazioni e molte manifeste inesattezze, che scuotono gravemente la nostra fede in quegli scrittori. Cosí, quando il Nelli ci narrò che un valent' uomo, se povero, è certo d' esser reietto, sprezzato, perseguitato dalla Curia, non si può non correr col pensiero, d' un tratto, al Petrarca, la cui vita è tutta una prova evidente del contrario. Realmente egli visse, per alcuni anni, senza muover giammai un lamento, in quella Corte e in quella città tanto biasimata dipoi, e colà egli si incontrò in alcuni de' piú immacolati e delicati spiriti del suo tempo, in alcuni de' suoi amici migliori. In ogni tempo, e anche dopo ch' egli ebbe preso un decisivo atteggiamento di oppositore caloroso, egli ricevette da quella Corte innumerevoli benefici (1). Quando vi fe' ritorno, dopo l' avventurosa partenza al séguito di Cola di Rienzi, egli non vi fu male accolto, a quanto sembra; e se di una cosa ebbe pure a dolersi, si fu solo delle continue insistenze de' Pontefici che lo volevano

(1) Egli stesso confessò, sullo scorcio della sua vita, che tutti i Pontefici da lui conosciuti lo colmarono di benefici. (*De sui ipsius et multorum ignorantia*).

d' appresso, (1) per colmarlo dei loro favori. Una volta, per errore, un Papa lo giudicò male; ma lo stesso Petrarca ci fa sapere che tal giudizio fu passeggero, e Innocenzo VI, come i suoi predecessori, desiderò di aver presso il trono l' illustre pensatore.

Quasi tutto quel ch'ebbe a chiedere alla santa Sede gli fu consentito; tanto, che egli stesso potea vantarsi della sua autorità nella Curia, ove nessuno valeva piú di lui: « Io sono un mago — diceva, poco modestamente, di sé — e posseggo un incanto per far tacere i serpenti » (2).

Nelle molte faccende ch' egli poté felicemente condurre a termine in Avignone, dovette, è vero, combattere contro la lentezza della Curia; e questa è forse un' altra cagione de' suoi mal misurati sdegni. Una grande azienda è come una ruota immane che chi vi accosti un dito rimane preso tutto ne' suoi roteggi; e si intende facilmente tutto ciò che poteva giustificare agli occhi del Petrarca la sua metafora famosa del « Labirinto », tutto ciò che poteva fargli dire: « il piú gran male d' Avignone è che vi si perde la libertà » (3).

Tutti coloro che, almen per qualche tempo, ebber pratica, dovunque, di un qualche pubblico officio, e però sanno come la ruota giri, e con quanta lentezza le faccende vadano innanzi, comprenderan facilmente come ciò che il Nelli, con frase felice, chiamava la « noia degli offici » (4),

(1) Col grado di segretario apostolico.

(2) *Famil*, XXI, 9.

(3) *Sine tit.*, XVIII.

(4) « Tedium curiale. » (Lett. XVII; felice espressione che potrebbe tradursi « il fastidio degli uffici ».

dovesse parer fatta apposta per dare violentemente sui nervi a uno spirito geniale e impaziente qual era quello del Petrarca. È probabile che gli offici nel medio evo fossero qualche cosa di piú complicato e di piú lento di quelli ne' quali a' nostri giorni tanta brava gente perde il suo tempo e la sua pazienza; e forse quegli antichi offici avevano, in confronto co' moderni, un carattere di fiscalismo e il costume di « far pagare ogni cosa » ben piú manifesto e piú vessatorio. Certo, conveniva bene che le tasse si riscuotessero; ma ciò non può, in nessun modo, nascondere o scusare gli abusi che eran doventati abituali pur alla Corte romana.

Non saprei dire, in verità, se la cancellería pontificia fosse piú lenta e piú *burocratica* delle cancellerie degli altri sovrani di Europa; ma non credo che essa fosse piú avida delle altre di materiali guadagni, perché, come ho già detto, i soli suoi meriti personali bastarono — checché il Petrarca ne dica — ad acquistare a lui autorità presso la Curia.

Quanto a' costumi, non pare che fossero molto buoni in Avignone, dove si viveva in condizioni precarie ed incerte, in mezzo al séguito di principi mondani, quali, pur troppo, erano spesso i cardinali, tra gente che avea faccende e relazioni per tutta l'Europa, e in un secolo di inquietudini e di rivoluzioni senza posa. Ma qual si fosse il mal costume avignonese, è certo che il Petrarca lo esagerava non poco, se per purificare l'anima egli poté scegliersi un refugio quale era a quel tempo in Milano la corte viscontea.

Ciò che son venuto dicendo del Petrarca può

valere, in parte, anche pel Nelli, il quale segue, passo passo, le orme del Maestro. Anche per lui, infatti, Avignone e la Curia son *Babilonia* e il *Labirinto*, il ricettacolo d'ogni vizio, una sentina malsana: ma se in quel sozzo luogo un posto qualunque vaca, il buon Priore lo accetta con viva compiacenza, com'è, in fine, giusto ch'egli lo accetti.

Convien che noi conosciamo molto bene e intimamente le virtú e le grazie di que' rari e ingenui declamatori e la buona fede che li muove, per non disgustarci dinanzi a tali contradizioni: ma ad ogni modo, se possiamo, in parte, scusarli, l' affetto che portiamo ad essi non ci permette di togliere intera dalla loro memoria la taccia di uomini ingrati.

Ma tale delicata materia vorrebbe esser piú a lungo trattata; e qui io ho voluto invece accennare solamente, che, sopra certi argomenti, non si deve dar molto peso alle interessate e passionate testimonianze del Petrarca e del Nelli.

XIII.

Le lettere del buon Priore ci recano anche preziose notizie di storia politica e letteraria.

Dopo molti anni di vita sedentaria, trascorsi continuamente a Firenze [1] dov'egli era tutto occupato nelle laboriose faccende di uomo di chiesa,

[1] Il soggiorno di Firenze fu interrotto soltanto dal viaggio ad Avignone e da due viaggi che il Nelli fece, non sappiam perché, in Romagna. (Io credo che il Boccaccio si incontrasse col Nelli in Romagna nel '58; cfr. le mie note alla lettera X; e il Nelli stesso ci dice che traversò la Romagna tornando da Avignone nel '58). Una volta troviamo anche il Nelli in campagna, presso Firenze (lett. XXVI).

il Nelli entrò finalmente, l' anno 1361, nella vita attiva accettando di seguire il bellicoso e turbolento siniscalco del regno di Napoli, Niccola Acciaioli. La imagine di questo uomo nuovo, protettore delle lettere, è ancora mal determinata agli occhi nostri; né il panegirico del Tanfani (1) basta a rendercelo grato. Anche se si ponga da parte la famosa lettera del Boccaccio, la cui autenticità è disgraziatamente posta in dubbio (2), e ci si tenga solamente alla testimonianza del Petrarca, non ci è possibile scorgere nel Gran Siniscalco un Mecenate intelligente e spassionato: ci sembra anzi che nelle lettere egli cercasse un instrumento utile per divulgare tra le genti e perpetuare il suo nome (3).

La lettura dell' epistolario del Nelli, il quale parla benevolmente di tutti coloro che ha conosciuto, correggerà alquanto la severità di questo giudizio. Certo, il Priore amò l' Acciaioli e l' orgoglioso Siniscalco fu legato di intima amicizia coll' umile prete fiorentino, come già coll'onesto e mediocre Zanobi di Strada (4): né convien forse esser troppo rigidi giudici delle azioni di que'po-

(1) *Studi storici sopra N. Acciaioli*, Firenze, Le Monnier, 1863.

(2) Corazzini, *loc. cit*, pag. 131. — Confesso di avere creduto all' autenticità di questa scrittura, nè credo ora che la questione sia ben risoluta. Da qualunque parte la lettera venga, a me sembra scritta mentre ancora l'Acciaioli viveva; sicché ci dà, almeno, notizia del giudizio che facean di lui i suoi nemici e delle accuse che gli movevano.

(3) Questo sentimento ci si svela ingenuamente nella lettera di N. Acciaioli che io reco in appendice e che si legge nel nostro ms. 8631, dopo l' epistolario del Nelli.

(4) Il Nelli aveva già da molto tempo relazioni con gli Acciaioli, e, come abbiamo già visto, fu intimamente legato con un vescovo di quella famiglia. Il Tanfani ci fa pur sapere che la madre del Gran Siniscalco fu seppellita nella Chiesa dei SS. Apostoli, della quale il Nelli era Priore.

tenti alla moda, le cui vive e segrete cupidigie giovaron tanto alla rinascenza delle scienze, delle lettere e delle arti. Sono d'altronde tempi ben fortunati quelli ne' quali i ricchi e i potenti ripongono la loro maggior gloria nelle lodi de' poeti!

Comunque fosse, è certo che la dimora del Nelli nella Corte del Gran Siniscalco gli fu fatale. Egli non era oramai piú giovine; ma abituato a una vita quieta e a regolate occupazioni, mal sopportò l'agitata esistenza che dovette condurre al fianco del nuovo padrone. L'Acciaioli era sovrattutto un capitano di milizie sempre in guerra, in un regno senza pace. Appena arrivato presso di lui, il Nelli dovette seguirlo nelle Puglie, dove si ammalò gravemente; quindi, dopo un breve riposo nel delizioso luogo de'frati Minori a mezzogiorno di Napoli, egli dovette accompagnar l'Acciaioli in Sicilia, dove stette con lui finché la morte del re Luigi di Taranto non li richiamò improvvisamente a Napoli. Da quel momento il buon Nelli si sentí stanco, invecchiato, scoraggito: e per la prima volta nella sua vita egli pensò, con qualche preoccupazione, a sé stesso e alla sua salute. Poco tempo dipoi noi sappiamo che egli fu rapito dalla peste [1].

Ci è nota l'epistola [2] nella quale messer Francesco sfoga col Boccaccio tutto il suo immenso dolore per la perdita di un cosí fatto amico; e ben egli poteva piangerlo, poiché perdeva, fra le grandi anime che si era conquistate, una delle piú pure, delle piú semplici, delle piú tenere e delle piú affettuosamente e compiutamente devote.

(1) Nell' estate del 1363.
(2) *Senil.*, III 1.

XIV.

Avrei ancora molte cose da dire anche se volessi soltanto ricordare tutti i punti che da questo epistolario del Nelli ricevono nuova luce. Molti degli amici fiorentini o avignonesi del Petrarca passeranno sotto gli occhi de' lettori, che da queste lettere del Nelli apprenderanno, intorno ad alcuni di essi, nuove e importanti notizie. Cosí, ad esempio, saranno arricchite di particolari, altrimenti ignoti o mal noti, le biografie del Boccaccio, di Lapo da Castiglionchio, di Francesco Bruni: e verrà posta in luce la figura di Forese Donati, il meno conosciuto tra gli amici fiorentini del Petrarca, colui il quale fu, dopo il Petrarca, per la sua erudizione e per la sua saggezza piú caro al Nelli, che soleva chiamarlo suo duca e maestro *(premonstrator meus)* (1), ricorrendo a lui per consiglio sopra qualunque piú difficile questione letteraria. Né mancheranno di passarci dinanzi, leggendo queste lettere, l'amico, fin dall'infanzia, di Francesco Petrarca, Guido Sette, anima fine in corpo sofferente; il misterioso Socrate, il tetro e malinconico Lelio Lelli; Zanobi di Strada cui non senza scandalo del Nelli Carlo IV coronò di quell' alloro che già fu glorioso sulla fronte del Petrarca; il cardinale Albornoz e la sua corte: e poi molte figure di gente ignota, un pio pellegrino che inspirò, passando, a' due amici pagine piene di misticismo soave, un chiacchierone ridicolo che ricordò loro alcune saporite satire di Orazio, e altri e altri ancora.

Sappiamo pure dal Nelli — e son particolari

(1) Lettera XXVIII.

di gran momento per noi — che gli amici fiorentini del Petrarca usavan raccogliersi insieme per leggere e commentare le opere del Maestro, conversando e discutendo sopra argomenti letterari e morali. Non credo d' esagerare affermando che in questi amichevoli convegni, in queste radunanze di Petrarchisti che avevan luogo regolarmente, si può riconoscere una delle prime accademie fiorentine. Il Nelli chiama queste assemblee, quando ne dà notizia al Petrarca, « la tua riunione » *(cetus tuus)*, o « la tua devota schiera » *(legio devota)* (1), e definisce i componenti di essa « coloro che son contenti di vivere nella gloria del nome tuo, professando la tua reverenda amicizia » (2).

Le riunioni dell' Accademia petrarchesca — mi si consenta di chiamarla cosí — prendevano spesso la forma classica del banchetto, nella casa di uno degli accademici. In obbedienza alla massima di Varrone, accolta dal Petrarca, che i convitati non dovevano essere in minor numero delle Grazie, né in maggiore delle Muse; pochi si assidevano a banchetto, ma grande cordialità presiedeva al convivio.

Uno degli amici leggeva mentre gli altri mangiavano, e la felicità di que' buoni cittadini era veramente piena, se una nuova epistola del Maestro giungeva a riscaldar loro i cuori e ad esal-

(1) « Quod non malignum capit vulgus, legio devota suscipit, » lett. XVI.

(2) Per tutti questi ragguagli si vedano le lettere *passim* e sopra tutte la II, dove è notevole la frase, che par nasconda un mistero : « *Intellige melius quam proferam.* » Il prof. Francesco Novati crede che Coluccio Salutati probabilmente si uní al circolo degli amici fiorentini del Petrarca (*Op. cit.* pag. 404).

tarne gli spiriti. Allora, veramente, « navigavano nella gioia » *(Laetitia fluitant)* [1], come dice il Nelli, leggendo a voce alta il prezioso messaggio e, caldi d' entusiasmo, commentando la venerata parola, esaltandone le bellezze, discutendo su le idee nuove che per essa sorgevano nel loro pensiero e proponendosi di ricorrere al consiglio del Maestro su qualche punto della lettera di piú difficile senso. Ma tutto si faceva con scambievole accordo, senza che alcuna amarezza o gelosía turbasse quelle cordiali e pacifiche discussioni. La lettera del Petrarca, benché diretta ad un solo, era ugualmente accolta da tutti con comune ammirazione affettuosa, con pari sereno desiderio del bello e del buono.

Il quadro è veramente incantevole; né si può sospettare che il buon Nelli esageri nel colorirlo, dove si pensi di quanto sano e sincero amore dell' ideale fossero accese, a quel tempo, le piú grandi anime d' Italia. A me pare che qui si tocchi uno dei piú onorevoli momenti della storia dello spirito umano.

XIV.

Ma qual posto occupava il nostro Nelli in quella assemblea di fulgenti spiriti? Un posto óscuro assai da principio, ma che poi l'amicizia, ond' egli fu dal Petrarca onorato, elevò tra i maggiori.

Del resto, la predilezione del Maestro per questo umile Priore di Santi Apostoli si palesò presto; e a lui il Petrarca, assai piú che a Lapo o allo stesso Boccaccio, mandò le sue lettere in

[1] Lett. II.

gran copia, a lui fu cosí largo, in ogni occasione, di incoraggiamenti e di lodi che il Nelli si vide, quasi a un tratto, tolto alla sua oscurità, fatto segno agli omaggi e alla attenzione della gente, che mostravalo a dito quando passava per le vie. E questo fu cagione di gran confusione al modesto animo del Nelli, che, riconoscente, scriveva al Maestro, ringraziandolo con parole piene di vivo affetto: « Io era nudo, e tu mi vestisti della tua gloria ».

E veramente grande dispensatore di gloria fu il Petrarca; ché l' esser ricordato nell'opere sue, voleva dir passare alla posterità; alla posterità di cui egli teneva in mano le chiavi, serrando o disserrando ad altrui la porta delle sue opere.

Egli conosceva e vantava questa sua potenza che tutti, del resto, gli riconoscevano giustamente.

Se Corneille ha potuto dire a una gentildonna:

> Vous ne passerez pour belle
> qu' autant que je l' aurai dit,

allo stesso modo poteva dire il Petrarca in Italia nel secolo XIV: — I posteri si occuperanno di voi se e quanto io vorrò! —

Egli ha perpetuato il nome del suo caro Simonide, il quale dee vivere — egli scrisse — nella memoria dei posteri, ché non potranno conoscerlo senza amarlo [1]. E bene dobbiam noi grazie al Petrarca: poiché senza di lui ci sarebbe mancato questo delicato diletto storico e umano di conoscere e di amare il pio, il soave, il modesto Priore fiorentino Francesco di Nello Rinucci.

[1] *Sen.*, III., 1.

Esame Cronologico

I.

Le lettere di Francesco Nelli al Petrarca.

Le trenta lettere indirizzate da Francesco Nelli al Petrarca, giunte fino a noi, son da assegnare a un periodo di tredici anni, tra il primo incontro del Maestro col Priore di Santi Apostoli in Firenze nel 1350 e la morte del Nelli, accaduta nel 1363.

Nel '50, il Petrarca aveva lasciato Firenze verso la metà dell' ottobre, ed era giunto il 20 dello stesso mese a Roma (*Fam.*, XI, 1).

Il Nelli morí, certamente, nel '63. La III, 1 delle *Ep. sen.*, nella quale il Petrarca parla al Boccaccio della morte dell' amico, reca la data di Venezia 7 di settembre. In quella lettera dice il Petrarca che l' anno in cui scrive è il sedicesimo dopo la prima pestilenza (1348) e il trentaquattresimo da che egli conobbe Lelio (1330, a Lombez): il che ci conduce certamente, al 1363. Inoltre, nella seguente epistola (*Sen.*, III, 2; 20 di settembre dello stesso anno) il Petrarca dice che l' ultima lettera da lui scritta al Nelli gli tornò indietro suggellata, poiché il suo amico era

già morto; sí che dobbiam credere che il Nelli cessasse di vivere a mezzo il 1363, nel mese di agosto.

L'estremo limite di tempo delle trenta epistole deve dunque porsi tra gli ultimi mesi del '50 e i primi del '63; ciò che peraltro non toglie qualche difficoltà a chi cerchi di fermare la data di alcuna di quelle lettere. Senza dubbio, come si vedrà in séguito, non è possibile anzitutto accogliere a chius' occhi l' ordinamento nel quale son disposte le epistole nel nostro manoscritto, essendo esso soltanto approssimativo, come quello delle epistole petrarchesche. Occorre dunque un attento esame delle lettere, se vogliam giungere ad un ordinamento cronologico possibilmente esatto. A questo esame io dò un' importanza che spero non sarà giudicata eccessiva, da chi tenga in pregio le preziose notizie cronologiche che si possono trarre dalle lettere del Nelli al Petrarca.

La I di esse *(Amor et dolor impellunt)* è datata da « Firenze, il 19 di novembre ». In questa lettera il Priore ne ricorda una con la quale il Petrarca riferiva al Boccaccio il caso occorsogli a Bolsena innanzi il suo arrivo a Roma (*Fam.*, XI, 1; 2 di novembre 1350). Essa è dunque scritta nel 1350.

La II *(Multa expectaram)* ha la segnatura: « Firenze, il penultimo di gennaio ». È in risposta a una lettera del Maestro, in cui egli aveva annunziata al Nelli la morte di Jacopo di Carrara signor di Padova. Questa lettera manca all'epistolario petrarchesco; ma sul medesimo argomento il Petrarca avea scritto al Boccaccio il 7 di gennaio 1351 (*Fam.*, XI, 2). È assai proba-

bile che le due lettere fossero recate a Firenze da un istesso messaggiere, e si sa d' altronde che Iacopo di Carrara fu ucciso il 19 decembre 1350. La lettera nelliana deve esser dunque del 30 di gennaio 1351.

Una impensata osservazione m' ha condotto a concludere, con certezza, mi pare, completa, che la risposta alla II lettera del Priore sia la 29 *Var.* del Petrarca. Per la stessa osservazione la data, fino ad ora mal certa, di questa epistola, sarà fermata stabilmente (1). Ecco il mio ragionamento: la *Var.*, 29 è una letterina poco chiara e poco bella (2). Il Fracassetti la pubblicò di su un manoscritto fiorentino (Ex Bibl. Marciana nunc in Magliabechiana, Pl. I. 1, 28, fol. 5 v.) e di su un manoscritto romano (Vat. lat., 5621, fol. 94, e non 24 come stampa il Fracassetti). La lettera contiene una frase che l' editore italiano non seppe leggere in nessun de' due codici, ne' quali, veramente, quella frase è resa in modo errato. A Roma il Dorez, uno de' più intelligenti membri della nostra *École française*, e a Firenze il compianto e dottissimo Guasti, si son compiaciuti di esaminare per me i manoscritti: di che son lieto render loro pubbliche grazie vivissime.

Il manoscritto fiorentino reca questa lezione:

« Licteras tuas iocundissime perlegi: presentem enim michi te presentesque uias *(sic;* leggi *uiuas*) uoces tuas et exoptatam faciem fecerunt. Nichil in eis uidi *quod grasonem redoleat uel gñetiõnem...*»

(1) Ha avuto ragione il Fracassetti che, pur senza recarne ragioni molto gravi, l'aveva assegnata al 1351.

(2) Nel ms. fiorentino ha questa nota da attribuirsi al P.: «.... *pta est est valde inter alias* ». Io leggo: *incompta.*

E il manoscritto romano:

« Litteras tuas iucundissime perlegi. praesentem enim et (leggi, indubitatamente: *te*) mihi, praesentesque uoces tuas et exoptatam faciem fecerunt. nihil in eis uidi quod uel.... (qui uno spazio bianco) redoleat uel gñationem....»

È chiaro che queste due lezioni sono errate, e che i due menanti han trascritto, senza comprenderla, l' ultima parte della frase. L' un di essi, più coscenzioso, ha omesso una parola, mentre l' altro scriveva l' insensato *grasonem*. Entrambi poi hanno interpretato a lor modo una parola che non intesero affatto, trascrivendo l'uno *gñationem* che si potrebbe interpretare *generationem,* l' altro *gñetiõnem*, cercando di supplire alla sua ignoranza con alcuni segni di abbreviazione.

La II lettera del Nelli ci darà modo di formare il vero testo di questo scabroso luogo del Petrarca, sol che si rilegga il passo, sulla fine dell'epistola, dove il Priore si difende ad oltranza contro la taccia di adulazione. Egli afferma al Maestro ch' ei non parla a modo de' parassiti di Terenzio, Traso e Gnato: « Iam michi videor *Trasonem* cui meque si ultra processero qui aduler constituisse *Gnatonem*...» e piú innanzi: « nec *gnatonico* more loquor....»

Ora a me parve evidente che il Petrarca, nella *Var.,* 29, rispondesse a questo passo della lettera dell' amico, e però proposi di leggere a questo modo il brano della frase contestata: « Nichil in eis uidi quod *trasonem* redoleat uel *gnatonem* », sembrandomi anzi tale ipotesi facilmente accettabile, e senza dubbio anche adatta a farci ritrovare, come vedremo in séguito,

la vera data della XIII lettera di Francesco Nelli [1].

La lettera III *(Vides, domine mi)* ha la data di « Firenze il 27 agosto ». È probabile che questa lettera ne accompagnasse un' altra del Vescovo di Firenze al Petrarca. « Tu vedrai — dice il Nelli — con quanta familiarità egli ti scrive ». Il Vescovo che vorrebbe lasciar la sua diocesi, come si apprende dalla lettera del Nelli, e che da molt' anni mostrava desiderio di trarsi a vita solitaria, deve essere quell' Angelo Acciaiuoli, consacrato il 6 di luglio 1342 (Ughelli, *Italia sacra,* III, col. 148), che realmente abbandonerà la diocesi fiorentina per ritrarsi a Montecassino nel 1355.

È credibile, per piú ragioni, che questa lettera sia stata scritta dal Nelli nel '52. Il Petrarca scriveva al Priore un 24 di maggio, l'epistola XX *Fam.,* nella quale lo informava come, appunto in quel giorno, egli avesse ricevuta a Valchiusa la visita dell' Acciaioli.

Ora, codesta visita dovette aver luogo appunto nel '52, dacché il Vescovo di Firenze, come si apprende da una lettera petrarchesca [2] (*Fam.,* XII, 5) la cui data non può essere contestata facilmente, era ad Avignone sul cominciar del 1352, e a Valchiusa andò — come si sa dal Nelli (lett. XVIII), — mentre stava per ritornare a Firenze dopo un soggiorno di bene otto mesi in Francia dove dovette dunque recarsi sul cader del settembre 1351. Cosí, non parrà strano supporre che

[1] Ho cercato, coll' aiuto de' mss. di Roma e di Firenze, collazionati, di fermare un nuovo testo della *Var.,* 29, che il lettore potrà vedere nell' appendice a questo volume.

[2] Ms. parig. 8658.

la lettera III del Nelli, con quella del Vescovo che le si accompagnava, precedesse di poco la partenza del Presule fiorentino alla vòlta di Avignone, e fosse scritta il 27 di agosto 1351.

La lettera IV *(Dum super iuxta fortunas)* reca la segnatura: « Firenze il 4 di gennaio ». Un passo solo di questa lettera ci mette sulla via di scoprir l'anno in cui fu scritta: « *Uersus quosdam tuos per Forensem nostrum michi promissos.... expecto* ». Poiché Forese Donati accompagnò il Vescovo di Firenze ad Avignone nel 1351-'52 (vedi nel ms. Laur. citato dal Fracassetti in *Fam.*, XII, 8 una nota autografa di Lapo da Castiglionchio) la lettera IV è del 1352.

La V (*Quam suauiter mentem meam*) è datata da « Firenze il 15 di febbraio », e risponde a due lettere petrarchesche giunte in un tempo al Nelli. La frase: « *Uirgilio ipsi Maronem et buccolico pastorium carmen obiciens* », riproduce — sebben poco esattamente — l'altra contenuta nella *Fam.*, XII, 5: « *Virgilio Maronem et heroico pastorium carmen obijciens* ». La quale epistola del Petrarca, che è pure in questa del Priore fiorentino in piú altri luoghi designata [1] reca la data del 18 gennaio, e fa séguito, immediatamente, a un'altra lettera (XII, 4) del 15 gennaio, le quali rispondono a due epistole, smarrite, del Nelli, delle quali una conteneva raccomandazioni in favore di Forese. La data di queste due lettere si scopre con facilità, pel ricordo che recano della malattia di Clemente VI che si

[1] Malattia di papa Clemente VI; difficoltà in cui si trova il Petrarca per finire una lettera, e di potersi procurare un esemplare di Plinio.

ammalò sui primi del '52 *(Fam.,* V, 19) e morí il 6 decembre dello stesso anno. Dunque le due epistole *Fam.,* XII, 4 e 5, furono scritte l' una il 13, l' altra il 18 gennaio 1352. Nella XII, 4, si parla del fatto dell' abbate di Cavanna, del quale troverem cenno nelle seguenti lettere del Nelli: della lettera che il Priore aveva strappata all'abbate di Vallombrosa, come si vedrà in séguito, e della presenza d' Angelo Acciaioli nella città di Avignone. Tali particolari confermano, tutti, la data del 1352. Vi si parla pure del poema sul *Labirinto:* e questi sono, probabilmente, i versi che il Nelli aspettava per mano di Forese Donati, e de' quali ragiona nella lettera IV. Egli è certo che queste due epistole *Fam.,* XII, 4 e 5 son appunto quelle alle quali rispondeva il Nelli con la sua V lettera, la cui data si deve adunque riportare al 15 febbraio 1352 (1).

La lettera VI ha la data di « Firenze il 21 di agosto », e vi si parla di un fatto che tanto premeva al Petrarca, della elezione cioè di don Ubertino amico suo all' abbazia di Cavanna (2). Vediamo di stabilire le date di questa questione. Il fatto principale è che tutto il litigio fu risoluto nel Concistoro del 30 di aprile 1352. Dico nel *1352,* ed ecco per quali ragioni: la lettera nella quale il Petrarca scrive al Nelli di questo Concistoro, reca la data di Valchiusa, 24 di maggio *(Fam.,* XII, 13), né può esser del '51, però

(1) Né è men certo che la risposta a questa lettera V è la *Fam.,* XII, 9, nella quale il Petrarca cita tutta una frase della lettera del Nelli.

(2) E non *Corvara,* come dice il Fracassetti nella nota a *Fam.,* XII, 4, trad. delle *Ep. fam.,* let, 138.

che in quell' anno, il 24 di maggio il Petrarca non era in Francia. E nemmeno può essere del '53, perché, come dirò in séguito, io credo che il Petrarca si trovasse a Milano negli ultimi giorni del maggio di quell' anno, e perché da prove assai piú sicure si ha che il Concistoro del 30 aprile e il termine della controversia di don Ubertino son del 1352. Innanzi tutto il Petrarca stesso ci fa sapere com' egli assediasse con i suoi uffici i Cardinali e la Curia ne' giorni che precedettero il Concistoro, mentre sappiamo anche come ne' primi mesi del '53 e del pontificato d' Innocenzo VI ei si tenesse affatto in disparte, facendosi appena vedere ad Avignone, e non lasciando il soggiorno di Valchiusa che per andar a visitare il fratello alla Certosa di Montrieu (proprio nella seconda metà di aprile). Ci dice anzi, egli stesso, esplicitamente, che non volle vedere Innocenzo prima di lasciar la Francia (*Fam.,* XVI, 1, 3, 8, 10; *Sen.,* 4), mentre innanzi al Concistoro del 30 aprile l' Acciaioli era ad Avignone ad aiutare il Petrarca nelle sue pratiche presso la Curia (*Fam.,* XII, 4). Se il Vescovo di Firenze, come mi sembra di avere dimostrato, fu in Francia dalla fine di settembre 1351 alla fine di maggio del seguente anno, noi siam costretti, malgrado qualche difficoltà che pur ci si oppone, ad ascrivere al 1352 la soluzione del litigio di don Ubertino. E se è cosí, convien riconoscere che le lettere in cui il Nelli ne tien parola debbano necessariamente riportarsi a una data anteriore a quella del 30 di aprile del '52. Inoltre il Priore accenna in questa sua VI a una lettera in favore di Ubertino la quale egli

stesso e il vescovo Acciaioli avevano strappato all' Abbate di Vallombrosa. Il Petrarca parla di codesto documento nella *Fam.,* XII, 4, che, come abbiam già veduto, è del 13 di gennaio 1352. La lettera VI del Nelli è in risposta a una del Petrarca, non giunta a noi, in cui si parla della questione di don Ubertino.

Questo complesso di osservazioni ci porta, per la presente lettera nelliana, al 21 di agosto 1351; e ancora un ultimo fatto giunge a confermare il computo nostro. Quando il Priore di Santi Apostoli scriveva al Petrarca la sua lettera VI, era ancora a Firenze quel Zanobi da Strada che sappiamo già a Napoli *(Fam.,* XII, 2, 3 e 15) il 10 di agosto 1352.

La lettera VII *(Neophytum hunc),* è datata da « Firenze il 28 di agosto ». Parlandovisi di nuovo della questione di don Ubertino come non ancora definitivamente risolta, convien supporre ch' essa fosse scritta nel 1351. Ma ciò che il Nelli scrive non è molto chiaro: « Noi speriamo di ottenere per don Ubertino un favore dall' Abbate di Vallombrosa ». Ma dall'Abbate, come si sa, il Nelli aveva già ottenuta una lettera; dunque possiam supporre o che il giorno indicato (22 agosto) è sbagliato [1], o che si trattasse di ottenere un nuovo favore dall' Abbate di Vallombrosa. Potrà maravigliare il fatto di trovar tre lettere scritte a cosí breve distanza di tempo senza aver nessuna relazione l' una coll' altra; cioè la VI, il 21 agosto; la III il 27 e la VII il 28 dello stesso mese. (Rammento ch' io ho proposto

[1] Forse il copista invertí le date delle lett. VI e VII, chè la VI è del 21 e la VII del 28 agosto.

la data del 1351 per la lettera III). Ma è da osservare che due di queste tre lettere son di quelle ch' io vorrei chiamare occasionali: la III è un biglietto di accompagnamento a una lettera del Vescovo di Firenze; la VII è confidata alla persona che il Nelli designa col nome di *Neophytus* (1). Questo curioso personaggio, qui ricordato per la prima volta, è forse colui del quale il Petrarca parla nella *Var.*, 44. Si concederà facilmente che questa, di data mal certa, è dal Maestro inviata in risposta alla VII del Priore. Risulterebbe, dalle prime linee, ch' essa fosse scritta da Valchiusa; ma una frase che si trova piú sotto ha dato modo al Fracassetti di concludere che fu scritta, invece, da Milano. In questa frase si parla di un orologio che suona le ore, e il Petrarca aggiunge; «.... *publicum horologium. quo ultimo invento per omnes fere iam Cisalpinae Galliae civitates metimur tempora....*» A prima vista parrebbe doversi accettar senz' altro la conclusione del Fracassetti; ma converrà supporre o che il Petrarca, fedele all' uso di dichiarare le proprie parole, aggiungesse nella sua lettera la frase sulla Gallia Cisalpina; o che il passo debba intendersi a questo modo: « Un orologio, cioè una macchina che tu devi conoscere, perché noi italiani ce ne serviamo in tutto il settentrione della penisola per misurare il tempo ». Certo è che se si devon prender per buoni gli argomenti recati innanzi dal Fracassetti, convien dire che la lettera VII fu scritta nel 1353 al piú presto, e che la questione di Ubertino non ebbe fine nel Concistoro

(1) Vedi nell' Introduzione ciò che è detto del modo di trasmetter lettere nel medio evo.

del '52. Ciò che non è facile a credersi. Cosí, malgrado tutte le obiezioni di cui ho fatto cenno, mi par sia da ammettere per la lettera del 28 di agosto la data del 1351. Aggiungerò, anzi, che in séguito alla *Var.*, 44, il Nelli dovette scrivere due lettere al Maestro intorno a *Neophytus*, una, la VII, confidata a quel personaggio, e un' altra pervenuta due giorni innanzi al Petrarca.

La lettera VIII *(Uide cum nudius tertius)* ha la data di « Firenze, 4 di agosto ». Vi si parla di un barbarismo *(perflui* per *perfluxi)* commesso dal Nelli in una lettera precedentemente scritta, e a noi ignota. Il Petrarca risponde con la *Fam.*, XVI, 14, datata da Milano il 16 di settembre. Non avremmo alcuna indicazione cronologica intorno a questa lettera, se il Nelli non vi avesse risposto colla sua lettera XI, scritta lo stesso giorno dell' ingresso del cardinale Albornoz a Firenze, il 2 di ottobre 1353. La lettera VIII è dunque del 4 di agosto 1353.

La lettera IX *(Indignas auribus tuis)* ha la data di « Firenze, il 13 gennaio ». È brevissima, e non reca indicazioni cronologiche certe. Vi si discorre di nuovo di un *Neophytus* il quale deve portar la lettera del Nelli. Non voglio affermare che questi sia quello stesso di cui si discorre nella lettera VII; ma se è cosí, convien supporre (né il fatto, in fine, dovrebbe parere strano) ch' egli avesse percorsa piú volte la via che corre tra Firenze e il luogo abitato dal Petrarca, il quale nella *Var.*, 44 afferma che *Neophytus* è fiorentino. Un brano della lettera (« *unico meo uis dicam domino? uis amico? uis fratri, patri*, etc... »)

mi sembra doversi ravvicinare alle seguenti linee della *Fam.*, XVI, 12: « *Quem vero te dicam nisi... suavitate fratrem... obsequio filium, consilio parentem* ». Ne resulterebbe che la nostra lettera è posteriore alla *Fam.*, XVI, 12, ma non che la IX sia una risposta alla XVI, 12, perché tra l'una e l'altra corrono quasi cinque mesi (27 agosto — 13 gennaio) durante i quali noi abbiamo un'altra lettera del Nelli, la XI. Ma senza essere una risposta alla epistola petrarchesca dell'agosto precedente, la IX nelliana vi allude palesemente; sí che non pare irragionevole di proporre per questa IX lettera del nostro Priore la data del 13 di gennaio 1354.

La lettera X *(Posthac sensi)* reca la data di « Firenze, *il giorno stesso* ». Pare una specie di que' *post-scriptum* che usava talvolta il Nelli (i *particula,* com'egli li chiama nella lettera XIII), ma non sembra possibile che sia il séguito della lettera IX. Veramente non è dubbio ch'essa sia una delle lettere mandate al Petrarca da' suoi amici fiorentini intorno al suo trasferimento a Milano. Sopra questo argomento abbiam tre lettere del Petrarca al Nelli: la *Fam.* XVI, 11, del 23 di agosto 1353; la XVI, 12 del 27 e la XVI, 13 senza data, ma certamente posteriore alle altre due. Colla prima (XVI, 11) il Petrarca dà notizie al Nelli circa il suo definitivo stabilimento in Milano e ne reca i motivi; colla seconda (XVI, 12) annunzia il ricevimento d'una lettera del Nelli e si rallegra d'aver ottenuta l'approvazione dell'amico; la terza (XVI, 13) indica il séguito della corrispondenza tra il Priore e il Maestro, sopra lo stesso argomento; ma a noi non rimane

alcuna traccia di tale corrispondenza da parte del Nelli. Sembra assai verosimile che la *Fam.* XVI, 12 risponda alla lettera X di Francesco Nelli; specialmente se si ponga in confronto la frase del Priore: « *popularis lingue imperio seruus* » ecc., e la spiegazione del Petrarca che incomincia colle parole: « *Inter populi manus versor* ». È d'altronde chiaro che il Nelli avea scritto la lettera X prima di ricevere la *Fam.*, XVI, 11 del Petrarca, giacché il Petrarca scrisse quell'ultima epistola il 23 di agosto e rispose il 27, colla *Fam.*, XVI, 12 alla X del Nelli. Convien bensí notare che il Nelli avea già mandate al Petrarca due lettere sul cominciare dell'agosto: la VIII del 4 (sopra il barbarismo *perflui)* e un'altra, smarrita, scritta pochi giorni innanzi [1], nella quale appunto quel barbarismo si ritrova. Ma il Petrarca non doveva aver ricevuto ancora queste due lettere dell'amico, allorquando, il 23 di agosto, scriveva al Nelli, perché si lamenta del silenzio del Priore e alla lettera VIII di lui risponde solamente il 16 di settembre (*Fam.*, XVI, 14). Abbiamo inoltre un documento di cui dobbiam tener molto conto; voglio dire la lettera del Boccaccio al Petrarca sul suo trasferimento a Milano (Corazzini, pag. 49), dalla quale si apprende che il Certaldese avea sentito dire a Ravenna il 12 luglio che il Petrarca si era stabilmente fermato a Milano. Dopo non molti giorni egli avea veduta, fra le mani di « Simonide », una lettera del Maestro stesso, che confermava

[1] *Nudius tertius*, egli scrive. Come avrò occasione di dire in séguito, egli non dà un senso abbastanza esatto a questa espressione.

quella voce. Questa notizia ci sembra veramente strana, dopo di avere letta la *Fam.*, XVI, 11 del 23 di agosto, colla quale il Petrarca sembra annunziare *per la prima volta* al buon Nelli il suo stabilimento a Milano. A me è anzi venuto fatto di chiedermi se il « Simonide », di cui qui parla il Boccaccio, sia veramente il nostro Priore de' Santi Apostoli. La lettera di messer Giovanni è, infatti, piena di allegorie e di soprannomi di interpretazione assai malagevole; né a me par che si abbia diritto di credere che il Certaldese conoscesse già nel 1353 il soprannome di Simonide dato dal Petrarca al Nelli. Infatti, nella dedica delle *Senili* (I, 1), il Petrarca sembra dire ch' ei non impose tal nome al Nelli ne' primi tempi della loro amicizia: « *Cui necdum Simonidis nomen indideram* ». Con tutto ciò, io credo si possa ammettere che il « Simonide », cui allude il Boccaccio, sia proprio il nostro buon Nelli, perché, nonostante i dubbi che fa sorgere la lettera del Certaldese, possiam dare un ordine abbastanza plausibile a' rapporti epistolari fra il Priore e il Petrarca, dallo stabilirsi in Milano di questo ultimo in poi. Ed ecco quale sarebbe la mia opinione: il Petrarca avea fissato la sua dimora in Milano sul cadere del maggio. (Nella *Fam.*, XIX, 16, del 28 di maggio 1357 egli scrive che già si inizia il quinto anno del suo soggiorno in Milano; né abbiamo alcuna traccia del Petrarca in Francia dalla fine di aprile 1353. Cfr. *Fam.*, XVI, 10). Gli amici di Firenze ignorano, per alcun tempo, dove egli sia, e quali siano le intenzioni del Maestro. Nonpertanto il Priore ricevette, su' primi di luglio o piú tardi, una let-

tera colla quale il Petrarca gli dava notizia del suo arrivo a Milano, ma senza dirgli ch' egli aveva intenzione (se pure egli quella intenzione aveva allora) di fermarvi stabil dimora e senz' altro dirgli de' suoi propositi. Questa appunto è la lettera che il Boccaccio avea visto in mano al Nelli a Ravenna (tra il 12 e il 18 di luglio), e che aveva confermata la voce già prima raccolta. Il Nelli scrisse due volte al Petrarca: il 4 di agosto e qualche giorno innanzi, ma a noi non resta che la seconda di queste lettere, l' VIII del 4 di agosto. In essa non è alcun accenno al soggiorno del Maestro in Milano; ma ciò non parrà strano se si pensa che forse il Priore aveva di ciò parlato nella lettera precedente, per noi smarrita. D' altra parte, queste due epistole arrivano assai tardi al Petrarca, s' egli il 23 agosto scrivendo all' amico, potea lamentarsi del suo silenzio: « *Dum maxime siles, clamat humanitas tua... interrogat, qualiter atque ubi sim...* » (*Fam.*, XVI, 11). Questa frase, alla quale io ho piú volte accennato, lascierà un po' dubbioso il lettore, che si domanderà come mai il Nelli potesse chiedere, sul cader dell' agosto, dove era il Petrarca, se una lettera ricevuta al cominciare del luglio lo aveva informato ch' egli si trovava allora a Milano. Or bene, il dubbio è ragionevole, ma non difficile a poter essere dissipato. Infatti, come ho accennato già, la prima lettera, quella, cioè, che il Boccaccio aveva veduta nelle mani del Nelli a Ravenna, non recava certamente verun particolare, dando solo notizia del momentaneo soggiorno del Petrarca a Milano; cosí che il Maestro poteva benissimo credere, anche dopo

avere scritto quella lettera, due mesi più tardi, che l' amico ignorasse le sue ulteriori definitive intenzioni. Ma il Nelli vedendo tutti gli amici del Petrarca scrivergli liberamente secondo il suo desiderio (« *satirice satis ut tu iubes* », Nelli, lettera X) avea già scritto, a sua volta, il biglietto X, col quale accompagnava un' altra lettera, secondo ce ne fa fede l' indicazione « *eodem die* », che potrebb' essere, appunto, la lettera smarrita, la qual recava il barbarismo *perflui*, o quella, pure smarrita, del 4 di agosto (VIII): secondo la quale ipotesi la lettera IX sarebbe stata intercalata tra la VIII e la X per l' errore di un copista. Ma sia come si voglia, noi concludiamo che alla lettera X risponde la *Fam.*, XVI, 12, del 27 di agosto, e ch' essa è dell' agosto 1353.

La lettera XI *(Si epystolaribus monitis)* ha la data di « Firenze, il secondo giorno di ottobre, in cui il Legato fa il suo ingresso in città tra le acclamazioni di tutto il popolo ». Questo Legato non può esser altri che il cardinale Albornoz, del quale si parla anche in un' altra lettera del Nelli e in una del Petrarca alla quale il Nelli risponde. Le due epistole del Maestro alle quali il Priore risponde sono: « *Risi ut iubebas* » *Fam.*, XVI, 14, da Milano, il 16 settembre, della quale la presente lettera del Nelli ferma in modo sicuro la data, e quella che il Nelli stesso designa: « *De usurpato legati nomine, et periculo pariter quod uix euasisti* », che non può esser che la *Var.*, LVI, del 18 di settembre; e queste due lettere, come la XI del Priore, sono del 1353 (1).

(1) Il Nelli cita anche una frase della *Fam.* XVI, 12, del 27 di agosto 1353.

La lettera XII *(Puerum tuum)* ha la data « lo stesso giorno » e si direbbe la continuazione della precedente, se non si ricordasse la lettera pubblicata dal Fracassetti sotto il numero 25 delle *Variae*, recante la data di Padova, il 6 di aprile. Apparisce chiaramente che cosí questa XII del Nelli come la *Var.,* 29 del Petrarca trattano d' un certo breviario che il Priore voleva regalare al Maestro, e il Maestro non voleva accettare se non pagandone il prezzo. Il Fracassetti ha creduto poter fermare la data della *Var.,* 29 al 1351, poiché l' epistola è mandata da Padova, e perché in un *post-scriptum* vi è ricordato: « *Johannes noster* », il Boccaccio, che fu appunto a Padova presso il Petrarca nel '51. A proposito della lettera II ho indicate le ragioni che mi inducevano ad accogliere la data proposta dal Fracassetti; ora questa data (del 1351) dovrà esser per conseguenza accettata pure per la XII del Nelli, che è evidentemente contemporanea della 29, *Var.* Il lettore si sarà anche accorto che questa XII epistola del Priore di Santi Apostoli non è altro che un *post-scriptum* aggiunto dal Nelli a quell' altra sua lettera, dove egli parla d' un messaggero del Petrarca al quale egli aveva probabilmente consegnato una prima lettera e che non aveva poi potuto piú ritrovare. Cosicché io proporrei di ritenere che la prima epistola sia la II, della quale questa (XII) è un *post-scriptum,* ed è perciò stata scritta lo stesso giorno, 30 gennaio 1351: e ristabilirei in questa guisa l' ordine cronologico de' fatti: nel 1350, a Firenze, il Nelli avea veduto tra le mani del Maestro un voluminoso e incomodo breviario; tornato il

Petrarca da Roma, e arrivato appena a Padova, il Nelli colse la prima occasione per fargli avere un breviario piú maneggevole, ch' egli intendeva offrirgli in dono. Perché il Maestro lo accettasse facilmente, il Priore volle far credere che il breviario era suo, e che egli poteva privarsene senza alcuno incomodo: ma il Petrarca, pensando il contrario, cioè che il Nelli lo avesse comperato apposta per lui, non voleva accettarlo senza pagarne il prezzo. Questa faccenda era già stata trattata nella lettera smarrita del Petrarca, alla quale Francesco Nelli rispondeva colla sua II. L' epistola XII non sarebbe che un compimento della II; e il Maestro avrebbe risposto in séguito a tutte due in un tempo (II e XII), con la *Var.*, 29. Niente par che si opponga a questa ipotesi; ma la si accolga o no, si dovrà convenire ad ogni modo che la lettera XII è dei primi mesi del 1351.

La lettera XIII *(Uide quanto me laberinto)* ha la data « Firenze il 16 di agosto » e risponde a piú lettere del Petrarca; 1°. alla *Ep. metr.*, III, 22, sopra i Labirinti. È quella medesima epistola che il Nelli richiedeva precedentemente, e che il Petrarca avea tardato ad inviargli (durante la malattía di Clemente VI) essendo privo di un manoscritto di Plinio da consultare. (Cfr. Nelli, lett. V, 15, del febbraio 1352 e Petrarca, *Fam.*, XII, 5). Par che il Petrarca tardasse ancora a spedirlo, però che il Nelli ne annunzia il ricevimento con la sua lettera XIII. — 2°. a una lettera in prosa, nella quale il Petrarca, dice il Nelli, parla sopra l' uso de' banchetti e insegna che il numero de' convitati non deve essere inferiore

a quello delle Grazie né superar quello delle Muse. Questa deve essere la *Fam.* XVIII, 10, che non ha data, e che è in risposta a una lettera nella quale il Priore annunzia il ricevimento dell' ultimo messo del Petrarca nel momento in cui egli e due suoi carissimi si trovavano insieme a tavola (« *laetum convivium... unanimes tres amicos... contraxerat* »). Io non trovo alcuna epistola nelliana in cui si parli di questo banchetto. Egli accenna due volte che i messaggeri del Petrarca sorprendono gli amici fiorentini a tavola, ma, tutt'e due le volte, i convitati erano piú di tre (Nelli II e XI) [1] — 3°. a una lettera nella quale il Maestro parla di Sofonisba e del luogo dell' *Africa* in cui son narrati i casi di quella regina, il Petrarca adopera la parola *Patheticus* sul cui significato il Nelli discute a lungo. Il Priore reca pure, esattamente, la frase del Petrarca: « *Pathetice materie fun-*

[1] Il Novati richiama l' attenzione degli studiosi sulla *Fam.*, XX, 9, colla quale il P. rispondeva a una triplice epistola (*tricipitem*) inviatagli da tre amici dimoranti ad Avignone. Il Novati propose di riconoscere in essi il Nelli, Socrate e Lelio. Tale opinione può avere qualche valore; non pertanto io avrei dei dubbi intorno a essa: prima di tutto, la lett. XX, 9 ha luogo nel libro XX, dopo due lettere pure dirette al Nelli (XX, 6, e 7) che sarebbero tutt' e due, posteriori a quella, essendo scritte dopo il ritorno del Priore a Firenze: poi — e ciò mi sembra piú grave — é da notare che la lettera XX, 9, ai tre amici, sarebbe quasi una ripetizione di quella (XVIII, 10) colla quale il P. risponde al Nelli che gli aveva scritto in nome de' tre amici. Se non è impossibile pensar che il P. scrivesse particolarmente al buon Prfore oltre che ai tre amici, deve bensi parere strano che nella lettera collettiva egli non abbia fatto alcun cenno del biglietto mandato al Nelli. D' altra parte noi non abbiamo alcuna prova che la XVIII, 10 fu spedita ad Avignone tra il 1357 e il '59, cioè nel periodo di tempo in cui il Nelli si trovava colà. Io credo invece quella epistola del 1355 e indirizzata a Firenze; per modo che ben due volte i tre amici avrebbero scritto al P. mentre il Nelli sarebbe stato assente. Ciò che è improbabile.

damentum.... » Ora, tali indizi bastano per farci riconoscere la *Fam.*, XVII, 7, inviata da Milano il 7 di aprile.

Questo solo fatto che la lettera XIII del Nelli risponde a una lettera del Petrarca colla data del primo giorno di aprile, da Milano, ci assicura che siamo, tutto al piú, all'anno 1354, dacché ci è noto che il Petrarca era tuttavía in Francia nell' aprile dell' anno precedente. Ma non basta. Il Nelli, parlando della sua corrispondenza col Petrarca, dice: « *quinquiennio ferme reuoluto pluries ad me... tuas epystolas pertulisti...* » Ora noi sappiamo dallo stesso Nelli che la prima lettera del Petrarca gli era giunta nel gennaio del '51 (Nelli, lettera II); quindi lo spazio di cinque anni del quale egli parla doveva esser già terminato nel gennaio del '56, e però che esso è presentemente *ferme reuoluto,* quasi trascorso tutto, la nostra lettera XIII non può essere che del 16 di agosto del '55. È poi da notare che questa data si ha pure da due lettere del Petrarca, le *Fam.,* XVIII, 7 e 10, e forse anche dalla XVIII, 8, che pare una continuazione della 7.

La lettera XIV *(Si frequenter optatui)* è datata da « Firenze il 18 agosto ». Nonostante essa ci dia poche indicazioni cronologiche utili, mi piace notare che il Nelli vi dice di non posseder tutte le *Egloghe* del Maestro, che, a quanto pare, egli aveva da poco ricevute allorché scriveva la lettera XXIV la quale, come vedremo a suo tempo, dev' esser del 1359. (1) Dunque questa lettera

(1) Aggiungo che il Nelli non potea possedere il *Bucolicum carmen* completo innanzi al 1356. Mi sembra certo che l'Egloga XII abbia per argomento la guerra de' Cento anni, e la prigionia di Giovanni il Buono. Si vedano, specialmente, gli ultimi

XIV sarebbe, almeno, anteriore a quell'anno. Un altro indizio che potrà servirci, è ciò che in questa epistola si dice di Stazio. Il Priore ne possiede un esemplare procuratogli dal Maestro, ed è tutto occupato, da un certo tempo, a leggerlo, e a correggere il manoscritto [1].

Di Stazio si parlerà nuovamente nella lettera XXVIII, che, come vedremo, è della fine del '61 o del principio del seguente anno. In questa lettera XXVIII, il Nelli presenterà al Petrarca un quesito a proposito dell' *Achilleide* (il Poema è o non è compiuto?) e invierà al Petrarca una lettera che su questo argomento appunto gli aveva scritta, senza mandarla, quasi cinque anni innanzi (« *ferme quinquennium est* »). È forse strano pensare che questa lettera contenente la questione sull' *Achilleide,* che non è giunta a noi, fosse stata scritta dal Priore fiorentino in quel tempo appunto in cui lo sappiamo occupato nello studio di Stazio, cioè circa al tempo in cui scriveva quella lettera XIV della quale noi cerchiamo la data? Secondo il pensier mio, la lettera sull' *Achilleide* deve esser posteriore alla XIV, nella quale il dubbio sul Poema di Stazio non pare ancora esser venuto nella mente del Nelli. Si può quindi concludere, con qualche fondamento di verità, che la lettera XIV dev'essere stata scritta, a dir poco, cinque anni prima della XXVIII,

versi ch' io cito di su un ms. autografo (Vat. 3358). « *Heu uictum uinctumque graui sine more catena.* — *Prospicio trans stagna rapi* », ecc. ecc.

[1] P. de Nolhac ritrovò nella Nazionale di Parigi un esemplare di Stazio che fu del Nelli (Par. 8061), ma non è questo l' esemplare che prima possedette il P. Cfr. *Petrarque et l' humanisme*, pag. 165.

ciò che ci porta almeno alla fine del '56. Potremmo anzi fermare a questo anno appunto la data della epistola, se nel 1356 il Petrarca non si fosse trovato, dal maggio al settembre, in Alemagna, e se il Priore non si scusasse del suo silenzio col Maestro, al quale non potevano certamente arrivare le sue lettere durante l' assenza, nota al Nelli (lett. XVI), del Petrarca.

D' altra parte niente ci vieta di proporre una data anteriore; ma convien toglier súbito di mezzo l' anno 1355, giacché nella sua lettera del 18 di agosto il Nelli si scusa di non avere scritto da molto tempo, e nel 1355 aveva scritto al Maestro il 16 agosto (lett. XIII) (1). Perciò siam condotti a concludere che la lettera XIV pare scritta il 18 agosto del '55, quantunque le ragioni che stanno contro la data del '56 non possan dirsi assolutamente definitive.

La lettera XV *(Michi ipsi iratus)* è datata da Firenze, il 5 aprile, e parla di una lettera precedente del Nelli colla quale si duole che il Petrarca gli abbia scritto di aver rimandato all' autunno il suo disegno d' un viaggio a Roma. Il Maestro dètte al Priore, veramente, questo annunzio nella *Fam.*, XIX, 7, dove si parla di una servente fiorentina che il Nelli voleva procurare al Petrarca: e il séguito di questa fac-

(1) Per una ragione simile si abbandonerà l' anno 1358 (lett. VIII del 4 agosto). Quanto a' due primi anni della corrispondenza, 1351 e '52, il posto che la lettera XIV occupa nell' epistolario impedirà di adottarli. Nonostante che le lettere del Nelli non siano esattamente disposte nel loro ordine cronologico, non possiam supporre, senza una formale ragione, una così grave trasposizione. Inoltre, se si deve giudicare dalle lettere petrarchesche, la corrispondenza fra i due amici pare essere stata specialmente frequente nell' agosto del '52.

cenda si trova nella seguente lettera nelliana (XVI), che è del '56. La XV è dunque di quel medesimo anno.

La lettera XVI (*Sospitem te aduenisse*) è datata da Firenze il 10 di ottobre, ed è diretta al Petrarca reduce dall' ambascería presso Carlo IV, imperatore di Alemagna. Il Nelli dice in questa epistola di averne ricevute due del Maestro, l' una inviata al momento della sua partenza, l' altra al suo ritorno di Germania. E son queste le *Fam.*, XIX 13 e 14 (19 maggio e 20 settembre). La data della lettera XVI è fermata al 1356.

La lettera XVII (*Karissimi hospitis aduentatione*) ha la data di « Firenze, il 3 febbraio » e vi si parla d' un pellegrino che il Petrarca ha raccomandato al Nelli : e questi è, senza dubbio, quello stesso del quale si parla nella *Fam.*, XIX, 16, del 25 decembre, e che il Fracassetti pone al 1355 senza recarne la ragione. Noi possiamo qui confermare la ipotesi del Fracassetti, secondo l' ordine seguente dei fatti, quali mi sembra ci dia modo di stabilire la data, a noi nota, della lettera precedente.

1°. Il Petrarca raccomanda un pellegrino al Nelli, *Fam.* XIX, 6 (25 decembre 1355).

2°. Il Nelli riceve il pellegrino, XVII del Nelli (3 di febbraio 1356).

3°. Il Petrarca ringrazia il Priore dell' accoglienza onesta e lieta fatta al pellegrino, e gli annunzia che il suo viaggio a Roma è rimandato al prossimo autunno. *Fam.*, XIX, 7 (febbraio o marzo 1356).

4°. Il Priore si duole del ritardato viaggio del Maestro. Lettera smarrita, della quale

si accenna nella XV (marzo, o primi giorni d' aprile 1356).

5°. Il Nelli scrive al Petrarca per correggere un solecismo nel quale è incorso nella lettera precedente, XV (5 aprile 1356).

6°. Il Petrarca annunzia all' amico la sua partenza per l' Alemagna, *Fam.*, XIX, 13 (19 di maggio 1356).

7°. Gli annunzia il suo ritorno. *Fam.* XIX, 14 (20 settembre 1356).

8°. Il Nelli dice di aver avute queste due lettere, (*Fam.* XIX, 13 e 14). XVI del Nelli (10 ottobre 1356).

Dunque la data della lettera XVII è il 3 di febbraio 1356.

La lettera XVIII (*Putabam me iam nichil*), reca la data di « Avignone, l' 8 settembre ». Le lettere che seguono indicheranno piú esattamente la data del soggiorno del Priore ad Avignone: ma fin da ora possiamo accoglier la data del 1357, proposta dall' abbate De Sade. Si potranno togliere quasi tutti gli anni innanzi al '57, ma non tutti. Trovo la ragione di questa eliminazione nelle due *Fam.*, XIX, 16 e 17, che appartengono, evidentemente, tutt'e due al 1357, l'una al maggio (28) e l' altra a tempo assai posteriore [1]. Nella seconda di queste due lettere (XIX, 17) vi si ragiona di Giovanni, il figliuolo del Petrarca, come ancora dimorante presso il padre, mentre il Nelli parla di lui nella sua XVIII

[1] Sembra accertato che la seconda di queste lettere sia la continuazione della prima, nella quale il Petrarca dice di aver già compiuti quattro anni del suo soggiorno a Milano, e di essere entrato nel quinto (maggio 1353 — maggio 1357).

e lo trova ad Avignone, dove il padre lo aveva confinato. L' esilio di Giovanni e la sua partenza per Avignone debbon esser riportati al giugno del '57 o piú innanzi, sì che l' epistola XVIII in cui Francesco Nelli parla dell' incontro col figliuolo del Petrarca ad Avignone è dell' 8 settembre 1357. Se dopo questo ragionamento qualche dubbio può sussistere ancora, credo che lo studio delle seguenti lettere varrà a dissiparlo.

Per trovare la data delle lettere che seguono, dobbiamo esaminarle tutte insieme, e stabilirne la successione cronologica. Convien infatti osservare che tutta la corrispondenza intorno al viaggio del Priore in Francia e alla interruzione di essa corrispondenza tra lui e il Maestro, durante quel viaggio, è anteriore al mese di marzo dell' anno 1359. E difatti, la XXIII (17 maggio) è senza alcun dubbio del '59, parlandovisi del ritorno di Giovanni Boccaccio a Firenze, dopo di avere visitata Milano. Essa è in risposta ad altra del Petrarca, la *Fam.*, XX, 7, con la quale il Filosofo pregava appunto l' amico di dargli nuove del viaggio del Certaldese. Ma questa lettera, che è dell' 11 di aprile [1] risponde, a sua volta, alla XXI del Nelli, del 17 di marzo, nella quale il Priore di Santi Apostoli chiedeva al Petrarca se egli avesse ricevute le sue precedenti lettere, e specialmente la XX *(amicorum hystoria)* del 16 di novembre. Cosí, si risale, naturalmente, al 16 novembre del 1358, quando il Nelli asserisce che due intieri anni sono corsi da che il Petrarca non gli ha piú scritto: ciò

[1] Il Petrarca aveva scritto precedentemente la *Fam.*, XX. 6.

che farebbe credere che il Nelli non abbia ricevuto lettere del Maestro dalla fine del 1356 in poi. Se non che la lettera XX è il séguito de' lamenti del Priore sul silenzio dell' amico lontano, lamenti de' quali troviamo il principio nella lettura precedente datata da Avignone, la vigilia delle Palme; par quindi quasi certo ch' essa dev' essere di quel medesimo anno 1358, in cui la vigilia delle Palme cadeva il 19 di marzo. In questa lettera il Nelli dice esser da un anno ad Avignone, e di non avervi ancora ricevuto alcuna lettera del Maestro; doveva dunque essere in quella città dopo la primavera del 57, o giú di lí; ed io osservo che la lettera XIX, che è l' ultima ricevuta dal Nelli dopo la primavera del 1357, non contradice la lettera XX, che è l' ultima ricevuta sino alla fine del '56. Infatti, nella XIX gli dice soltanto che non ha ricevuto lettere da che si trova in Avignone, cioè da un anno; dopo la lettera XX egli sarebbe pure stato senza riceverne prima della sua partenza da Avignone. Si potrebbe supporre, d' altra parte, ch' egli esageri, quando scrive « due anni » nella lettera XX, ciò che facilmente si spiega colla sua tendenza alla iperbole e colla violenza del suo dolore.

Né mi pare che la petrarchesca XIX, 15 del gennaio 1357 si possa opporre alle mie conclusioni, poiché se il Nelli era già partito per Avignone quando quella epistola giunse a Firenze, egli, molto probabilmente, non la ricevette giammai.

Noi siam dunque tornati dalla lettera XXIII di cui si conosce la data, alla XIX che è del

19 marzo 1358, e che confermerà sempre meglio la data da me proposta per la lettera XVIII (segnata 8 settembre). Se, infatti, il Nelli è da circa un anno ad Avignone il 19 di marzo 1358, il solo 8 settembre che egli passò colà deve essere l'8 settembre del 1357. Ecco cosí la serie delle date, fra le quali entrano le epistole XVIII e XXIII, lasciando da parte la XXII che si trova qui per isbaglio):

XVIII *(Putabam me iam nichil)*. Avignone, 8 settembre 1357.

XIX *(Quid taces)*. Avignone, 19 marzo 1358.

XX *(Amicorum hystoria)*. Firenze 16 novembre 1358.

XXI *(Precor ex intimis)*. Firenze 17 marzo 1359.

XXIII *(Percurrit imo precurrit)*. Firenze 17 maggio 1359.

La grande importanza di questa discussione consiste nel fermare esattamente la data dell' esilio al quale messer Francesco condannò il figliuolo Giovanni ad Avignone; perché se si concede che il giovinetto fosse ancora presso il padre quando il Petrarca dettava le epistole XIX, 16 e 17, e che esse son del maggio e del giugno del '57, se ne dovrà concludere che il Petrarca, un po' piú benevolo verso Giovanni mentre scriveva quelle due lettere, si sia di nuovo irritato contro il figliuolo non molto tempo di poi, e l' abbia esiliato ad Avignone verso il luglio del 1357. Cosí possiamo stabilir con certezza il momento in cui il Boccaccio lasciò il Petrarca dopo la sua visita a Milano: poiché il Petrarca stesso ci fa sapere nella *Fam.*, XX, 7, ch' egli si era

già partito da quella città l' 11 di aprile, e dalla XXIII del Nelli impariamo che egli era giunto in Firenze il 17 di maggio.

La lettera XXII *(Pulsatus amici dulcedine)*, della quale non ho parlato fin ora, è una lettera di raccomandazione data dal Nelli a una persona ignota, per preghiera di un suo amico. Non avremmo alcun indizio sicuro per potere stabilire la data di questo biglietto, se nella sua XXIV il Priore di Santi Apostoli non avesse scritto: « Tu hai avute informazioni della mia fortuna da colui pel quale io ti scrissi ». Se si ammette, ciò che pare probabile, che qui si parla d' una persona per la quale il Nelli avea fatta la lettera XXII, si potrà concludere ch' essa deve essere stata mandata nell' istesso anno in cui fu mandata la XXIV. Ma questa non è che una ipotesi, quantunque ragionevole, e rafforzata dalle date dei mesi (8 giugno e 11 settembre) delle due lettere.

La lettera XXIV *(quod temporis premaris)* ha la data di « Firenze, 11 settembre », ed è posteriore al ritorno del Nelli in patria. Non può dunque essere stata scritta nel 1358, perché, come abbiamo già veduto il 16 novembre di quell' anno appunto il buon Nelli si doleva di esser, da ben due anni, privo delle notizie del Petrarca, né può essere del '61 perché in quell' anno il Priore, come vedremo, scriveva il 6 novembre d' aver fatto varî viaggi nel Regno di Napoli e di essere stato ammalato colà lungamente; né parrà verosimile ad alcuno che l' 11 di settembre egli non fosse partito ancora da Firenze. La lettera XXIV può invece essere stata

scritta nel '59 o nel '60: piú probabilmente, a mio senno, nel '59. Il Nelli sembra voler dire, in questa epistola, di aver ricevuto recentemente il *Bucolicom carmen* del Petrarca, non ancor da lui posseduto, come già sappiamo, quando il Priore scriveva la sua lettera XIV. Sappiamo d' altra parte che il Maestro stesso fece nel '57 un' ultimo riscontro ad una copia dell' opera sua [1] (Vat., 3358); sí che a me pare probabile che il Petrarca dovesse reputare il *Bucolicum carmen* come assolutamente compiuto e degno d' esser divulgato, soltanto dopo quella copia autografa e definitiva. Il fatto che un amico cosí intimo quale fu il Nelli pel Petrarca non potesse ottenere nel '54 o nel '55 [2] una copia del lavoro, conferma, mi sembra, questa supposizione, tanto piú se si pensi che, come ho detto già a proposito della lettera XIV, fu fatta senza dubbio un' aggiunta al carme nel 1356. Da tutto ciò par conseguire che la copia fatta dall' Autore nel '57 fu ciò che noi chiameremmo la pubblicazione del *Bucolicum carmen,* e ad ogni modo dopo quella trascrizione autografa solamente il Nelli poté avere l' opera cosí lungamente sospirata. Non dovette per altro il Petrarca fare aspettare l'amico fino al '60; sicché io credo poter assegnare alla lettera XXIV l' anno 1359. A conforto di questa opinione potrei anche aggiungere un altro argomento: in questa lettera dice il Nelli di aver sentito dire che il Petrarca ha fatto un rapido viaggio ad Avignone. La chiacchiera è falsa,

(1) Cfr. P. De Nolhac. *Fac-similé de l' écriture de Pètrarque*, Roma, Cuggiani, 1887, tav. 2.

(2) Lett. XIV,

ma a me piace ricordare che realmente il Maestro aveva palesata l' intenzione di tornare ad Avignone proprio nell' estate del '59 *(Fam. XXI, 9)*, e ciò fu probabilmente cagione che si spargesse la notizia della quale parla il buon Nelli. Credo che, in mancanza di prove piú certe, queste osservazioni possano bastare a far preferire la data del 1359.

La lettera XXV *(Profundis tibi scripturus)* ha la data « Firenze, il terzo giorno di quaresima ». Ecco il fatto che potrà servire a fermar la data di questa epistola: Lelio (Lelio di Piero Stefano) arriva a Firenze: il Nelli lo aveva conosciuto già nel '57 ad Avignone (« *Lelius nunc noster...* », lettera XVIII), dove Lelio era ancora nel '58, e almeno sino al febbraio del 1359 (1). Dopo quest' anno non sappiamo altro di Lelio, se non ch' egli morí a Roma nel '63 (2). Ma in quale anno Lelio lasciò la Francia e passando per Firenze se ne tornò a Roma? (3) Non certamente nel 1362 e '63, i due ultimi anni della vita del Nelli, da lui trascorsi a Napoli; né, credo, nel 1359. Il Nelli ci fa sapere, scrivendo il terzo giorno di quaresima (nel 1359 il venerdí 8 marzo), che nel suo passaggio Lelio si trattenne parec-

(1) *Famil.*, XX, 12, 13, 14, 1 maggio 1358, 30 luglio 1358 (il ms. Par. 8568 reca forse per errore, la data del 3 agosto), 9 febbraio 1359.

(2) *Senil.*, III, 1.

(3) Abbiamo anche due lettere del Petrarca dirette a Lelio prima della sua morte, e son tra le *Senili*, II, 4 e 5, le quali appartengono sicuramente al 1361 o piuttosto al '62 (pel posto che occupano nell' epistolario). Dalla seconda di queste lettere si impara che Lelio si era posto ai servigi di un padrone molto severo (senza dubbio a Roma): probabilmente nel tornare presso quel suo padrone egli passò da Firenze e visitò il Nelli.

chi giorni a Firenze; ma non è facilmente credibile che il Petrarca fosse cosí male informato dell' Itinerario di Lelio da mandargli una lettera ad Avignone il 9 febbraio, e che Lelio si trovasse a Firenze molti giorni prima dell' 8 marzo 1359, nel qual tempo è pur bene notare che il Petrarca e il Nelli non erano in regolare corrispondenza tra loro [1]. Però mi par che la lettera XXV sia da tenersi scritta o nel '60 o nel '61, cioè o il 20 di febbraio del 1360 o il 12 di febbraio del seguente anno.

La lettera XXVI *(Densam michi)* è datata cosí: « Presso Firenze, il 13 di agosto », e non reca alcuna indicazione cronologica. Dal luogo che occupa nell' epistolario [2] par che appartenga agli ultimi anni della vita del Nelli, e alcune frasi ch' essa contiene son prova dell' oramai antica relazione epistolare tra il Priore e il Maestro. Osservo ancora che la lettera non può essere del 1362 recando la data di Firenze, né par facile assegnarla all' anno innanzi perché è lecito creder che il Nelli partisse per Napoli, al piú tardi, nell' agosto di quell' anno. Può essere posteriore al soggiorno del Nelli in Avignone, ed io volentieri la porrei al 1360, o forse anche al 1359.

La lettera XXVII (*Miraberis certus sum*), reca la data di « Napoli, il 6 di novembre »; di Napoli, dove si sa che il Priore fiorentino era presso

[1] Le lettere del Nelli, come ho già detto, non stanno in rigoroso ordine cronologico; non può dirsi per questo generalmente disordinato, l' Epistolario, perché cinque o sei lettere soltanto si trovano fuori del loro posto. Le ultime lettere poi sono, com' è naturale, sempre piú ordinate.

[2] *Loc. cit.*, pagg. 134 e 137.

il Gran Siniscalco del Regno, Niccola Acciaioli, certamente nel 1360; poiché, secondo il Tanfani, il Gran Siniscalco era a Milano nell'agosto del '60, e il 9 dicembre di quell' anno giungeva a Firenze, per tornarsene a Napoli poco di poi. Ma Francesco Nelli partí con lui e lo raggiunse piú tardi a Napoli? A me par piú probabile questa seconda ipotesi essendo certo che la partenza del Nelli per Napoli non poté avvenire nel '58, perché il 16 di novembre egli era ancora sicuramente a Firenze, (1) e neppur nel '59, quando pure si trovava in Firenze l' 11 di settembre, (2) né nel 1360 durante il quale anno l' Acciaioli rimase sempre lontano da Napoli, dove il Nelli non poté dunque andare che nel 1361. Ma il dubbio diverrà certezza quando si osservi che la risposta alla XXVII del Nelli è la *Sen.*, I, 2 del Petrarca, che si apre colle parole: « Prima di ricevere la tua lettera ho saputo che Zanobi da Strada è morto, e che tu ti sei fatto napolitano ». Questa lettera del Maestro non reca alcuna data; ma il Fracassetti la pone al 1361, l'anno in cui generalmente si crede, pur senza averne alcuna definitiva conferma, che Zanobi morisse. Nessuno ha mai osservato, ch'io sappia, un fatto che confermerà l' ipotesi del Fracassetti e che ci darà modo non pure di stabilir l' anno ma anche il mese della morte di Zanobi da Strada: da un codice della Magliabechiana il Tanfani reca una lettera dell' Acciaioli a un tal

(1) Cfr. la Let. XX.

(2) L' Acciaioli lasciò Napoli il 19 dicembre per tornarvi sui primi del 1361, né si può affermare che il Nelli lo seguisse nei suoi viaggi per la Francia e per l' Italia.

Landolfo notaro, (1) nella quale Niccola richiede i libri che Zanobi, morendo, gli aveva donati, e che dovevano quindi essergli mandati a Napoli. L' Acciaioli ordina che quell' invio gli venga fatto « *nella Ghalea russa, nella quale infra paucissimi di vene lo conte di Meleto seneschalco in Provenza* ». Ora convien sapere che Ruggero di Sanseverino, conte di Meleto, era stato eletto Siniscalco di Provenza il 29 agosto 1361 (2), e quando l' Acciaioli scriveva, stava appunto per recarsi a prender possesso dell' alto officio. È quindi assai verosimile che la lettera dell' Acciaioli sia stata scritta poco dopo il 20 di agosto, e che la morte di Zanobi, annunziata appunto in que' giorni; sia avvenuta a mezza estate del '61, sulla fine di luglio o a' primi d' agosto tutto al piú (3). Il ricordo di quella morte nella risposta petrarchesca alla XXVII del Nelli ferma adunque la data di questa lettera 1361.

La lettera XXVIII (*Ante omnia oro ueniam*), pur senza recare indicazione cronologica di nessuna specie, può tuttavia esser messa, presso a poco al suo posto. È scritta quando il Nelli era presso il Siniscalco; quindi o sul cadere del '61, dopo il 6 di novembre, quando il Priore fiorentino dà al Petrarca la notizia della sua dimora a Napoli (lett. XXVII), o nel 1362, o ne' primi mesi del seguente anno, nella cui estate, senza dubbio, il

(1) *Loc. cit.* pag. 201.

(2) Cfr. Papon *Histoire de Provence,* vol 3. pag. 47.

(3) Il Nelli non parla nella sua XXVII della morte di Zanobi; nonostante io credo che la *Sen.*, I, 2 risponda a quella lettera del Priore. È naturale che il P. associ, nel pensiero, la morte di Zanobi e il viaggio del Priore a Napoli dove il N. andava a prendere il posto che Zanobi aveva lungamente occupato.

Nelli morí. Si deve anche osservare che il Nelli pone al Petrarca una questione circa *l' Achilleide* di Stazio, sulla quale il Maestro mandò una risposta che è perduta per noi, ma della quale ci farà fede il Priore con la sua lettera XXX, del 20 dicembre 1362. Questa menzione della epistola smarrita del Maestro riduce di molti mesi la data possibile della XXVIII nelliana; la qual data sarà ancora piú circonscritta se si ponga mente che il Priore prega il Maestro di fare una lettera in lode del Grande Siniscalco Acciaioli, che è appunto quella che il Petrarca scrisse il 18 giugno 1362 (*Fam.*, XXIII, 18). Da ciò viene di conseguenza che la XXVIII del Nelli debba esser anteriore alla XXIII, 18 del Petrarca, o almeno all' arrivo di essa lettera a Napoli, nelle mani del Siniscalco. La data della XXVIII epistola di Francesco Nelli è cosí ristretta tra il cadere del 1361 e il primo semestre del seguente anno: ma forse può anche essere determinata con maggiore esattezza. La lettera XXVIII non reca alcuna allusione intorno alla morte del figliuolo del Petrarca, doloroso avvenimento che grandemente gravò sul cuore del buon Nelli, che scriverà sopra questo argomento tre lettere al Maestro [1], delle quali la prima il 16 di marzo 1367. Il silenzio della XXVIII sulla morte di Giovanni potrà far credere ch' essa sia stata scritta prima che giungesse al Nelli la triste nuova onde tanto doveva dolersi prima del 16 marzo 1362: ma nessuna prova conforta questa supposizione. Noi abbiam dinanzi, piuttosto che una lettera, un biglietto scritto in una speciale occasione, quasi

[1] Lett. XXIX, XXX e una lett. smarrita.

una appendice dichiarativa di una lettera dettata cinque anni innanzi e rimasta nelle mani del Nelli. Riassumendo: la data della XXVIII deve essere compresa tra i due ultimi mesi del '61, e i sei o i tre primi del '62.

La lettera XXIX (*Multum multoque*) reca la data di « Messina, il 16 marzo », tratta specialmente della morte di Giovanni Petrarca e di Socrate e risponde, passo passo, alla *Sen.*, I, 2 del Maestro, della quale, anzi, riferisce qua e là delle frasi intiere. Ora, la *Sen.*, I, 2 è, a sua volta, la risposta alla nostra XXVII, che, come si è visto piú sopra, è del 6 di novembre 1361; sí che la XXIX del Nelli non può esser che del 16 marzo 1362. Finisce con un grande elogio dell' Acciaioli, che par fatto apposta per incitare nuovamente il Petrarca a scrivere una epistola laudatoria del Gran Siniscalco, il quale pure scriveva a messer Francesco a fine di ottenere questo grande e desideratissimo onore. La lettera dell'Acciaioli, che si trova nel nostro manoscritto dopo le lettere del Nelli, reca la data di Messina il *venerdí* 18 di marzo, ed io credo che debba essere stata recapitata al Petrarca insieme colla XXIX del Nelli datata il 16 marzo. La lettera del Siniscalco conferma le date da me attribuite alle lettere che il Priore mandò da Napoli e dalla Sicilia: e veramente, tra gli anni possibili, il solo nel quale il 18 marzo cade in venerdí è il 1362 (1).

La lettera XXX (*Dubius sum utrum*) è datata da « Napoli il 20 decembre », ed è certamente dell' anno 1362. Vi si parla della *Sen.*, I, 3, dell'8

(1) Recherò in appendice la lettera di Niccola Acciaiuoli a Francesco Petrarca dal ms. lat. 8361 della Bibl. naz. di Parigi.

di giugno '62, ricevuta dal Nelli a Messina il giorno stesso in cui partiva di Sicilia, nel luglio, ma egli crede che la sua lettera sia andata perduta, e infatti noi non la conosciamo. Bastano questi pochi particolari, senza toccar d'altri di cui questa lettera ha dovizia, per stabilirne la data al 1326.

II.

Le Lettere del Petrarca a Francesco Nelli.

Fra le lettere di Francesco Petrarca ve ne son quaranta dirette al Nelli: delle quali ventinove tra le *Familiares:* XII, 4, 5, 9, 12, 13; XIII, 5, 6, 8; XV, 2; XVI, 11, 12, 13, 14: XVIII, 7, 8, 9, 10, 11; XIX, 6, 7, 13, 14, 15: XX, 6, 7; XXI, 12, 13, 14; XXII, 10; tre fra le *Variae:* 29, 44 e 56; tre fra le *Seniles:* I, 1, 2, 3; tre fra le *Epistolae metricae:* III, 22, 23, 33, e si può infine ritenere con qualche probabilità che una delle *Epistolae sine titulo* sia diretta al Nelli, cioè la 18 nella edizione di Basilea 1555.

Nelle mie ricerche cronologiche a proposito delle lettere di Franceso Nelli ho avuto anche modo di parlare di moltissime epistole di Francesco Petrarca, sicché non credo necessario ricominciare per queste una ricerca minuziosa. Piuttosto mi sembra utile stabilire, fin dove è possibile, la cronologia comparata delle lettere del Petrarca e del Nelli; e se una parte di questa cronologia sarà congetturale, ho già dato ragione, nelle precedenti pagine, delle mie ipotesi. Qui non aggiungerò, dunque, che alcune nuove osservazioni [1].

[1] Tra le sessantuna lettere del Petrarca che m' han giovato per formare questo *Esame cronologico,* quarantotto son delle *Familiares,* e le ho tutte collazionate sul ms. lat. 8568 della Nazionale di Parigi.

	Nelli	Petrarca
1.	Lett. I, 19 nov. 1350.	
2.		Lettera (perduta) sulla morte di Iacopo da Carrara; inviata certamente insieme con quella diretta al Boccaccio sullo stesso argomento (*Fam.*, XI, 2). Vi si parlava senza dubbio del breviario che il Nelli voleva regalare al Petrarca (Cfr. più sopra, a proposito delle lett. II. e XII).
3.	Lett. II, 30 genn. 1350.	
4.	« XII, datata *eodem die*. Non mancano argomenti per porla al 30 di gennaio 1351. (Cfr. ciò che ho detto più sopra). Questa lettera è, ad ogni modo, de' primi mesi del 1351.	
5.		*Var.*, 29, Padova, 6 ap. 1351.
6.		Lett. (perduta) sulla questione di don Ubertino.
7.	Lett. VI, 21 agos. 1351.	
8.	» III, 27 » »	
9.	» (perduta) alla quale il Petrarca accenna nelle *Var.*, 44, e nella quale il Nelli aveva parlato di *Neophytus* prima di inviare a questo personaggio l'epistola VII.	
10.	Lett. VII, 28 agosto 1351.	
11.		*Var.*, 44.

	Nelli	Petrarca
12.	Lettera (perduta) colla quale il Priore chiede notizie intorno alla questione di don Ubertino (Cfr. *Fam.*, XII, 4).	
13.	Lett. IV, 4 genn. 1352. Il Petrarca la riceve il 13 di genn. (Cfr. *Fam.*, XII, 5.	
14.		*Ep. met.*, III, 22, che il Nelli riceverà solo più tardi.
15.		*Fam.*, XII, 4; 13 gennaio 1352.
16.		*Fam.*, XII. 5; 18 gennaio 1352.
17.	Lett. V. 15 febb. 1353.	
18.		*Fam.*, XII, 9; 1 aprile 1352.
19.		*Fam.*, XII, 12; 24 maggio 1352.
20.		*Fam.*, XII, 13; 24 maggio 1352.
21.		*Fam.*, XIII, 5; agosto 1352.
22.		*Fam.*, XIII, 6; 10 agosto 1352.
23.		*Fam.*, XIII, 8; estate 1352.
24.		*Fam.*, XV, 2; 18 novembre 1352.
25.	Qualche giorno innanzi del 4 agosto 1353. Lettera (smarrita) nella quale il Nelli commette il barbarismo *per fluxi*. (Cfr. lett. VIII).	
26.	Lett. VIII, 4 agosto. 1353.	
27.	Lett. X, scritta sui primi di agosto.	

	Nelli	Petrarca
28.		*Fam.*, XVI, 11; 23 agosto 1353.
29.		*Fam.*, XVI, 12; 27 agosto 1353, in risposta alla X del Nelli.
30.		*Fam.*, XVI, 13. Un poco dopo la XVI, 12.
31.		*Fam.*, XVI, 14; 16 settembre 1353. Risposta all'VIII del Nelli.
32.		*Var.*, 56, dopo il 14 di settembre, poichè vi si parla dell' arrivo dell' Albornoz a Milano e della sua partenza; senza dubbio del 18 o del 20 di settembre 1353.
33.	Lett. XI, 2 ott. 1353.	
34.	» IX, 13 gen. 1354. (?)	
35.	» XIV, 18 ag. 1354. (?)	
36.		*Fam.*, XVIII, 11. Reca la data di Milano, 14 novembre e accompagna nna lettera a Lapo da Castiglionchio. Il Petrarca restituisce a Lapo un libro ch'egli gli aveva prestato, presente il Nelli (dunque l' anno 1350), « *quadriennio et amplius* ». Vi si ragiona d' una rivolta a Bologna e della sua repressione; ciò che si adatta così al 1354 come al seguente anno.
37.		Lettera (smarrita) che

	Nelli	Petrarca
		il Nelli ricevette mentre pranzava insieme con due suoi amici. (Cfr. *Fam.*, XVIII, 10).
38.	Lettera (perduta) scritta in fretta dal Nelli. (Cfr. *Fam.*, XVIII 7).	
39.		*Fam.*, XVIII, 7; 1 aprile 1355.
40.		*Fam.*, XVIII, 8, che pare un sèguito della XVIII, 7.
41.	Lettera (perduta) nella quale il Nelli dice al Petrarca di aver ricevuta la sua lettera mentre egli pranzava con due amici. - (Cf. *Fam.*, XVIII, 10).	
42.		*Fam.*, XVIII, 10, s. d., della prima metà del 1355.
43.		(Il Petrarca manda al Nelli l' *Ep. metr.*, III, 22, scritta nel 1352. Cfr. la V del Nelli e la *Fam.*, XII, 5, del Petrarca.)
44.	Lett. XIII, 16 agosto 1355.	
45.		*Fam.*, XIX, 6; 25 decembre 1355.
46.	Lett. XVII, 3 febbraio 1356.	
47.		*Fam.*, XIX, 7; febbraio o marzo 1356.
48.	Lett. (perduta) del marzo o de' primi d' aprile 1356. (Cfr. Nelli, XV).	

	Nelli	Petrarca
49.	Lett. XV, 5 aprile 1356 (sopra un solecismo commesso nella lettera precedente).	
50.	Lett. (smarrita) scritta al Petrarca mentr'egli era sul partir per la Alemagna, e che non giunse nelle mani del Maestro. (Cfr. la lett. XVI).	
51.		*Fam.*, XIX, 13; 19 maggio 1356.
52.		*Fam.*, XIX, 14; 20 settembre 1356.
53.	Lett. XVI, del 10 di ottobre 1356. (Vi si parla di un poema *De laudibus Italiae*, promesso dal Petrarca.	
54.	Lettera (smarrita) de' primi mesi del 17, nella quale il Nelli richiedeva di nuovo il poema *de Laudibus Italiae*. (Ammetto l'esistenza di questa lettera per spiegare la *Fam.*, XIX, 15 del 30 di maggio 1357, che non può rispondere alla XVI del Nelli, scritta sette mesi innanzi).	
55.		*Fam.*, XIX, 15; 30 di maggio 1357.
56.	Lett. XVIII, da Avignone l'8 sett. 1357.	
57.		(?) *Sine titulo*, 18 Senza affermare nulla, si può supporre che que-

	Nelli	Petrarca
		sta lettera fu diretta al Priore durante il suo soggiorno ad Avignone.
58.		Lettera (perduta) diretta al Nelli ad Avignone, e colla quale il Petrarca si lagna del silenzio dell'amico. Conviene ammettere l'esistenza di questa lettera, poichè il Nelli afferma di avere trovata, tornando, una lettera del Maestro che da lungo tempo l'aspettava a Firenze, nelle mani di un amico. (Cfr. lett. XXI.)
59.	Lett. XIX, Avignone 19 marzo 1358.	
60.	Lett. XX, di Firenze, 17 di nov. 1358.	
61.	Lett. XXII, di Firenze, il 17 di marzo 1359.	
62.		*Fam.*, XX, 6. Senza indicazione di mese, ma di poco anteriore alla XX, 7, che è dell'aprile 1359. Nella prima il Boccaccio sta per lasciar Milano, e nella seconda ne è già partito. Sembra certo che il Boccaccio fu incaricato di far recapitare al Nelli la XX, 6. Il Petrarca scriveva questa lettera prima di avere ricevuta la XXI del Nelli.

	Nelli	Petrarca
63.		*Fam.*, XX, 7, dell'11 di aprile 1355. Risponde alla XXI del Nelli.
64.	Lett. XXIII, 17 maggio 1359.	
65.	Lett. XXII, 8 giugno 1359 (?)	
66.	Lett. XXIV, 11 settembre 1359 (?) (Questa e la precedente lettera posson anche essere del 1360).	
67.		Fam., XXI, 12; del 13 novembre
68.		Fam., XXI, 13; del 7 decembre.
69.		Fam., XXI, 14, s. d. Bisogna porre qui queste tre lettere, che per più ragioni si possono riferire al 1359; specialmente per la frase nella quale il Petrarca ci fa sapere ch'egli si trova a Milano già da sette anni. Qneste tre lettere hanno palese relazione l' una coll'altra. La data della XXI, 13 correggo sul cod. Par. 8568: ed è rettificazione necessaria.
70.	Le tre lettere petrarchesche (*Fam.*, XXI, 12-14) rivelano l' esistenza d' una o di più lettere smarrite del Nelli, ma senza darne indizî sicuri.	
71.	Lett. XXVI, del 13 agosto 1359 o 1360.	

	Nelli	Petrarca
72.	Lett. XXV, del 20 febbraio 1360 o del 12 febbraio 1361.	
73.		*Sen.*, I, 1. Dedica delle *Epistolae seniles* al Nelli. La lettera ricorda la morte di Socrate, ed e perciò posteriore all' 8 di agosto 1366. (Socrate morì nel maggio e il Petrarca ne ebbe notizia l' 8 di agosto. *Nota al* Virgilio *dell'Ambrosiana*).
74.	Lett. XXVII, Napoli 6 di novembre 1361.	
75.		*Sen.*, I, 2, s. d. Probabilmente del cader del 1361, o de' primi del seguente anno.
76.	Lett. XXVIII, s. d. Non può esser che della fine del 1361 o del principio del '62 (forse del 16 di marzo).	
77.	Lett. XXIX, 16 marzo 1362.	
78.		*Sen.*, I, 3, Padova, 8 giugno 1362.
79.	Lett. (smarrita) in risposta alla *Sen.*, I, 3 (Cfr. la lett. XXX.	
80.	Lett. XXX, Napoli, 20 decembre 1362.	
81.		Lett. (perduta) scritta al momento della morte del Nelli e tornata chiusa al Petrarca. (*Sen.*, III, 2).

In questo quadro ho lasciato da parte quattro lettere petrarchesche, la cui data non mi pare di poter facilmente determinare. Queste lettere sono:

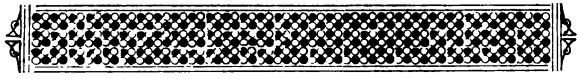
1.° *Fam.* XVIII, 9. Il luogo che questa lettera occupa nell'epistolario ci induce a credere che sia stata scritta nel 1355 o giú di lí. Vi si parla del poco nome che aveva, a quel tempo, il Nelli a Firenze; e poiché il Priore tocca appunto di ciò nella sua XIII del 16 di agosto 1355, non par difficile che la lettera del Petrarca possa essere dello stesso anno di quella del Nelli.

2.° *Fam.,* XXII, 10. Ha la data di Milano, il 18 di settembre, e l' anno in cui fu scritta dovrà cercarsi tra il 1353 e il '60. Non sembra molto probabile che sia del '53, nel quale anno il Petrarca, verso il 18 o il 20 di settembre appunto, aveva scritto la lunga lettera *Var.,* 56; né del '56, perché il Petrarca scriveva all' amico il 20 di settembre, per annunziargli il suo ritorno dall' Alemagna *(Fam.,* XIX, 14). È assai difficile credere che sia del '58, l' anno in cui la corrispondenza del Petrarca e del Nelli era interrotta. Può essere dunque degli anni 1354, 1355, 1357, 1359 o 1360: e nonostante il luogo che questa lettera occupa nell' epistolario petrarchesco, a me non spiacerebbe farla rimontare a uno dei primi tra questi anni. Nella lettera il Petrarca parla della sua predilezione per gli autori sacri come di una cosa nuova *(affectu novo quidem)*; e anche questo potrebbe essere un indizio — sebbene un po' vago — per stabilire la data di questa lettera.

3.° *Ep. metr.,* III, 23. Non abbiamo alcuna

prova che giovi a stabilire la data di questa importante e oscura lettera.

4.° *Ep. metr.*, III, 33. L' intonazione di questa lettera è quella delle epistole del Petrarca scritte nel suo ultimo soggiorno ad Avignone. Dai versi con i quali si chiude, il Rossetti ha creduto poter trarre ch'essa è scritta a Valchiusa, cioè dal 1351 al 1353. Il che è possibile, ma non è certo.



LETTERE DI FRANCESCO NELLI

[F° 1 r] FRANCISCI NICOLAI SANCTORUM APOSTOLORUM DE FLORENTIA PRIORIS EPYSTOLE AD FRANCISCUM PETRARCHAM LAUREATUM

I.

Amor et dolor impellunt, reurentia obstat. Illos pulsantes in mente sentio et quasi loquentes audio: Scribe, arripe calamum, edissere quantum amare perceperis expressi casus sinistri seriem in literis nostro Iohanni Boccaccio directis (1) flebiliter heu refero tam pio sermone contextam. Illa autem: caue quid tentes. Nescis insipide quantas aures si processeris inculto sis sermone lesurus? Ubi familiaritas, ubi conditio, ubi uirtus emerita que te ad hec informidabilem reddant? Econtra amor ipse presumptuose baccans inualuit. Ergo ausim ne? proh deum atque hominum fidem (2), certe intrepidus audebo quod gliscit animus, ausoque potiri propositum est. Ecce igitur stante sententia, et data animo fide, calamum iterum tremebundus arripio, ac molior qualicumque ser-

munculo ualeam conceptum merorem euomere.

Equidem egregiorum prestantissime uir, audito lugubri et infausto nobis casu, frementis et animosi sonipedis (3) sinistro tuo crure per [cussione [F° 1
tam graui, utpote antiqui ludibrii, quod fortune nomen habet, conamine; omnium nostrûm qui tui sumus et etternum opus (4) tuum audissimis: precordiis expectamus; uera fateri liceat, transiuit doloris animam gladius (5). Hei michi quid referam? cum inter tot milia hominum ad sacratissimam concurrentium urbem (6), dato pignore, dicam sinistriorem casum nemini accidisse.

Sed tu inuida fatorum series (7), ut uirum tantum, quem iam communis eui medium circuli transegisse cognoueras; nunc ut aurum pretiosius solito ac ultimo igne piandum, eluderes, conata es, et corpore et animi fractione peruertere: sed ut ipse percussus tam lepide refert: medium tibi unguem indignanter ostendo (8); nichil egisti: nichilque in eum admodum totis tuis uiribus pressis, actura es. Tu potius illusa es, non illusisti. Erubesce fallax et mendax, que summa terres fastigia nec animum quanquam pretiosi, tamen unici hominis, terrere potuisti. Quid in eum habes amplius? Mortem forsan responsura es. Minus quoque agis. In utrumque animum ille paratum habet: aut si detur, uita hac laborum erumpnarumue plena equo [animo frui; aut certe (9) [F° 2
ipsi morti prompta mente succumbere. Iam sibi illam proposuit, iam mente digessit: nec ignarus est huius uerbi: stultum est timere quod uitari non potest (10), et ut ipse refert in quadam eleganti et memoria digna epystola, humano generi loquens: Quodque diu fecistis iter, complere

timetis ([11]). Credis illum monita hec dedisse aliis, si sibi primitus non dedisset? Falleris tu longe a proposito suo. Ipse metus omnes, ipse te fatum inexorabile, iam pede subiecit ([12]).

Tu autem nequissime sonipes, neptunnia proles, tridentica percussione ut sacratum uirum percuteres, prima sicut aiunt tellure progressus ([13]), nunquam latio nec domi, nec bello, tantum obsequio proderis quantum in persona preclarissimi uiri ferocitate tua pessime obfuisti et obesse conatus es. Dixerit aliquis te equum non dominum ex emulatione quadam equis innata percutere satagisse. Nichilominus in excusationem admictam, quia etsi animal risibile non sis ([14]), insensatus tamen non es. Odore enim pabula sentis. Dignum hercle erat ut odorem et reuerentiam tanti
'o 2, v] uiri sensisses, qui te heroum gesta re [censens tam magnifice credendum esse canit in affrica, ut non dubium sit, cum Scipionem et ceteros uictoriosissimos refert quin post eorum uirtutem animi te non paruam sepius trihumphi causam, referat extitisse ([15]); nec te credamus ab epiro maternam,aut a micenis paternam traxisse originem, nec maroneas laudes adhuc omnes consecutum fuisse ([16]). nunquam te premat humana sessio, nunquam sella, nunquam freno specteris decorus; sed grandeui illius Abbatis ([17]) agrestes, sine intermissione baculis et crebris ictibus dorsum tuum esaminent, atque ceno stipulis et immundo cinere iactando per agros psalmis scilicet importunis usquequaque, conterant in eternum.

Sed ne longius tedio tibi sim domine mi dum placere studeo, ad complicationem litere uenio. Virtus tua solida, eternaque solamine non indi-

get alieno; ipsa sibi consolatio est; ipsa exemplum omnibus est. Et quod alii forsan, ut ita loquar, ad desperationem ducerent; tu ad gratiam, tu ad gadium, ac necessarium fragilitatis humane, si qua labe dum presenti teneris ergastulo respersus es, ducis equanimita [te piaculum, [Fo 3,
diligenter apostolicum illud aduentens: cum infirmor, fortior sum, et uirtus in infirmitate perficitur ([18]). Video te perfectum esse, non uelle uideri uirum. Vale igitur et longum uale, quia ultra me tulit impetus quam meditatus sim et uere quod apud te legi sumptum de Statio ([19]), dulce loqui miseris, in mentem uenit.

Parce precor audaci, ac me inter seruulos qui tuum nomen adorant et numen ([20]), dignanter queso si placet enumera.

Florentie. XVIIII. nouembris, iam temone ([21]) supino.

AD EUMDEM.

II.

Multa expectaram, plura suscepi. Dicebam etenim quotidie tacitus intra me: a domino meo gratissimus munus accipiam, postquam lares suos domesticos et cellulam variarum pomis scripturarum ornatam, sospes o utinam incolumisque reuiserit; nec me fefellit aliqua ex parte spes mea. Munus quidem quod iam dixi repente felix prima facie nuntius, eiusdem cuius ego nominis uenerator adduxit, de thesauris suis literam ([22]) o quam suauem, quam dixi munus protulit

3, v] tam gaudiose [quam libere. Exultauit illico fateor in me spiritus meus ([23]), et illo una meque latitantem segregatis ad partem, de tuis rebus, auide ut credis percuntatus sum, inquiens: age frater calami partes, quas uenerandus dominus meus, audi, tam lepide repromittit. Qui post tue nedum michi sed toti orbi gratissimam sospitatem persone, unum triste et amarissimum nimium proh dolor effudit uenenum; mortem scilicet, heu dolens, heu lacrimans refero, preclarissimi et memorabilis domini, Iacobi de Carraria ([24]): crudelibus eum quidem usquequaque et deplorandis perpetuo fatis absumptum; ex quo in baratrum amaritudinis et doloris mersum, te nuntius ipse tristi facie depromebat. Hey michi; iterum et iterum hey michi. Modo ingruunt amarissima duo: meditatio meroris domini mei, quod me omni leticia spoliat, tristitiaque circumdat; reliquum quod clarissimum et scientie amantissimum uirum extinctum, si non pari, tamen diffuso, dolore commemoro. Tu autem inter tot turbines seuientium procellarum, potuisti dicta-
4, r] [tionis eloquium parate pariter et eleganter euomere? Quam merenter, quam compassiue celebrande facundie tue lituris ([25]) in ea litera ([26]) Iohanni Boccaccio mortem huiusmodi, non solum deplorasti, uerum etiam legentes audientesque deplorare fecisti? Congregato equidem cetu tuo ad cenam splendidam extollendi uiri Francisci Bruni de Florentia, dudum cancellarii et notarii dilecti, prefati domini Iacobi ([27]); hi precipue qui sub fama tui nominis congratulanter uiuunt, et tuam reuerendissimam amicitiam profitentur, intellige melius queso quam proferam, unusquisque suum

munusculum, ymo munus perfectum, cum de perfecto exiliat pectore deduxit in publicum; et in cene introitu nobis corda laxantibus, nunc dulcedo refouet lectionis, nunc amaritudo conquassat. Metrum tuum ([28]) non minus delectabile quam fraternum audissime nidimus legimusque. Subsequenter epystolas, quibus unicuique singulari quodamamicitie nexu perpetuo iungebaris, adeo ut tacitus quisque sibi amorem tuum, uideretur fide
[Fo 4, v] digno testimonio [uendicasse, gradatim digessimus et letanter: Non ibi liuor secundis anxius, non detractio, non aspernatio, sed quisque tue facundie laudes efferre molitus; quanquam de uiuis et nouis parcissima laus sit; pro tui gloria nominis istanter ueritatis argumento certabat. Iam michi uideor Trasonem, cui meque si ultra processero qui aduler constituisse Gnatonem ([29]), sed michi testis Deus est quia non mentior, nec gnatonico more loquor.

Insuper inuolucrum hoc aromatum potius quam epistolarem sermonem, prudentia tua supplico, patiatur. Me quoque sub tuis uenerandis pedibus uelut si campum elysium incolam, contentum perpetuo, beatumque considera.

Florentie penultima die Januarii.

AD EUMDEM.

III

Vides domine mi quanta mortalium regat constantia mentes, quam merito sepius michi in memoriam redierit petrarchicum uerbum illud: et sors sua nulli ante placet quam subtrahitur ([30]).

Ecce non absque rubore dixero: Dominus meus Episcopus florentinus ([31]) ecclesia sua honorabili et famosa, ciuitate sua spetiosa ac predulci pa-
[F° 5, r] trie [solo, minime contentus est. Vides quam familiariter tibi scribit, ut ridiculum fiat omnibus, utque fabula uulgi fiat ([32]). Si ad singula eius inualida descenderem argumenta, que ipsum mouent aut potius tam egrum faciunt, longa retro series, atque uereor ne dignitatis eias presumptiuus reprehensor efficerer. Scis prudentie tue modum, scis quandoque amicum falli necesse. Scis denique quid suis expediat, si non sibi. Michi queso in omnibus parce atque diu uale.

Florentie XXVII Augusti.

AD EUMDEM.

IIII

Dum nuper iuxta fortunas meas, tum meis tum aliorum occupationibus anxius, spiritui meo compatiens ad recreatiuam non dico descenderem sed potius ascenderem lectionem, occurrit primo quem primum diligo: Platonem forsan existimas aut Aristotelem; siue magis professioni mee congruum Ieronimum et Augustinum: sed falleris. Maximus ille uatum, quem coluit antiquitas, et presens atque iam futura posteritas inter elysios ueneratur, ultro michi [se obtulit et [F° 5, v]
ut sepe accidit uiatori qui cum diuertere proposuit, suo lusus proposito, fertur amplius recto calle: haud aliter michi. Nempe ante quam Maronem aduerterem, comperi me legisse delecta-

bile ac succosissimum carmen illud amatoribus ad solamen emissum: Nec lacrimis crudelis amor, nec gramina riuus et cetera ([33]). Et quia iam meditatus eram iterata litera tuum non ignobile sed elegantissimum uexare otium, libuit hec mantuana carmina pro materia sumere. Nunquam enim et nusquam tuas audire uoces, et meas reddere ([34]) saturabor. Epythetum tamen transferam ut michi dicam, non hunc qui dignitatem tuam, et humilitatem meam conglutinat, crudelem amorem, sed uerius dilectionem piissimam. Liceat michi usurpatiue loqui. Quid enim michi est in celo, et a te quid uolui super terram, nisi quod tu michi in celo es, et te ipsum michi super terram desidero? Nec sapiunt hec uerba heresis labem, sed ardentissimam caritatem. Tu enim michi in celo es, non dico pro deo, sed pro ducatu ad
[Fo 6, r] deum, quem [ornatissimis et ab omni spurcitia alienis moribus exemplarie prestas; quem probata et singulari uita, tu parthenias ([35]) nemini denegas. Ubi est auaritia, ubi superbia, ubi ambitio, ubi de terrenis anxia cogitatio? Nequaquam he pedissece tue sunt, sed omnino ignote, et cum nomina earum audieris inimice. Ecce igitur qualiter michi in celo es. Super terram autem teste conscientia, omne quod possideo carius. Plura uacant; sed reprimam me. Sermunculum tamen conceptum retinere non ualeo. Quotiens iu huius mundi pelago, procellis arripior, aut eger prostratus iacet animus, clauum et gubernaculum habeo ualidum, quo nauicula undosis enatat et subterlabitur fluctibus. Forsan aliquid grande expectas, maius dicam. Ad memoriam paterne amicitie tue, caritate omni, et suauitate

referte confugio. Ibi portus, ibi quies, ibi solamen eximium.

Versus quosdam tuos per Forensem nostrum, michi promissos, egregium munus expecto, et quousque habeam affligitur anima. Vale precor adorande, colende.

Florentie die IIII Ianuarii.

AD EUMDEM.

V.

6, v] Quam suauiter mentem meam rapuit omnipotens sermo tuus, ut tuas non unas sed binas actepi literas ([36]); taceo, et me tacentem intelliget qui me leget; et quia omnem dicendi exhausisti facundiam, pudet me iam scripsisse ad te, atque penitet, nisi forte ad nectendam tam caram amicitiam huiusce scriptura profecerim. Indulsissem quoque nunc calamo, nisi munera tanta eloquentie tante uitare irreuerentiam imperassent: que munera, quas literas, iocundissimo corde et saucio dulcedine pectore legi, perlegi, atque relegi, nunc istam, nunc illam, et quia earum quelibet equo gradu in arcem mentis ascenderat, equo desiderio quamque deobsculatus amplexusque sum, quam precipuam eligerem dubius, quasque in secreto scrineo, ne in manus labantur ineptas, diligenti cura constitui.

Felix tu, felix ego, qui tuo tempore uita fruor ([37]). Quam plecare inter elegantissima cetera, de conceptu mentis narratu difficili deprompsisti;
7, r] de amore quoque mirifi [co Virgilio ipsi Maronem, et buccolico pastorium carmen obiciens ([38]). Eni-

muero cum de ipsa mentis intentione maiori quam calamo aperiri possem exemplarie disputando tractares, tunc illam, arte summa integre reserasti; ex quo michi fauste nimis compertum est tuum me, ut alias dixisti, occupasse animum ([39]). De carmine uero quod Plinium querit ante quam ueniat ([40]), de inualitudine Pontificis maximi, et de ceteris fauo dulcioribus, que dignatus es ad me perferre, superfluum reor aliquid dare laudis. Ipsa sibi omnia laus sunt, et humile spernunt iudicium.

Ceterum quod auiditate nimia uirum tantum iterum et scripture labori subieci, peto ueniam; nec amplius pulso, ut meis sermonibus morem geras, nisi cum te ipsum ipsa perfecte amicitie uis impellet.

Omnes quos te uelle noui, ualere iussi pro parte tua; exinde omnes ingenti letitia fluitant. Sed tu serui ubique tui non immemor, longum uale, et quanquam Erigonem inter Chelasque sequentes, iusta celi parte tibi merito pandatur locus ([41]), maneas adhuc [hominum queso contentus habenis, undarum terreque potens et sydera dones ([42]). Iterum uale meum suauium, ac dulce suspirium.

In patria comuni. XV Februarii.

AD EUMDEM.

VI.

Dum de die in diem felicem expeditionem dompni Ubertini ([43]) amici nostri auidus expectarem; et ecce nuntius de longinquo pisside munitus,

et baculo, non dico porrexit sed aquam frigidam subtraxit anime sitienti, e thesauris suis literam ([44]) proferens turbationibus, et non rancidulis sed maximis rancoribus plenam, utpote quia, non tuum, se casum indignabatur amici ([45]). Obmissa igitur omni cultura eloquii si qua esset, noueris Reuerendum patrem, Episcopum florentinum ([46]) amicissimum tuum, tuique nominis libentissimum auditorem, audito casu, atque tuarum literarum tenore, eque ac nos fateor indignatum. Et cum hec in uesperis agerentur, sequenti proximo mane ad abbatem Vallis umbrose ([47]) me comite se perso-
8, r] naliter [contulit, et eorum que a principio in hoc negotio uersata sunt, facto sermone sicut eque indignatus est, sic eque me presente conquestus. Sed quid ego narrem immobilitatem hominis illius, quid imprudentiam, quid ignorantiam, quid suspitiones? Qui dudum anacorithe nomen et claustralis heremite sortitus, simplex et prudens extimatus, ad tantum nunc regimen assumptus, ludibrio est omnibus. Verificatur nempe in eo uerbum illud uerissimum: Ignarus publice conuersationis, cautus et eruditus esse non potest. Sed quoniam si hanc ipsius materiam intrarem, ferret me impetus quo non uellem, et quia etiam nec michi unius hore spatium paratur, tum propter inopinatas rerum mutationes in hac ciuitate ([48]), ex quibus ipsa ciuitas tota obtenebrata est, et corda cuncussa, tum propter officium meum. uiribus meis onerosum; ad remedium quod potuimus obtinere descendo. Dicit Abbas se nullum de cetero paraturum fauorem dompno Guidoni ([49])
v] aduersario nostro, cum [instantissime petat et petierit nunc in aduentu nuntii tui per alium sci-

iales : hoc
d idem Ab-
m literam
clusum ac-
ini nostri,
subtiliter
idem ab-
el quidem
notam li-
is omnia.
itie etiam
geat huius
beati sint,
t (30) Scis
Virgilium
stat fauor
.

plebeium
circumda-
Iohannes
s promptis-
Sed non re-
udine ope-
ns Forensis,
qua credis

hec patria,
mittis resti-
neor affectu
o de omni-

Abbas supra
bi in curia
ns ; sed hoc

narrare superfluum sapienti. Reliquum quod litera huiusmodi quam aduocato scribit non propaletur, et in hoc iudicio meo non exaudiendus.

Florentie die XXI mensis Augusti.

AD EUMDEM.

VII.

Neophytum hunc preter consuetudinem gratiosum a te uenientem ([53]) accepi facie liberalem, et tui adeo amatorem, ut gratiam non paruam habeam uidisse, atque audisse se. Sermonum ma-
v] ximus elar [gitor est, sed quia haud impurus, semper comes huiusce sermonis est uenia. Queso uti profero capias; semper enim gratia dulcedinis, aliquid ioco dignum interserendum est literis. Multa refert, multaque narrat, nunc ded singularissimo amore quem erga me tuus semper aut auget, aut consolidat animus; nunc se felicem dicit ex contubernio quod se tecum habiturum sperat. Quid multa? Ut alias etiam nunc accipe: omnes tibi nectis, omnes inebrias, et omnes eo perducis, ut si quid in eis defectus sit, cum tui fuerint, totum suppleat carissima atque clarissima amicitia tua quam colunt, et ex minus dignis, dignissimos facis: minus dignos uoco, quibus scientie sermo datus non est.

Peterea Abbatem de Cauanna heri noueris applicuisse Florentie, ab insulso Abbate suo, Umbrose uallis preside prius ad preces tuas et Episcopi nostri efficacissimam intercessionem preelectum et prelatum omnibus, mox ad incostantiae sue morem, depressum sine causa et abiectum.

Damus operam ut aliquid ab eo gratie, quamuis
[Fº 10, r] in diem tertium abolendum im [petrare possimus.
Longum uale, precordialissime domine mi, et me
iugiter queso tuis cogitationibus addice.

Florentie die XXVIII Augusti.

AD EUMDEM.

VIII.

Vide: cum nudius tercius ad te scripsi ([54]): nescio qua dementia factum est, ut uerbum saltem unum inepte prolatum epystole insererem. Illud scilicet, quod scribi debuit perfluxi, quia perflui, scriptum est. Puto duabus maxime de causis euenisse, ut uidelicet tibi cuius semper recordatione, uel uerius contemplatione assidua usque delector, denuo scriberem. Secunda ne tu amoris importuna uehementia qua circa me angeris, uel falsa credulitate fallaris, sed me totum uideas, totum noscas, et sublato aliquantille non dico intelligentie, sed apparentie clamide, pauperem et mendicum etiam primitiue scientie non ignores. Dignum etenim ualde est, ut quem totum habes, totum agnoscas. Sic equidem cupio, ut apud te potius simplex, modicus, auidusque siem, quam ampullas et sexquipedalia uerba proiciens ([55]).

[Fº 10, v] Utinam merear inter discipulos [tuos dici, quod
michi edepol carius luce fiet. Valere te opto, uirorum unice atque optime.

Florentie. IIII ª Augusti.

AD EUMDEM.

IX.

Indignas auribus tuis literarum harum series patienter suscipe; quesoque parcito occupationibus meis, que et si humiles sint, tamen me modicum complent, hauriuntque, absorbentque; adeo, ne tibi etiam unico meo uis dicam domino? uis amico? uis fratri? patri carissimo atque uerissimo dicam, rependam multiplicatarum tuarum literarum (56) tenoribus fidem. Sed uerum est quod ait quidam: dies die truditur (57), et fallitur etas, et spes, et terminus, longe breuior sperato succedit. Ecce equidem centuplicatis uicibus dixi cras amicabor domino meo, diffuse scribam; de libris petitis responsum dabo; sed ut ceteros, me spes uana fefellit (58). Nunc autem propulsatus huius latoris neophyti (59) aduentu, rudem breuemque hunc potius quam nullum sermonem effudi; totam tamen responsionis mei seriem sibi commitens, cui scriptis exprimende non sufficio. Plura nempe conceperam, sed e mediis manibus [calamum occupatio rapit. Diu [F° 11, r] uale memor mei.

Florentie die. XIII. Ianuarii.

AD EUMDEM.

X.

Postach, sensi, nescio quid suspitionis incidit in fideles tuorum animos amicorum, qui ad te

scribunt satirice satis, ut tu iubes ([60]), Socratis exemplo qui aiebat detractores plurimum, nedum reprehensores fore utiles, ut si uerum dixerint, corrigatur; sin autem mendacium, nichil ad nos. Ego autem dissentio non consentio eorum in hac parte iudiciis, et iterum consentio non dissentio. Tu cui fideliter ab omnibus scribitur, quid honori tuo conueniat uisito. Si quid finaliter sentio petis? quod expressi in literis, cursum fortune fortiter agas: Magnus enimi labor estmagne custodia fame ([61]). Et incongruum ualde est, ut quem phylosophya liberum fecit, iniquo polaris lingue imperio ([62]) territus, seruus fiat. In te hec omnia parui duco. Age quod lubet, et libere; et diu iterum uale mei memor.

Florentie die eodem.

AD EUMDEM.

XI.

Si epystolaribus monitis tuis et summe fa-
[Fol 11, v] cundie tue dulcedini, colende [pater, responsum dignum niterer, procul dubio non solum unam aut duas ebdomadas, uerum quinquaginta et amplius labores hecates ([63]) hunc puerum remorarer. Ideo quod nunc necessarium est breuis sermo percurrat, que fert animus proximo et largiori calamo reseruatis.

Fortunatum hunc diem merito dixero, tanta michi blandita est ex insperato felicitas. Vocaueram equidem conuiuantes aliquos Reuerendi patris Episcopi florentini nepotes, qui se in tertium diem ad Bononiense studium conferunt, Gra-

tiani ([64]) atque Raymundi ([65]) uolumina uersaturi. Affuit fors fortuna, et huic contubernio addidit Iohannem Boccaccii nostrum, Lappatum tuum aut Lapum de Castiglionchio, qui nunc apostatauit a musis, simili studio uacaturus; Forensem ([66]) instructorem meum, ad quem usque afficior, et alios nec tibi nec michi dissimiles; et, dum certatim daremus operam ut collationis siue confabulationis delectatio, refectioni succederet, pulsat nuntius ianuam; fit strepitus tectis ([67]): accurrunt serui referunt adesse puerem de Mediolano per-
12, r] gentem, qui postquam intromis [sus est, de suis thesauris protulit in medium non dicam epystolas, sed preciosissimas margaritas tuas; augetur gaudium; leguntur prime, que incipiunt: Risi ut iubebas ([68]); que postquam audite sunt admirantur comites conuiuantes, de minimo uerbo iocoso quod lingua mea lapsa est, tantam te texuisse materiam, tantaque emisisse fluenta, tam dulciter, tam mirande. Secunde uero que de usurpato legati nomine et periculo pariter quod uix euasisti, plene erant ([69]), gaudium horrore mixtum animis attulerunt: ex quibus tamen literis, omnibus et michi notum est, quanto circa meflagras amore; quanto studio quod petii obtinui; quanta solicita affectione nunc hoc, nunc illudinstruens, circa cancellarium legati ([70]), et quod alios quamplures amicos nostros ausim, negotium ipsum secutus es ([71]): quasi amare querens, quod aliquid laboris supererit seruo tuo. Hey michi pater amabilis, deficiunt sensus, ut meum expleam animum; etiam regratiari non possum homini moleste ferenti, qui etsi in ceteris igneam habet
12, v] memoriam, in obsequiis aut [beneficiis a se im-

pensis glacialem prorsus et hebentem habet, et regratiari cupio; imo ardeo eloqui, quanto michi pluris est affectio ipsa quam munus. Sed quid ego superflua molior? Animum meum nosti; et quanquam in pluribus rebus meis fallaris, in eo tamen perspicax es, et si non es esse uis, et quicquid addiderim succidendum dixeris. Taceo igitur; cum me tacentem audias, absentemque uides ([72]), et cordis mei secreta ut in pluribus aduerti rimaris. Ut dixi alio calamo ([73]) phylosophicis epystolis tuis non tamen phylosophice responsurus sum. Preterea iam locutus sum Iohanni de Florentia ([74]), qui etiam meus notissimus est et super complendis literis gratie michi facte, te medio, medio dixi, a te solo decebat, tam gratam quam celerem promittit expeditionem. Cras conueniam Episcopum Egitanensem cancellarium domini legati ([75]) omnesque alios quos monuisti alloquar: non ut omnes necessarii sint ad negotium sed ut sciant et ipsi me nomen tuum colere. Atque hanc non minimam michi glorie partem existimo. Vale diu lumen orbis nostri clarissimum.

Florentie die II Octubris, qua intrauit legatus ciuitatem cum ingenti totius populi plausu.

AD EUMDEM.

XII.

[F° 13, r] Puerum tuum diutius et auidius expectaui: nec venit. Precor domine mi, ne illum alio quam ad domum quam inhabito diuertere mandes, nisi me cruciatum reddere uelis.

Restat de breuiario disserendum. Credebam

te tacitum in hoc munusculo, nec reuixisse loquacem. Nunc quia me cogis alloquar : tu uide ne me irritatum audias. Per amicitie tue reuerende ([76]) dulcedinem, qua nichil michi optabilius hac luce successit, affirmo quod liber ille apud me liber erat ; et ideo tunc alienum finxi, uerens ne tu illum ex modestia tua renueres, et compatiens importuno uolumini quod habebas. Credo equidem te credere, illum preter me, nulli, obnoxium fore librum. Sed quod hoc adeo dicis, ut sine rubore exigam precium, quod uelim, si uelle possem, quo nichil ridiculosius umquam scribes : ais etiam quod nisi uelis, non solues ; sed iuuat nosse ; et quod persuasum est tibi, librum illum non fuisse meum, surdo narras ([77]); et si me insulsum in ceteris audis, in hoc oculatum, atque uafrum audies. Pone continentie tue mo-
[p. 13, v] dum, et [substine tibi donatum libellum ab eo qui tibi deuouit se, si quid est totum : Non semper dandum est interdum accipiendum ; quasi non sit beatius dare quam accipere, et quod beatius est amico aliquando concede. Habes que in me sunt et si quid eorum que circa me sunt, cupio ut apud te sit, tu non sines ([78]) ? Rogo ne amplius super hoc scribas, cum enim cetera libentissime que scribis legam, hoc unum moleste nimis.

Iterum uale, et loquacitati inepte da ueniam. Florentie eodem die.

AD EUMDEM.

XIII.

Vide quanto me laberintho quotidie tue dilectionis laberinthis inuoluas, cum ad me solum

in solo natali tuo, literas et affectiones tuas iterum et iterum perferas geminatas. Quarum responsionibus si operam dedero, nichilo plus agam, quam si montes aureos michi fingam, ita nerui deficiunt animique ([79]); quasi eidem Flacco non abscultauerim : sumite materiam uestris qui scribitis equam uiribus ([80]); cum tu michi materia sis ucribus non equa meis. Terrent quoque [atque [Fº 14, mentem meam in uehementem admirationem trahunt, quedam inaudite dulcedinis, ore melifluo delapsa tuo ; que tuus excelsus ac segregus excogitat animus ; que suauissima, tuo apollinea reboat plectro lira ; queque tuus gratissimus atque multiuagus exarat calamus. Et enim si elatus fuerit sermo tuus, nichil sublimius ; si domesticus, nichil dulcius ; si submissus, nichil clarius ([81]). Sed quod sepissime alias, nunc recentius, atque auidius expertus sum. Obtulit nempe se oculis atque animo meis, uigilatum tibi carmen ([82]), illud egregium, quintum, et ueriorem, ac tetriorem, referens laberinthum ; morale quidem, et omni iocunditate respersum, ut nichil e poete manibus excidat, quod non utile honestumque, cum ipso suo oblectamento sit ; et dum ipsum tuum poematis culmen legentes, ad risum prouocat, utpote Dedalum nouiter auditum dudum Rodani quesisse fluenta, tunc quantopere fugiendum sit, instruit merito quod abhorres. Quid referam prosariam epystolam ([83]) ubi de conuiuii lege tam lepide disceptasti, illudque no-
[Fº 14, v] bis [omnibus tuis dico quibus fas est tua dicere facta, nouissimum cum antiquum sit de ipsius lege conuiuii documentum tam suauiter propinasti : ut neque pauciores gratiis, neque plures

musis ut extrema corrigantur, uocentur conuiue. Ecce nunc magis ac magis Flaccum extollendum censeo, qui poetas aut prodesse, aut delectare, aut simul et iocunda et ydonea dicere ([84]) vite conclamat, non ignarus: tu in metro delectas, tu in prosa prodes, tu in utroque gnauiter utrumque atque ingenue concatenas. Arripis crede michi, auditorum animos quorumcumque, ut si ille doctrinaliter dixerit: indoctum doctumque fugat recitator acerbus ([85]), michi liceat assertiue dicere: Indoctum doctumque tenes dictator amene. Tuum est uidere si claudicet uersus; meum est ut exprimam quod uolo. Hic legum professores hactenus eloquentia imbuti, hic pyeridum alumpni, hic quibuscumque sal inest, arreptis auribus detinentur: docti nimirum quia sentiunt sapiuntque, indocti uero et sapere gestientes, quia ipsis gratulantur peritis. Ad summam nil deest, nisi ut tu ipse que dictaueris
fo 15, r] [recites suauissimo illo reuerendoque prolatu, ne aliena tuba deprauata uilescant.

Memini te, imo reminisci nequeo, que obliuioni non dedi, cum dudum carmina nobis uocem illam uenerandam atque tremendam, motus animi disertissima lingua interprete, extulisse; gestus quoque modestie plenos quos anime affixos teneo, nunc paululum laxando, nunc contrahendo pro qualitate uerborum, nunc destrorsum aut sinistrorsum membra iactando; sed eo motu eaque temperie, magistra uerecundia, ut nichil aliud quam quesita honestas, et uerborum assertio atque impressio uideretur. Sed ut illos melius uno verbo complectar, tales mores tuos

aduerti, quales nec Cicero regularius precepisset, nec ipse decentius obseruasset.

Quis michi mulierem formosam cultamque uel margaritis ornatam, atque continentissimam oculis obiecerit, ut mores adequet tuos, et pari oblectamento oculos pascat meos, cum ad illam suspirent sensus, ad te uero anima tota intellectusque.

Forsan dum his insisto, epystolam aliam prete-
[Fo 15, v] ribo silentio, que de incompta litera (86) mea et [tibi accepta ita pulcre, bene et apte responsiuam (87) facit; et que nobis dum de Sophonisba que uicta uictorem Massinissam cepit, tractando iocatur, et refert olim in affrica gestum, nunc in affrice tue libris (88) esse pathetice materie fundamentum, dubietatem simul et delectationem adduxit; ut quid pathetica ferret materia, nemo nostrum sane uiderit, etiam autorum gramaticalium mendicato suffragio; presertim Forensis noster oberrat (89) qui fere Uguiccionem (90) totum memorie commendauit. Sed tandem huc euasimus, ut quia paticus (91) est qui turpia patitur, materia illa a te tractanda in qua uitia huiusmodi increpanda extimamus, merito pathetica appelletur, cum et a greco fonte, et parce detortum (92) sit innouatum uocabulum: tu cum dabitur atque placitum erit, si aliud sonat, aperi nobis illud.

Iuuaret horas fando traducere usque sub intempeste noctis silentium, sed uerens ne dum epystolam uolo, liber exeat, ad complicationem uenio; una tamen annexa particula, tu de more ueniam dabis si tempus tibi in huius lectitatione subducam.

Scis quid michi fece [ris? attende queso. Du- [Fo 16
dum etiam inter meos et mea in patria obscu-

rus habebar, nec immerito: quid enim me clarum fecisset? Cum interdum etiam uulgus rectum uideat ([93]). Postquam autem litere mee, caritati tue fastidio non fuere, ac perinde quinquennio ferme reuoluto, pluries ad me, et quampluries tuas epystolas pertulisti, et ego illas continuo in medium protuli; aiunt inter se: haud hic abiciendus est, cum ille, cui totius nostri eui cedit facundia, et magna ueteris pars, temporis sibi non modicum subtrahit ut istum demulceat, istum colat; non est ille uir qui aliquid agat, cui non ratio probabilis reddi possit. Aliquid inest, huic, propter quod tempus huiusmodi, quod sibi non proptem uitam sed propter uiuendi causas ([94]) carum est, ipsius amicitie colende gratia expendit; et iam me amplius uenerantur, iamque dignus eis uideor monstrari digito, et dicier, hic est ([95]). Tu uero gaude, quod spectant oculi te mille loquentem; ego totis precordiis summum uerumque Iouem precari habeo, ut me pedibus tuis iungat; ut me tua corporali
16, v] expleat uisione; ut totius [superstitis michi etatis aliquam particulam condonet, ut adesse una possim in unis edibus, cibum nonnunquam capere una, atque interdum prope dormire: tum illud datum erit profecto ut grata michi sint que fecero omnia. Sed quando hoc dabitur? prius michi canos nigros adhuc uiridesque capillos circum tempora superasse uidebo.

Longum ac felicissimum uale, et me quem inter seruulos tuos iamdudum annumerare dignatus es, queso memorie teneas, o suauium ([96]) et dulce decus meum. ([97])

Florentie die XVI Augusti.

EPYSTOLA AD EUMDEM

XIIII.

Si frequenter optatui meo digni copia daretur sermonis, iamdudum armaria, cellulam, atque scrinea tua epystolis complessem meis. Sed quia dum feruor adest, abest facundia, dolens et torpens pariter, etsi falso conqueror de natura, quod michi desit uis atque tempus; sed contra reputando magis industriam honimum nature, quam vim aut tempus deesse conspicio, scioque animum non egere fortune. Quippe, ut ait ipse ystoricus uerax illustrisque ([98]), probitatem, industriam aliasque artes bonas, neque
F 17, r] [dare neque eripere cuiquam potest ipsa. Ergo quem accusauero ? Cui succenseam ? Nonne michi ipsi ? profecto faciam : sed paululum excusare licet ; partem enim nostri ortus amici, partem sibi patria uendicat, secundum nostri sententiam Arpinatis ([99]). Frequentissime quidem nunc necessitudinum impetus cui libenter pareo, nunc casuum incursus, nunc rei familiaris imperiosa solicitudo, e mediis manibus parantem calamum ad te ferre que possem, eripiunt, subtrahuntque. Et si aliquid temporis michi furari conor noctu uel die, nulla tunc se offert tecum dispositio colloquendi, cum semper ad te scripturus etiam dispositissimus paratusque, trepidare incipiam. Adde quod michi vestibulum hoc scientie de die in diem amplius recluditur : silicet quod me nescire sciam. Unde fit, quod quanto magis progredior, tanto dubitantius ad te scribam. Nunc

dicta tua in cetu lectitans, nunc in solitudine positus iterum relegens, uehementius admiror, clariusque aduerto, quod quicquid scripseris antiquum redolet, antiquum est, et quicquid scrip-
l, v] serim alibi euoluo: totum a te comple [xum in te repositum comperio. Iam non multa loquar tecum. Sed eo egisti me, ut mecum ipse diuuersauerim quo in genere gloriose primatum eloquentie teneas, prosarione an metrico. Hic michi omnis in carminibus pyeridum assistit chorus modulatissimis uocibus ebibitum totum Castalie fontem decantas, atque morales flosculos sertis suis annectens suauius in precordia audientis effundit; summa cum elegantia uerborum, summa sententia; summa cum delectatione; summa clare intuentis utilitas, et honestas: ut non aliter a tuorum lectione metrorum pastus discedat quis, quam cui blandientis fortune serenatis, non in periculis et naufragiis ut sepe fit, sed delectabili, atque placato mari, et semper in portu nauiganti, plurimos illa thesauros aduexit in patriam redeunti, ut diu ille sentiat letum iocundumque simul et utile plurimum egisse iter. Illic prosaria me tenet auctoritas, atque sententiarum grauitas, moralia monimenta quam plurima omni castigata lima, et trutinata lance iustissima ([100]); uigilatissima quoque [uerba et hominis [Fo 18, r]
superna potius quam terena sapientis, non fluida lubricaque, sed totius facetie frenis retenta, ac floride orationis ornata, ut si properanter audita et cursu ueloci recepta fuerint, dulce quidem sapiant, sed enucleata dulcissimum.

Si igitur iure meum de tarda responsiua irasceris, irasci enim debes, equo animo nec iniuria

ueniam dabis occupato michi in agone tuorum excelentie meritorum. Enimuero tale michi se ofert alterum et alterum iter tuum, ut pari uestigio nullo declinato, nullo singularius apprehenso, unumquidque deambulem; etsi quando in dulcedine prurientium auribus carminum usque detineor: habet illico ciceroniana prosa illa funem suum, quo trahat tractumque teneat non inferiori quidem anchora, ac me sepius ab illustrium lectione autorum euellat: ita fitut dum nullo in loco declinare possim, in te totus permaneam, totus pascar; et facio ac lubens.

Et quod nulla obstante formidine possum tecum familiarissime loqui, retardauit has literas precipue (101) tolosanus noster (102), et ut aiunt [Maronis scimia gloriosi, cuius lectioni atque scriptoris correctioni, per tractum non modici temporis institi curiosus, eoque magis, quia exemplar unum habeo digestum, tuorum oculorum digitorumque subiectum exomini, puntatum signatum, atque paucis admodum glosulis in dubiis de manu tua propria exornatum. Ille me totum tunc Stiatus habebat illectum, quia etsi alias perfunctorie, nunc triti ac confricati piperis fragantis suauius sentiebam odorem, et grandiloquam atque heroycam liram illam libentissime complectebar; et ut fit, saltu, ut ita loquar, nulla intercapedine subeunte, ad satiros me conuerti, scrabra uerborum simul et grauium uenerationem sententiarum in cordis intima transfundendo: et nunc uenusinum (103) mirabilem, nunc peregrinum aquinatem (104), assotiatumque etruscum Persium lectitans, usque refectus sum; tanta michi dulcorositas (105) ex eorum asperitatibus suborta est;que-

rorque, quod sero illis familarem me feci, ita me opinionibus allocuntur meis, ita me ueritatibus suis euiscerant enecantque. Et si suum abet quisque iudicium, mea quidem [sententia est, illos utilia [Fo 19, r] honestaque uite ardentius precepisse.

Nunc iterum ad te reuertor anime mi. Dic michi quando te in Affrica tua legam? quando in buccolicis omnibus? quando in comediis? et dyalogo? nec non et compendio illo et paratissimo ad ystorias generosas itenere? (106) Carebo semper tui presentia tuorumque librorum, quos longa expectatione fatigatus, inhyanti gutture sitibundus efflagito. Exhibe te nobis, queso, ineternis operibus tuis; que diu elaborasti uigilansque pallensque, ut in illis uitas hominum inspiciamus, instruaamurque, tanto efficatius quanto dulcius omnia decantasse te credimus. Videamus quoque tibi quod nemini grecorum aut latinorum contigit probabiliter contigisse. Eterni parentes eloquii scimus ipsam genitricem naturam duos peperisse diuersos, alterum, ut tu alibi (107), quem ligatis frenatisque, alterum quem solutis passibus imitemur; nec illorum alterum duobus studiis siue bine militie suffecisse; nec te ausum referre dicis, nisi prius dictum ab Anneo Seneca cognouisses. Restat si me audire uelis, ut dicam de
[, v] Petrarcha [meo sine rubore frontosus, quod nedum uerisimile michi fit, sed profecto uerissimum: te solum legens, Maronem Ciceronemque legam; atque tanto admirabilius, quanto calcatam omnem ad famam semitam declinans, nouam intactamque tibi molitus es; ut non inferius sit luctatam declinare alias, quam nouam intrare; persepe enim digna dignis occurunt ingeniis, conciduntque.

Ecce finem querit epistola, ego progressum. Sed ut desinere scire incipiam, uerbo tuo utar ([108]) quo nullum michi accomodatius occurit; Cum multis ago, paucioribus tamen multo quam uelim. Diu ualere te opto.

Florentie, die XVIII mensis Augusti.

AD EUMDEM.

XV.

Michi ipsi iratus, nuper scripsi ([109]) tibi, conquestus mutationem propositi tui, in tempus longinquum autumni ([110]); puto autem in eadem litera posuisse, si uerum michi retulit fantasia, clauum firmissimum, cuius loco poni nominatiuus debebat, scilicet clauus firmissimus: tamen ad plenum non recolo; tu ipse uideris; hesito enim; et qui egrotare timenti ueniam dares, egrotanti
[F 20, r] im [pende: ego autem huius peccati notam apud te minoris facio quam apud alios; eo iam egit me fides, sic michi persuasi; multa, ut tu aisti ([111]) furatur calamus.

Preter hec noueris me cum Paulo conciue nostro ([112]) multa percontatum fuisse de statu tuo, et bene ipsum retulisse per omnia; et inter loquendum hoc unum dixit, cupere te famulam doctam hinc habere aliquam, que totam rem tuam et familiam dirigeret, quo uno corens maxime angeris. Cogitaui dehinc et exploraui de una ydonea, ac si michi dixeris quid mercedis et quid fortune sibi promittam, spero importunis precibus unam ipsam ab hac blanda ciuitate posse auellere, que secundum cor tuum erit que se-

cundom meum est. Sane ut gra tior sit, ultre quadragesimum quintum annum iam progressa est, et moribus uenusta, et in parandis cibis peritissima, atque singularis et nitida. Rescribe si uis ut cam alliciam ad ueniendum, et conabor ad posse, maxime cum sperem illam apud te longe plus reperturam quam sibi promisero. Vale did.

Florentie die quinto Aprilis.

0, v] AD EUMDEM.

XVI.

Sospitem te aduenisse, anime mi, diis ago gratias, quantas umquam aut preterito agere aut futuro tempore possim. Quid enim michi carius, quid solabilius dici potest? Dum tu uita frueris, letus equidem uita fruar. Sin te uocatum diuina primitus urna cognouero, nusquam michi relinquetur uite locus. Quidni dixerim? Quid enim michi quero, aut quid molior? Dominorum fastus, siue proteruiam, quis nulla fides nullaque constantia? qui non uirtutibus sed sceleribus delectantur? quinimo tue muse dulcedinem: que si Ieronimo dudum angelica uapulatione ([113]) extitit interdicta, nunc foret eodem oraculo, ultronea dispensatione concessa, utpote diuinis mixta colloquiis, et toto resonans Elycone, maroneos anfractus insequens, et tullianos campos non deserens, ut equans diuina celestique prosapia, computiue conscentie meditatione refertur.

Quem me credis si te sospitem ex ultimis barbarorum finibus rediisse cognouero? Quam metui, ne te intemperies aeris, uel potius quod
1, r] magis sanitati [tue contrarium extimabam, mo-

rum acerbitas deformaret; pro cuius felici reditu, indignus quanquam, summo Ioui assiduas preces fudi; atque ex cordis caritate rogaui, ne terris adhuc ytalicis inuideret ([114]); hoc quoque fecit, facientque ut spero, cui ob id si dicere dignum est, obligatior fio.

Preterea de Ytalie laudibus ([115]) te teste et uirgiliano preloquio ([116]) certus sum. Nunc autem magis, quia ut Flacco ([117]) abscultem: Segnius irritant animum demissa per aurem, quam que sunt oculis subiecta fidelibus; cum tuos oculos meos dicam, et merito dixerim. Tu enim me longe clarius inspicis quam egometipsum. Uno tamen oberras inuio, apud omnes me secus ac merear laudibus extollendo. Enimuero te fallit uirtutum meritum, sed non fidei magnitudo. Audacter affirmem. Nemo me hac fidei seueritate prestantior, nemo firmior. Quam erga te et colere, et per opus inclarescere concupisco. Hoc michi felicitatis adesset; hoc michi diuitiarum supellex hoc quoque michi gaudium inter mundanas uarietates electum. Sed cum plura uacent, ne calamus ex amore uehementi ad puerilia col-
[F° 21, v] labatur [sermonis mei tela ab ordiente succiditur, hoc uno contenta, dum conscia sibi fuerit quod in tanta tui pectoris opinione uersetur. Quas autem tibi gratias referam de literis ([118]) ad me te abiente, te redeunte transmissis? Nichil preter solitum habeo. Meipsum deuoui Petrarce meo, idipsum deuoueo. Quam dulciter, quam suauiter questus es de quadam epystola mea ([119]) ad te proficiscente, medio prerepta itinere, et que incompta aut mediocri amictu securior ad te isset: nichil dulcius, penetrabilius nichil. Age age tuis

modulationibus orbem excita, et quod malignum non capit uulgus, legio deuota suscipiet. Ceterum conciuis et amicus noster e cuius manibus literam accepi tuam multa mecum de statu tuo, que uarie me egerunt. Sis felix et uoti compos ut opto. Nec literas quas promittis michi preripiat regnorum strepitus, aut temporis caritudo. Dieculam michi e tumultu occupationum decerpe, qua me aliosque conciues tuos, reuerenti te animo celebrantes, hac tua loquendi cynnamea suauitate refoueas, mearum grande decus columenque rerum ([120]).

Scis quid actum sit de famula ([121]) quam sperabam rei tue gubernationi dispositam; [quotquot [F° 22, r] habui argumenta diffudi, ut michi abscultaret, et ad te progrederetur: per deos inuictissimos adiurat illa se liberam esse uelle, nec amplius eo famulatu alicui umquam obsequi, quin per se tela et colo contenta uictum querere; sic illa uitam instituit, et addit si alicui aures accommodaret, michi pre ceteris mortalium seipsam crediturum. Sicque iam de sua spe cecidi. Hac non successit, alia aggrediemur uia. Iterum uale.

Florentie, VI Idus octubris.

AD EUMDEM.

XVII.

Karissimi hospitis aduentatione ([122]) letatus sum, peregrinantis quidem ad urbem, et plus mente quam corpore. Sed et quod bone anime uector sit, amictus, morum uenustas humillima, atque frons attrita testantur; et quod euidentius est quale ingenium habeat, inditio est, ut ait ar-

biter famularum ([123]), oratio: quicquid loquitur, quicquid cogitat deuoti in deum animi est, despicientis terrena, concupiscentis eterna. Quis illum Iohannellum audeat nominare, cum gratia in illo nequaquam diminuatur, sed potius amplietur? Nulla michi se offert ratio quominus eum Iohannozzum ([124]) compellare [uelim. Quanta [F° 2
deuotionis facies, quanta humilitas? nempe paupertas ultronea, crux sua et Xristi sequela, illum Xristi discipulum faciunt. Videres illum humiles meos dignantem accubitus temperato nimium uesci cibo, uerba intermiscentem sepius, suauiter deum semper ardentia, credo equidem subtrahendi cibi gratia, potius quam loquendi; et ne commensales tam modica sui refectione turbaret, et tristi forsan silentio redderet mirabundos, alacri facie se fingebat, qui semper leta tristitia suspirabat. Sed quid ego sermonibus illum longioribus refero? talis michi apparuit, talemque exemplarem effigiem sui liquit, qualem ego sepenumero induisse uellem. Quid desideramus marcidas has caducasque diuitias, et quas subito furantur fures, et tinea demolitur? ([125]) Quid ambitionem que cunctos fere mortalium falsos fieri subigit, et subactos ad inferos premit? Quid pestiferum consanguinitatis amorem, cum ille monarcha perhemnis uti nos euangelicus mucro sedentes dudum in theloneo conterret, gladium in terra non pacem mittere, filios et parentes, nurum et socrum sepa[raturus aduene- [F° 2
rit? ([126]) Quid frequentias urbium, simultatem hominum, et splendorem uestium, anhelamus? Quid nisi letiferum uirus hec omnia? Ubi fides? Ubi ius? Ubi fas? Ubi sincera dilectio? eo enim

perducti mores sunt, ut loco calcate uirtutis, alta uitia ceruice uagentur. Flet illa atque illuditur, ridiculumque caput habetur qui uirtuti nitatur. De corporis uero uoluptuosis actibus loquar quid? quid de amore nefando, qui dum paululum mellis labiis infuderit, uenena ad satietatem usque aggeret? puto hec melius detestanda silentio, quam suis aperienda uocabulis.

Ecce iam consuetudinis mee uitium incidi, ut dum aliud scribere propono, aliud scribo, et longius semper proposito calamus incalescit. Viden quanta operatur fides, ut potius animum explicem meum quam epystolam texam, nichil exordiens, nichil narrans, diuidens, uel concludens ([127]); sed quid in buccam uenerit pingat manus. Tota enim hec epystola saginanda erat quantum gaudii attulerit hospes ille, cum mea tacita immurmurat aure ([128]), nescio quid preter omne solitum dulcius spiritum meum [uiuificans [F 23, v] erigensque ab omni cura mortalium, te scilicet in proximo sacri Ieiunii initio Roman petere ([129]) affectantem, et iter hac facientem, ad me descendere clanculo dignaturum; et quod ego sepius suspirabam dicens: Vadam, et ipsa me habebit Liguria, donec saltem uideam quem diligit anima mea ([130]); tu Tuscie a te deserte floridam contingas uallem, quam immodicus nisi amor impelleret, etiam conterminos fugitares. Sed nescio quid loquor et utrum ille michi dixerit que narro. Vereor quidem ne michi somnia fingam ([131]): et ita me deus suum faciat, uerum dicam. Sepissime dormiens tecum loquor. Et sicut aliquando fantasmatibus ingruentibus pericula, serpentes et flumina iamiam morti simillima ([132]) somnians

contremisco, et cum excitor ingenti gaudio plenus fio; sic econtra, hac michi tua collatione sublata, expergefactus contristor. Expectabo, et utrum somniauerim uidebo in tempore, et utrum me ament sidera; quidque december meus natalis operetur mensis (133); quid fortuna; quid fatum; cum omnia hec unica tui amoris possit superare scintillula. Nunc repetitum tibi uerbum
[F° 24, r] quid [hominis sies, uidero (134); ex quo uerbulo tanta tibi doctrina exorta est, et quod iocose forsan ego dixerim, tu ad tante sucositatis habundantiam adduxeris. Ita nupere ex gemina consonante a me dimissa, tante doctrine librum fecisti (135). Dic queso quibus malleis quibusue incudibus atteris uerba omnia, immo etiam caratheres literarum, ut illorum fragrantia totus fere orbis redoleat, et tutus potest merito redolere.

Preterea de arreptione sororum, de Cesaris ymmo barbari (136) huius nouitate fantasmatis et nequitie, quid dicere uelim, in diem illum quem expecto reseruare censui, atque iam tibi dixissem, si stilum impetui adequare ualuissem. Quid enim ipse egerit, et tu et orbis uniuersus illacrumat. Mea quidem abhominatio est quod preter grandia que obmisit (137) et peperit, unum de nostris amentem fecit: mimorum (138) quemdam Regem et Castalie fontem turbantem oblimantemque, ad corone fastidium, non fastigium sublimando, ignarus quantam non tam tibi quam toti mundo fecit iniuriam; et credens addicere, quantum illi detraxit. Valeat ipse supremum, et ualeat qui Cesarem illum [aut Cesaris insignia [F° 24,
referentem uociferant uel affectant (139). Tu de more longum uale mi dulcis Yolla (140).

Florentie die III Februarii.

AD EUMDEM

De statu curie ac tediis solatiisque nonnullis ibi inuentis (141)

XVIII.

Putabam me iam nichil aduersus fortunam habere, cum totius uite cursum facile me uidisse rebar, qui acriter hactenus ut mortalium ceteri nunc illam exoculatam nunc austeram egro nimis animo patiebar. Sed inuidit autumo michi iam fesso quiescenti, dum ludibrium (142) presens suis michi artibus obicit. Equidem natali me auulsum patria inopinate ad quintum istum laberinthum, nostin? (143) iuxta Rodani fluenta coniecit. Sed quem laberinthum, non solum inextricabilem, sed obtenebratis ambagibus dedalatum, ut ipse qui uorticibus illum fabricauerit, expedire nesciat, nec uestigia regere ceca filo (144). Quot hic manipuli furum? Sed quot luporum agmina hanc mundi sentinam, uelut in totius orbis cloaca, uitiorum putrissima conglobata rapacibus libidinum ululatibus complent? quot Tantali? quotque Titii? Tartarus ipse succumberet. Hic ambitio alta ceruice uagatur. Hic inflatio spirituum [dominatur. [F° 25, r]
Hic omne quod deest, ignotio dei determinat sufficitque. Si aliquis forsan scientia clarus huc se contulerit, re sine nullus erit, abiectus, oppressus, et longa persepe expectationis maceratione confectus. Quid plura? nisi hanc gradiuus pater miseratus ex alto (145) uti iam cepit absoluat, excutiatque loculos et crumenas: flendum est miserabiliter, dum non aduertant, quod nullus argento

color est auaris abdito terris, nisi temperato splendeat usu ([146]). Verum si paucis maxima non absolui aliis debet locum epystola.

Si de mei aduentus tempore queris, ea maxime qua non licuit tempestate te hic adesse, ubi quam plures ac iuniores egisti annos, ubi Affricam nostram diu et multum elaboratam altis e pectore sensibus euoluisti, Auinionem solam, Vallem clusam nunc uere clausam et incola suo uiduam tristibus ego precordiis adinueni. Sed et paucis annorum exactis curriculis presulem urbis nostre, que tu alias magnis puritatum laudibus extulisti, huc aduentasse commemini ([147]), ubi tu tunc firmissimis studiis tenebaris, et ubi octo fere mensium tempus triuit, utique sine [me, quem ante [F° 25.
illac nunquam exire se domum et me seruasse retia letabatur.

Si uero causam cupis, prius michi ridendum est, postea disserendum, quia eque ac tu dudum, sirtibus arenosis inuoluor mixtisque stulticie et infidelitatis erroribus, atque faleratis sententiarum uerbis excrucior. Sed quorsum hec : fatebor ingenue. Iuuat colloqui. Est michi amicorum notabilis unus, etate, uita, et religione conspicuus, monachus monasterii Sancti Salui ([148]) prope Florentiam, ordinis Vallis Umbrose, qui nudius tertius ([149]) Abbate Monasterii eiusdem concedente nature, concorditer in Abbatem a capitulo postulatus est, nullum obicem habens ; me amicorum suggestionibus impulit, ut mature ad curiam negotium executurus accederem, liquido asserens nullum impedimentum obstare, quominus expeditionem felicem et celerem obtinerem. Idem exoratur Abbas maior ([150]) et supplicatione et literis ad

summum Gerarcam ([151]) et ad Cardinales, me
muniuit; quibus omnibus fretus accingor, non
tam rebus aliis, quam fide et solertia, quibus
possum, consilia mecum uerso hinc atque hinc,
ut finem attingam. Sed ne te diutius morer,
26, r] [audi: fere puluerem de pedibus meis excus-
seram ([152]), aut barbam, nauigatione hyspidam
et colorem fuscum posueram, cum repente iam
dictus Umbrose Vallis arbiter, et profundissime
accola cecitatis, ac densitas tenebrarum, contra-
rias huic electo ymo sibi ipsi literas mittit, ex
quo dominorum oculi in admirationem conuersi:
alii mutire; alii obloqui; plurimi in odium eius
uersi qui tam inconstanter egisset. Ego uero spe-
culum tuum non uidi; intus non aspexi: credo
equidem nos dissociare contremuit, si factum da
Cauanna reminisci nolueris ([153]); extemplo hic
electus consilio meo ad Curiam concito gradu se
preripit, ubi exacto uacationum tempore finem
nostrum temptabimus, alto et nisi fallor ueridico
loco promissum.

Nunc uero licet mee sorti paululum gratulari,
et quanta caligine humana sepe udicia prouo-
luantur aduerte. Ne ego infelix haud prestantis-
simum sanctissimumque genus amicorum, quos
tibi multiplex uirtus et mens sibi conscia recti ([154])
conciliat, nisi mente attigeram, et quod michi dif-
ficilimum implere fuisset, sors ipsa repentinam et
26, v] [commodam adinuenit uiam. Ecce etenim non iam
in laberintho sum, sed patula prata collustro, illi-
sque fruor in presentiarum amicis quos tu auida
cordis internitate suspiras. Vis te soluam ne
hereas? Primum omnium qui michi primus oc-
currit referre libet, Guidonem Septem ([155]) qui

uere septennario uirtutum numero illustratus est; et si omnium perfectissimus hic est numerus, hunc tantam nominis mensuram implentem, quis non mortalium felicissimum predicet? paruo quidem et languenti carnis ergastulo maximus inclusus est spiritus. Quid illum laudibus extinguam meis? dum se in confertissimum uirtuosorum agmen intulerit, nonne uirum uictor supereminet omnes? ([156]) Rapit me preterea Lelius ([157]) nunc noster in quo tantum elucet prisce indolis specimen. Sed ne ego uolendo addere sue decerpam glorie, reprimam me, qui eius partem laudum gestio, si alium cui tantum uirum obicerem inuenirem. Taceo quoque generose stirpis insignia referentem Stephanum Columnensem ([158]), qui audito nomine tuo per os meum, exemplo quicquid liberalitis, quicquid amicitie promitti potest, [F° 27, r] quasi insinuato gremio [in conspectu profudit, ut liquido appareret illum longe se feliciorem extimaturum dantem quam qui receperit; nec non Socratem ([159]) hunc nouum uirum fidelem ac secundum cor tuum, quem tibi equus et simplex animus longaque consuetudo conciliant. Ceterosque horum similes quos enumerare etiam si quota daretur, uirtutibus non daretur; unum addens quod ego michi quam multis ignotis notus sum causa tui.

Non procelloso neque scopuloso mari sed non recto fateor enauigauit oratio. More morum preceptoris claudamus epystolam; non utique ut Epycurum probem ([160]), aut insigni uerbo sigillem; sed delectationum hic mearum summam positurus sum. Iohannes Petrarca ([161]) michi assiduus: hinc colloquium harum rerum que me oble-

ctant; refert sepe michi inaudita atque demonstrat singularia quedam. Hac sermonum uice tempus teritur, et curiale tedium supportatur. Sed forsan tacita mente requiris quid in eo nepote excitet auunculus Hector ([162]). Tu de aliis uideris; ego illum uerecundum et pudicitie insignitum refero, si preceptori Neronis ([163]) ascultare uoluimus, optimum in adolescentia signum. Vale
7, v] domine mi et desideriorum [meorum suaue suspirium.

Auinioni, sexto Idus Septembris.

AD EUMDEM

XVIIII.

Quid taces? Quid silentium simulas? Quid michi sitientissimo fluenta tui pectoris eloquentie, denegas, uel retardas? Ignoras ne me iam Phebi cursum integrum exigentem, babilonicis inuolutum ambagibus, non horrendis modo, sed usque ad sydera detestandis, epystolas tuas, mei spiritus cibum, fatigato iam diu desiderio expectantem? Si tibi iurauero, nil plus credes. Si tacuero, non moueberis. Sed per fidem hanc quam tuorum medullis ossium ebibisti, et per illam quam michi, etsi non merito, in preciosissimi thesauri locum, te tui animi impellente clementia, largitus es; neque hic, nec alibi, nec umquam aliquid me amicitia tua carius habiturum; neque perinde aliquid literis tuis acceptius, accepturum. Attende pauca. Quis regibus nititur? ego tibi. Quis Mecenatem aut Pollionem sequitur? ego te. Quis popularir glorie flatu impellitur? ego tuo. Forsan et hec insipientie mee aliorum iudiciis ascribenda

[F° 28, r] sunt. Sed tanto [mea michi fit opinio carior, quanto longiuns a uulgo dissentit. Verum si calamo isto pergam, uereor ne uerborum rapiat in fomite flammam ([164]). Nunc quoniam nec isto lenocinio nec falerata inter nos oratine opus est, desinam ac reprimam me. Tu indulgebis si sum aut tacenda locutus, aut loquenda repressi.

Insuper de Iohanne nostro ([165]) quid tibi dicam non uideo: nisi quod non uelis oro ipsum ab ipsa pueritia natum senem, nec aures tue omni precor spiritui pateant aduersus eum: quem ni fallor, si fata sinant ([166]), qualem pene uelles, sydera monstratura sunt; quique meis hic affectibus continue morem gerens, tue iubeo sit dulcedini commendatus. Vale diu et ad uota uale.

Auinioni in uigilia Palmarum, ubi nullorum bonorum operum palma triunphat.

AD EUMDEM

Querela atrior silentii

XX.

Amicorum hystoria uulgata duorum est; alterius, increpanti alteri quod sibi non scriberet, respondentis se nichil habere quod scriberet ([167]). At contra ille, hoc ipsum sibi pro epystolari munere flagitabat. Vereor ne merito inter nos hec incipiat fabula. [Quid autem hec sibi [F° 2
rancidulosa prefatio uelit, iam ab ore uideo te pendere narrantis; sed si multis apud te, apud me tamen paucis absoluam. Pulsaui ego iam diu ad singularis domicilii tui fores, pulsaui precibus, pulsaui querelis, necdum me, dicere ausim, dignatus es, aut fundentem preces, aut exaudire

querentem. Anni unius, et item alterius iam reuoluta est orbita, tertiique reformido successum, ex quo nullam e tuis manibus accepi epystolam : quod michi quam sit amarum effari nedum tollerare, iste litere quas ut ait ille diuine pagine sublimis interpres ([168]) lacrimis cernis litas, tibi testimonium reddituræ sunt, atque conscientiam meam ferant. Nunc hey michi maxime distrahitur animus, cupudus hinc iterum in supplices ire preces, hinc lacrimosas integrare querelas. Sicque anceps diu stetit mens, Terrentinum ([169]) illud uerificans : dum in dubio est animus, paulo momento huc illuc impellitur. Ecce hinc tenerrime preces solutis crinibus, submissis humeris, crucificatis atque pressis pectoribus ulnis, michi cateruatim se offerunt, ut pro me ad te nuntie sint.
29. r] Hinc suspirose querele [murmurali quadam uociferatione strepentes, plenis uel assiduis imbribus sulcate genas, ualidioribus se confise remediis auellere posse promittunt, quod ille non impetrant, pudicum te clamorem correptionemque in conspectu uerentem, totaque haurientem ora tua ruborem sperantes. Quid igitur uerbum huic ancipiti conceptui dabit initium ? Abest stilus omnis, nec aliquis iam michi placet, nisi sine stilo loquendi stilus. Verum cum multorum in castra transiuerim autorum, non tamquam transfuga, ut ait ille ([170]), sed ut curiosus uenator perlustratis infra supraque circumque utcumque finibus, tandem ad fontem auidior rediens, ubi suauissima semper ebibi pocula, hauriam nunc inde atque mutuabor, quod iam amico tuo cuidam scribens, placidum michi satis dedisti principium. Igitur ad te loquens, quo credis spiritu inquio :

Quid agis bone uir ([171]); quid de amico cogitas tuo, amare quem torques? Quid tibi hanc diuturnam taciturnitatem imposuit? Tedio ne tibi sum domine mi, magister mi, amice mi, perdulce mentis solatium? An torpor consuetum tibi scribendi amico tuo calorem gelificat? An potius,
[F° 29, v] que uera dixerim [immerita mea te trahunt? Aut quod michi iam censuarius factus esses, stomacantem in mentem uenit? Siue quod amicitiam tua importunus et uiolentus occupare contendam, tuque meam perinde quam nec utilem, sed onerosam sentis, hac ina uelis excutere, et pedetentim te ab illa simulando, silendo, subtrahere? Nichil agis; incassum niteris: utile nisi honestum fuerit, uera non querit amicitia. Imo utile nullum, nisi simplex honestum, quod tamen sine utili fere, iuxta sententiam Ciceronis ([172]), esse non potest. Iamdudum firmasti animum. Vadimonium dedisti perpetuum, fidem scilicet, quam cum integra fuerit, auertere aut auferre non potes. Vidisses prius de amico, si Cordubensi, Lucillo suo scribenti ([173]), ascultare uoluisses, antequam cum eo deliberatum iri procederes. Verum nedum querelis locum dedero, precibus subtraham. Reclude parumper obsecro illam auream argenteamque tuam eloquentie uenam, quam sapientia refertam, facundiaque manantem, ac protinus niuis amoto uentorum impetu suauiter cadentis instar aspiciam. Fluat nunc uelut hactenus, ut ros eloquium [tuum, [F°
quem precor siccis faucibus meis atque labiis pre sitis adustione, pre temporis expectatione crustatis, satienter infundas. Letifica cor meum. Spiritum foue meum, et totam, exoro uelis, meam opple animam, eamque rotunda illa ac perinde quadra-

tissima, pleno manante de pectore, oratione re forma. Sed quid ego querelis molior, precibusue insisto ? Aperiam ego tui pectoris ianuas, aperiam cordis ; claustra ualidiora, uectesque perfringam ferreos : et si pessulum addideris, impellam ualuas, patebit aditus, fontemque reuisam. Imo iam reclusa sunt hostia ; iam patent omnia. Iam te pudico penitentie rubore suffusum, arpientem cerno calamum, iam scribentem. Iam melliflua uerba tua in auribus sonat meis. Iam tibi placuisse uideo scintillam huius dedignantis seu potius lamentatis amoris. Iam gaudeo, iam exulto : puluerulentum puerum ad hostium sentio iam strepentem. Iamque tibi pro exauditione, pro consueta liberalitate, regratior. Nec falli quidem potest apud te, nec in irritum mea furit intentio. Noui ego quanta tu temet amicitie lege submisseris, quantum [ue in- [F° 30 v.]
uiolatam illam seruare tibi sit cure.

Ecce igitur nunc demum, postquam impetraui quod uolui, ferte animus paulo gratius tecum loqui, et quod michi iocundissimum est referre. Equidem nudius tercius de Babillonie, et illico de Romandiole finibus (174) natale solum attinges, ut debiti atque honesti est, amicos reuiso quamplures, compatriotas nostros, scitos hercle, ac protinus euulgatos uiros ; inter quos michi quam maxime precipuus occurrit unus, tuum etiam nomen portans (175), illique similis, qui ut saluatorem nostrum tunc in humanis argentem aspiceret, quem pre turba, statura pusillus uidere non poterat, e terrena caligine excelse fidei siccomorum ascendit (176) : cuique dum mortalium multis natura speciosam corporis formam dedit, uirtutem ingentem angusto uersandam locauit in pectore. Hic se felicem pre-

dicat proximo preterito anno, tuos aduentasse penates; triduani equitatus, fortuna sua bene secum agente, te comitatum suum, non modo substinuisse, qui habuisse gratissimum. Refert preterea confabulationes sedulo habitas, quas nunc mores tui morales, nunc modeste tue fauces delectationibus plenas reddunt [et merito illud perfecte [F° 31
decorum, quod Cicero ipse elaborabat uerbis exprimere, et quod magis capit intellectus quam edoceat lingua, oculata fide pateret. Thesauros quoque tuos, quos autem credis credam, librorum preciosissimam suppellectilem simul et quod precium librorum facit, manibus, oculis atque auribus contractasse suis: dumque felicem talibus fortune donis se clamat, ego illum non iniura felicissimum duco. Addit insuper de amicis deuotisque tuis, iugem te habuisse memoriam; quos inter ego nequaquam silentio obrutus, sed nec mediocri uerborum serie habitus sum, laudatus sum, meisque longe magis meritis superatus; ita de rebus meis ebria dilectione te fallit opinio; et tamen cum ita sit, gauisus sum, iocundatus sum, fateor; nisi quod talis non sum, qualem me tue necessitudinis tuba clangit eximie, amari caret cor meum. Nudus eram, tu me laudibus uestisti tuis; ignotus eram, tu me luminibus produxisti; humilis eram, tu me tam grandi extulisti preconio. Atat, dum breuius dicere cogitaram, pene dicendi baratrum incidi, meo nescio utrum aduersum proposito:
[F°31, v] sed ad [prima redeo. Furare pauculas tibi horas, quas michi condones; furare dieculam quam michi addas, aut quam pro me libenter expendas. Et si te nulla tantarum precum mouet instantia; nulla querelarum irritat audacia; attamen quod

cupio de manibus tuis, uiolenta quedam atque importune series impetrationis extorqueat. Viue precor. Vale precor. Parceque precor. Nec dico dimidium sed totum totius anime consiste mee ([177]).

Florentie, XV Kalendas Decembris.

AD EUMDEM

XXI.

Precor ex intimis ut me certifices utrum quamdam meam epystolam, imo duas habueris; sed illam pluris facio, que incipit: Amicorum hystoria et cetera ([178]): que si ad te peruenit, exoro suppliciter ut illam responsione dignam efficias. De tuis enim unam apud amicum quemdam michi diu seruatam repperi, in qua querebaris de silentio meo ([179]).

Non plura permittit festiuus hic nuntius; haud stomacanti uero sub tristi calamo hec paucula scripsi, uerens ne me deseras, quod in animum inducere non possum, quanquam et tu os tuum aduersum me presseris. Vale diu feliciter.

2. r] Florentie [die XVII Martii.

AD EUMDEM

Commendatio amici.

XXII.

Pulsatus amici dulcedine, pro eo rogantis, hunc latorem liberalitati tue, imo honestis fauoribus tuis, non nisi decenti in loco commendatum facere ausus sum, precorque. Et has preces

effudisse uelim, si prius me presumpsisse, uti ego intelligo, intellexeris. Sed nosti omnia. Viuere modo nobis non possumus, et uulgo quandoque cedendum est, et sepenumero iusticie partibus, hac tempestate presertim, fauores addendi. Itemque si te ago liberius, in te ipsum qui me amicum inter paucissimos, cum multos habeas, uulgasti tuum, non iniuria culpam reflectito. Scio cui loquor, et uideo me etiam hac breui oratione ut apud te pro amico impetrem, pernimia locutum fuisse, quin uno uerbo dixise quid uellem, suffecisse quam maxime; et carbunculum uiuacissimi amoris tui, ad primam mei rogaminis auram, obsequiosam exiturum uhementer in flammam. Viue precor, cui iam mori negatum est.

Florentie, sexto Idus Iunii.

AD EUMDEM

[F°92, v] [INCOMPTA, ET UT SECURIOR AD TE NE CUI NISI TIBI PLACITURA PERVENIAT ([180]).

XXIII.

Percurrit, imo precurrit hec Flacciani, ut paulo post, Horestiani fere uoluminis alteram ad se trahat epystolam ([181]). Nec aliam ob causam si omnia cum quodam fructu incommoda ueniant, ex uno conceptu duo partus erunt; nisi temporis subreptione premente, quod cum omnibus affatim detur, omnibus tamen diuersifarie subduci certissimum. Vetus hec querela, sed quia uerissima semper uiret. Cras amicabor Petrarce meo, inquio, et totus contractus, totusque repostus, secum col-

loquar, quid amor, quid fides, quidque oblectatio dictitabit; et ecce ruit interea occeano nox ([182]); cras illud uenit, et alterum sibi succedit, uelut unda superuenit undam ([183]); et cum multum temporis habeam, multo tamen amplius michi nescio qua labina ([184]) decurrit. Forsan que tibi ampliori calamo scripturus sum queris; nichil hercle nisi quod meum expleat animum, non ut periculum ingenii faciam, non ut tibi nunc me aperiam, quem internis caritatis tue oculis inflexibili aspectas intuitu; sed ut spiritui meo morem geram et a te semper aliquid epystolaris muneris eliciam
33, r] [in meos sempiternos thesauros congesturus. Sitim uero meam nequaquam explere potes, cum si uera loquar, loquor equidem, quanto te magis legero, tanto sitibundior a lectione consurgo. Habet nescio quid admirabilis enargie sermo ipse, qui tam suaui fune me nectit, qui tam dulcorosa catena me trahit, ut nichil aliud michi cupiam, deos testor, nisi quod ad hoc habendum michi digne suffecerit. Violenter quanquam, medio itinere sistam gradum. Boccacium nostrum suauissimum, et regis fluminum Eridani ([185]), comitumque flenta, simul et Apennini iuga saluum transiliisse ([186]) cognoueris, ut animo tuo sit quies, quam te integram minime habere posse dixisti, nisi prius ipsum sciueris patriam feliciter attigisse natalem ([187]). Sic uero semper amicorum te cura remordet ([188]), quam ut ne qua parte uacuus aut aridus esses, natura deusque illam tuo peroptimo addiderunt ingenio. Vale, et si placet, huic latori qui me tam reuerenter aspexit, pro me gratias age.

Florentie, XVI Kalendas Iunii.

AD EUMDEM

XXIIII.

Quod temporis premaris angustia, crebro que-
[F° 33, v] reris (189): credo equidem; sic enim [humili fortunellas inter meas litore diu expertus sum. Tu alto iactatus curarum pelago, non ne id et crebrius, et acutius sentis? imo sic animum instituisti tuum, ut totum quod phylosophye non datur tempus profudisse uidearis. Pauculos hos dies, quin pauculas incertas horas, prerapide turbo absorbit olimpius. Filum Atropos inclementia occare (190) festinat, et nos ut ille ait fruges consumere nati (191), tempus quo nichil mortalibus carius est, torpori desidieque dederimus? Sed ne ulterius me trabat huius unde profunditas, nec ut nunc tibi quod tu posteris elaboras ingerere uidear, querela hac me soluam. Nec iste sunt eodem quas ad te uberiores uolebam literas: sane has uoluerim. Reuerendus hic lator Nerius (192), suis exigentibus negotiorum tenoribus, si tibi scribere cuperem, in dieculam pressit; ego mensem ad te totum uellem: non quod altius aliquid e pectore quo non est attingerem, sed ut examinatas longiori malleo uires cogerem, si aliquid forsan tuis dignum daretur auribus. Fisus tamen
[F° 34. r] ut omne quod immodicus effundit [amor, dignum tibi accipias, neutiquam formido gregia (193) scribere. Nudius tercius (194) ut fama fuit, etsi breui tempore Babilonia te accepit (195), nec michi ad credendum ualidius argumentum est, quam quod inde discesseram. Si sospite redieris corpore, cum sospitam credam mentem, nihil letius anime mee

accesserit. Non loquitur bucca, non iactat calamus, cor meum loquitur, cor meum scribit. Virescit hic amor, non arescit; estuat, non tepescit. Nunc qualis michi sit fortune gradus, de quo tu pridie curiose ab illo pro quo scripseram, sciscitatus es, paucis accipe. Floridus hic uirtutum, floride ciuitatis antistes ([196]), qui se tuum non nisi singularem amicum nominat, paulo ante satis honoranter me comitem suum domesticum requirit, errabunde me pontificali aula dignum putans, ac perinde honoranter habet, nullum speciale officium et omnia tenentem; consilio utitur quid dixi consilio cum nullum michi sit, uerum fide utitur mea. Bene michi est; bene mecum agitur, si tempus modo uirtutibus tererem, quod si non facio, cupio tamen. Ausim tibi, ut quan-
34, v] tus ego apud [te siem per te sciat pretactus antistes, cum uacat, cupiam. Maxima quidem michi parta gloria exinde fuerit.

Medio cursu resisto, nec quale buccolicum Petrarce carmen ([197]), nunc dicturus sum, in diem differens, uerum michi quale tota mea complectitur anima. Boccaccius noster ualet. Vale. Florentie, II ydus Septembrium.

AD EUMDEM

XXV.

Profundius ([198]) tibi scripturus eram; sed adueniens Lelius noster ([199]), hey michi, suavissimus hominum, in quo illud uerissimum cernitur exoculatam scilicet esse fortunam que semper opes suas ad indignos conferat, dignis autem eneas ostentet aures, celerius comuniusque quam uelim,

scribere compulit. Verum, ut uerbo tuo utar ([100]), et si non inpresentiarum, scribam tamen profecto prope diem, ne michi ipsi hanc uite mee oblectationem unicam diutine subtraham. Venit ille in quo tu ipse uenisti. Stetit ut me nostrosque alios sui participatione compleret. Conuersatus est dies aliquot, uiditque tuos, ab eis uisus; cuius aduentu non dico aucta est, sed in cordibus [nostris ad te deuotio uasta refloruit. [F° 35.
Viue felix precor, non quod a nobis paucis modo tibi gloria detur; sed quod etiam e turba fere iam nullus extat, qui non exalantis fame tue odore perculsus, ardenter aurem porrigat, quiescat attonitus, mirabundus exclamet. Forsan te minus felicem dixeris cum turbe placueris. Sed habet ut nosti illa uerum in plerisque iudicium. Si non aliud, prudentum saltem uicta iudicio id secuta.

Plenus sum; continere michi dificile, nec michi nunc datur cetera narrandi locus. Sed gaudeo maxime, cum te sospitem, cum te meum sentio, cum te gloriosum audio, imo conspicio.

Fecerit sors quid sibi placuerit, dum te ipsum tibi placitum fecerit, quia non dubium quin deo dilectus hominibusque placitus fueris. Ne requiras in me uerborum ordinem. Suscipe que calamus amoris flammiuomus efflat, et uale.

Florentie, Sacri Ieiunii luce tercia.

AD EUMDEM.

De desiderio suo, ac proposito illum visendi.

XXVI.

Densam michi harum exhibitor torporem deduxit, me diu sopitum excitauit, palpebras ca-

o35, v] dentes meas erexit [oportune importune instans, ut semper a te uisus breui te saltem uiderem epystola. Parui, etsi ob leoninos calores, ardores potius, calamo minus aptus, tedio quodam olimpi estuantis obducerer. Atque hoc etiam libens feci. Tibi enim iam sic suasum est, non nisi letissimo spiritu me tibi scripturum, de te locuturum, suspiraturumque. Equidem ille es in quem post deum cogitatus omnes iactaui meos. Sed hey michi fortuna mea recalcitrans, que me non permittis prope illum, non dico annos, non annum, non menses, sed mensem esse. Pluries cogitaui, pluries incepi, pluriesque disposui, ut te una corporis mentisque inuiserem oculis. Nunc hinc, nunc inde, aut aliorum aut meorum undantium fluctus negotiorum, que multifarie in uita hominum miseriaque uersantur, a dulci proposito, quin a uite mee uita detorquent; et ecce dies truditur die ([201]), ac ego prima, cito secunda sparsus canitie, in multiplicem affatim ruo. Omnesque uident Petrarcam meum, ego nichil. Hereo utrum hoc ultimum
o36, r] uerbum tibi alias scrip [serim ([202]); uerum si scripsi, repetisse letus; sin, scripsisse nunc letior. Quot michi querenda essent? quot audienda? quot uidenda atque tractanda? quid de antiquis scriptoribus, aut carmine, aut prosa sudantibus? quid de modernis? quid de fortunatis? quid de infelicibus disserendum esset. Multa ea, in cuius manibus rerum dominium est temporalium, quibus libuit confert, cito tamen casura, si casus uolet. Nescio si ut illos irredeat, effert suis adulterinis; bonis aut ut alios magis afflictet, quos spernit. Unum scio, illam scilicet

super animos hominum ullum unquam haud habere dominium. Cordubensis noster ([203]) non iniuria irridet equos empturos si faleras tantum, aut aureos frenos inspiciant: eque ego de empturis homines iudico. Curemus cutem, rogo te; meliores quam simus ostentemus nos, ut pituita uexet, conscientia titubet. Aliena parare fortuna potest, sua ipsis hominibus dare non potest: que autem aliena sint, queque hominum bona, sane mentis quis ignorauerit? Tu michi Cordubense
[F° 36, v] ([204]) melius, tu Flacco ([205]) ardentius [si segnius irritant animum demissa per aurem, quam que sunt oculis subiecta fidelibus, demonstrares. Illos ego lego fideliter ([206]) fidelius te uiderem.

Complicemus has nugas meas quas tamen capto atque ab illustribus mutuor. Utamur foro quod sors concessit. Istum ([207]) insuper etsi in uulgo positum, extra tamen uulgus suo in genere degentem tuumque predicantem nomen, ut decet uideris. Scio enim te scire, qui excelso uitam agis, omnibus fere debitorem esse. Me quoque memorie teneas, precor intime, nec patiatur tue integritas fidei, inter magnifica opera tua, et qualemcumque, immensum tamen amorem meum, rubiginem. Vale.

Idibus Augusti prope Florentiam ([208]).

AD EUMDEM.

Ut maioris amici precibus flecti velit

XXVII.

Miraberis certus sum huius aduentu epystole, et unde uenerit ([209]) precipue, cum ego non dico in silentio, sed in tumultu rerum tacitus tibi iam

diu extiterim. Sed fecit hoc per prouincias per loca discursio ([210]), ut sane intelligas ea etatis parte, qua quies optatur, labores simul et morbos cum senectute subire. Verum tu patiens ea
37, r] caritate re[spersus que omnia sustinet, ueniam dabis calamo quauis retardatione torpenti. Flecte nunc compassionis oculos ; flecte animum, et interna consideratione conspicias amici optimi te uocantis ardorem ([211]). Cum literam suam legeris, existimabis precor orationem illius ferme nullam, si ad desiderium, si ad liberalitatem animi comparetur.

Si locum queris testis ego sum : plurima sunt tàm natura quam industria hominum poetis aptissima. Si solitudinem uelis, nulla hominum commertia perstrepunt. Si forsan aliquando ciuitates studii interpositione peroptes, a dextris quidem Amelfia per duo miliaria, a sinistris uero Salernum per octo distantes ([212]), uel mari uel terra querende sunt. Hec beati Andree, altera beati Mathei ([213]) Apostolorum corpora possident. Si mare affectes, super litus mittentes retia uideris, fere captos pisces annumerans. Quid uero gratissimos poetis redolentes ortos, aut spatio tendentes, aut breuitate contractos, tibi relaturus sum ; cum michi nimium difficile sit credere ut Italica laus locis ullis magis se iactet amenis ?
37, v] Media [ualle defluit uberimum flumen ([214]), magno cum murmure unda clarissima saxa ciens. Hinc inde habitacula splendida, ut uerius credas de montibus hec prodire, quam manibus hominum affixa montanis. Restat ut ibi inferam, quis aer, qui fructus, que uictus commoditas habeantur. De aere iam concipere potuisti. Si ma-

rinum uelis aut montanum, in promptu sunt, neque acutam subtilitatem, neque nebulam aut densitatem habentes. Fructus omnium sapores excedentes, quos fert anno continuo pleno copia cornu ([215]). Reliquum uictum taceo, cum et mari et terra uehatur quicquid non solum necessitas, sed gula petiuerit. Veni igitur et precibus si flecteris ullis ([216]) muta celum longe tibi gratius futurum quam nunc existimes. Et si aliquid te mouere potest, deuotio mea, me assiduum tuis preceptis, tuishue obsequiis habiturus. Bene ualere, atque quod petitur adimplere te opto. Parce precor scripture non digne oculis tuis. Adhuc
[F° 38, r] enim trementibus articulis scribo, ita me [conquassauit longa et autumpnalis in partibus Apulee egritudo.

Neapoli, VIII Idus Nouembrium.

AD EUMDEM.

XXVIII.

Ante omnia oro ueniam. Diu et multum unus male me habuit scrupulus. Sic ille heroyci carminis Surculus Tholosanus ([217]) uerba sua in principio Achilleydos in utramuis intelligentie partem intexuit, nunc librum imperfectum demonstrans, nunc perfectum, sed longe latentius ([218]). Superuenit opinate satis apud multos scientie, Dante noster librum illum minime consumatum asserens ([219]), cuius quamuis uulgariter poetantis non audeo sententiam reprobare. Modo supersunt eiusdem cuius ipse Dantes, opinionis, qui temeritatem meam reprimant, scilicet Forensis Plebanus, premonstrator meus, et alii

quidam eiusmodi. Ego uero pluribus consideratis que ad oppositum intellectum me trahunt, omnibus contrarius sum. Et cum nunquam tibi super hoc literam miserim, scripsi eam tamen ferme quinquiennium est. Soluere queso digneris me uno uerbo, quid tu inde teneas, èt illud erit michi ad lucem intellectus et ueritatis. Şane placuit hic seorsum aperire in forma que me mouent rationes. Tu feres equo animo ineptias meas.

Duo item intime rogo, et ex corde obsecro: primum ut aliquid dignum magno nostro huic Mecenati ([220]) scripseris, latino sermone, ac stilo tuo, ita libentur non dico audit, sed celebrat et dicta et opera tua. Secundum, ut uersus illos de Magonis morte ([221]) qui iam orbe uulgati sunt, ex Affrica tua collectos, michi omnino transmittas. Inueni etenim eos hic culpa scriptorum non integros, michi molestum quam plurimum ([222]). Vale.

AD EUMDEM.

XXVIIII.

CONSOLATORIA.

Multum multoque michi, ante quam scribendum, gemendum est. Cuius enim uel saxeum pectus, illa tui ingentis intrinsecique doloris, tam efficax quam breuis oratio ([223]) non emolliat? Vel cuius etiam aridi cerebri lacrimas non dico excutiat, sed ymbris instar effundat? Ubi ajebas: ne tibi longam narrem mei doloris hystoriam, Iohannes meus, imo tuus, imo Xristi, diem clau-

[F°38*bis*,r] sit ante uesperam. Hey michi [Iohannes meus michi summe dilectus, qui me Babilone ([224]) tanto uenerabatur affectu, et quod plurimi iuuenum solent, aut iam senes, aut iam senectutem prospicientes, despicere, hic non dico ferre etatem meam, sed ea delectari multifarie uidebatur. In eo sepius inspiciebam, quam semper uigilantibus mentis oculis, effigiem cerno; sperabamque illum, quem fata terris ostenderant, si ultra esse siuissent, si non tristi circum caput ombra nox atra uolasset ([225]), alterum affuturum iubar, suorumque maiorum hereditariam gloriam merito rapturum ac ingentibus uiribus possessorum. Quanta iam tristis in adolescentis uultu seueritas inerat; quanta morum elegantia, quanta tyronis strenuitas, campum eloquentie iam intrantis? Suspicaris blanditiem: uerissima sunt, experientia docente, que loquor. Sed certe neque tu satis tunc illum noueras, nec ipse te; nec tu illum quanti penderis aliquotiens ostendisti. Quod si factum fuisset, illa tunc non incidisset abitio.

[F°38*bis*,v] Et si mutationis in melius dederat spem, quid mirum? Nonne ubi uir [tus bonum est, et melius esse potest ([226])? Splendescit fricatione uirtus ([227]), hona mente bonoque animo dierum curriculis augetur. Non dico hec ut te deterream, neque id dicere uolo ut in tuum inducam animum, modicum perdidisse. Magnam profecto rem amisisti, imo uero amisimus. En acerba dies, en immaturus cinis, et nimis matura dormitio ([228]), uenenato telo precordia transfixerunt, duplicem michi dolorem addentes. Quia etsi nunquam Iohannes ille secum portans, quod sui interpretatio nominis ([229]) habet, michi amplius hac luce uidendus est, quod

quantum egritudinis diligenti animo afferrat, expertus intelligit; tu michi superradditus dolor, timore ne doleas, neue ponendam tristitiam differas. Pugnat certus sum, ingens, cum ingenti uirtute, dilectio; quia nec illum non dolere potes, nec illum diu dolere debes. Sed quid dixi diu? licet enim ille morum arbiter ([230]) admoneat, ut nullius rei facilior sit iactura, quam que amissa recuperari non potest, errat is meo iudicio: imo amarissima, imo durissima, et in per-
39, r] petuum fellis botrum ([231]), esto quod sub [eant cuntarum obliuia rerum, nichilominus exitura. Neque tu dixeris precor, nimiam huius epystole partem Iohanni datam, cum totam uelim, nisi me aliud tue responsiuum litere coartaret. Nonne et michi nunc, si et miseris, dulce loqui? ([232]) Et non dico ueteres, sed semper michi hos nouos reducere questus? Imo precor, imo obsecro, ne tue bine aures moleste audiant, quod hec una uulnerati cordis lingua proloquitur. Quem michi dabis, Iohanne sublato, quo cum meas sperem, ut ita loquar, ignobilis otii affectiones exprimere? quem me fere magistrum putantem audientemque uere dixisses narrantis ab ore pendentem.

Quis rethorum michi ordinem epystolarem preceperit, ut exordio, narratione, diuisione, transactis, petitione concludam? ([233]) Imo nichil preter digni meroris narrationem uolo. Quando enim uentorum est, acerbum hoc, ad cicatricem uulnus? Quando obliuiscendum? quando non suspirandum? Nescio alios: scio me illum extinctum ac uiuum diligere: et si spero illum in sinu
39, v] Abrahe fuisse susceptum ([234]), eter [nam sedem adeptum; scio me tamen sine illo hanc fere pe-

rosum lucem peragere. Pone tu amori modum, cum nulli subiaceat. Orbati sumus, iam radianti tanto futuro lumine, tanto senectutis nostre suauio.

Occurit inter doloris procellas, Socrates noster ([235]), et alii tuum spiritum uellicantes amici; quos, etsi michi ignotos, tui gratia tamen et fleo et doleo. De Socrate, noster fidenter dixerim, quia et ipse amabat meam, quamuis est rustica musam ([236]); quid dixi musam, imo fraternitatem, amicitiam, dilectionem, ac deuotionem ingentem; et, uelut infallibilis artifex, et summus fidei cultor, intrinsece fidei mee, licet enim fateri, inspiciebat ardorem. Vide ne forsan te fallat opinio, potuisse me hunc siccis oculis exarasse sermonem.

Nunc autem satis forsan indulto dolori, nunc lacrimis; carnalia ista, caduca, incerta, ac posita in temeritate fortune, dignum est e sacrario suo mens nostra iudicii libra sanioris elimenet, recte putans humanos casus omnes inferiores uirtute consistere. Numquid non et ille idem qui dedit et abstulit? ([237]) numquid non [et suum [F° 4
erat quod fortuna prestiterat? numquid et natura accusanda est, que si non ab ubere, a uite tamen uestibulo raptum acerbo funere mersit ([238])? Sed scriptum est a quo libentissime mutuor: Iuvenes mors equa senesque demetit, et nullus mortalia temperat ordo ([239]). Pulsat illa, ut bene nosti, equo pedede pauperum tabernas, regumque turres ([240]).

Quotiens tremo horreoque ne me tibi superstitem audiam? Sed reprimam me. Nos ad illum ibimus, ipse autem ad nos nequaquam amplius

reuertetur. Si ergo nobis restat ille uisendus, quid dolemus? quid illum extinctum uocamus? imo ille uiuit (241) qui pridie uitam ingressus est. Egit iter suum ante uesperam: bonum sibi paratur hospitium. Caro hic dormit: mens uigilat in excelsis. Quantos mundi laqueos, quot dolos, quales illecebras, quot horrendos uite presentis anfranctus euasit? quam inestimabilem gloriam adeptus est? Sic enim putandi sunt beati et glorificati qui in domino moriuntur (242). Imo letemur, congratulemur illum e spurcitiis demonum, ad diuina lilia conuolasse. Et si paulu [lum quid [F° 40. v] expiandum restat, superat eius qui uocauit miseratio omnia opera eius, sic etiam omnia si qua sunt delicta, aut preuaricationes illius, cum prestabilis sit ipse dominus super malicia quorumcumque; tuque superes, qui bonam magnamque partem uere hereditatis, ad eum es celibe uita missurus. Ego utinam dignas, frequentes oblationes (243) daturus sum, ne nostra illum dilectio etiam in morte relinquant: hec illi.

Venio ad illud quod michi tua sincerissima caritas parturire satagit, ut tu uocatus summi uoce pontificis, cum id ad modo assequi nolis, quod dudum etate uiridi assequi noluisti; et quam sententiam si turba deriserit, tu tamen conscientia libera uera discernens, longe magis ac sanius turbam deriseris, me continuo in eum decus honestum clarumque laborem (244), quoad per te fieri potuit impulisti. Expectas forsan quid ex hoc tibi gratiarum relaturus sim; quid acceptum habeam, quid leter, quid animum parem, edisseram. Nullas habeo preter solitas quas agere possim. Memorare modo possum. Sed [si ullo pacto [F° 41, r]

a ugeri possunt, gratiores tibi habeo gratias non tam ipso munere quam a te datum esse. Id uero quamquam iurare non liceat, per caput meum testor, serio gaudeo et trumpho. Miscuisti dignis indignas laudibus; sed quoniam res obtulerat, id fecisti, eas ingenio quantum tunc faciendum fuit, aperiens. Magni huius Mecenatis nostri ([245]) maximas, huius aridi calami minimas extulisti, ac serpentem inter uictrices uirtutum lauros hederam ostendisti. Et quis ille fuerit qui nos arbitrari non extimet felices tanti uiri iudicio? Omitto Mecenatem ipsum, qui quamuis, ut tu ais, te teste non egeat, tamen dignissimas referre dignissimus est; et de me fatear nichil unquam michi hac uita hoc euenisse acceptius, longissime gratius ducens tui muneris testimonium quam rem ipsam, etiam effectum tonanti ut ita dixerim gloria sortientem ([246]). Habeo munus egregium quod concupiuit anima mea, habui iamdiu tamen, utinam tam meritis dignum quam maximum. Si longius progrediar, et quis erit mo-
[F°41,v] dus? tecum loquen [di finem attingere nescio, neque me respicio, neque te. Sed caritas omnia sperat, atque uicissim omnia sustinet. Expectemus quantum fidei habeat tuarum testimonio rerum qui te non nisi maximis opinionibus uocauerunt.

Si expectas quid ego si uocer, acturus sim, fatebor ingenue: quod turbe placet; quia etiam quando mori iam oportet, incipimus uiuere: etiam si uideam in partem alteram meliora probari ([247]); ita nunc fluctuat animus pauloque fertur momento; hinc summa obedientia, quam ecclesie et Xristi uicario debeo, hinc laborins ti-

more, hinc glorie adipiscende cupidine, tanta est humane fragilitas mentis, et inconstantis leuitas uoluntatis ([248]). Adde quanto sum a Mecenate meo, sed nostro, cum suspirio separandus; nude dixi, quin potius excarnificandus. Non enim mecum domini uices gerit, sed amici, et ut reuerentia sit dictum sua comunis hominis mores; tanta est cum uirtutum maestate adiuncta comitas, tantaque uenustas, que in eo fraternum et amicum redolentes amorem, si qua inter mortales dici potest uitam [innuunt tam sibi quam [F° 42, r
eius comitibus, feticem egregiam beatamque. Quid tibi nunc inferam que prudentia sit, que constantia, que uirtutum congeries, si casus expostulet, tam bello quam domi, huius famosi a seculo uiri? Et si segnius irritant animos demissa per aurem, quam que sunt oculis subiecta fidelibus ([249]), ego que dudum plenis auribus audieram plenis oculis uidi, et quorum iam, ut ita dixerim, pars magna fui ([250]). Cuius hominis si ueras pergam exprimere laudes, uereor ne abscondam; si lucem afferre cupiam, ne potius uidear tenebras effudisse.

Cum talis sit, ut uno uerbo me soluam, quem habuisse Ausonium litus semper merito gloriabitur, et tristabitur caruisse. Velim tamen e plenissimo suarum rerum pectore hunc tantulum finem epystole posuisse ([251]). Vale mi et pater et domine, et benefactor, et quod multo plus est, amice perfectissime.

Messane ([252]) in prospectu Scylle atque Caribdis angusto mari feruentium. XVI° Martii.

AD EUMDEM DE EADEM RE.

XXX.

Dubius sum utrum ad te peruene [rint re- [F° 42
sponsiue ([253]) mee earum literarum quas de mense
Iulii proxime preterito a te de insula Sicilie ea-
dem die Neapolim rediens habui; in quibus re-
sumpta suspirande nobis memorie Iohannis no-
stri ([254]) materia, multo prioribus habundantiores
me cogebas in lacrimas, et mirum in modum,
quo magis tua ad consolationem uergebat oratio
eo fluentius fletum michi ex imis hauriebat pre-
cordiorum medullis: ita me illius sauciauit na-
ture concessio. Fere omni oblectationis mee de
spe decidi, et nisi sperem illum uisere in patria,
ubi nunc ineffabili iubilo nos expectat, cum aliis
nostris quorum carentia nos tam pie, tam acri-
ter angit, mestum animum perpetuo merori con-
cederem. Si pergam ulterius super hoc, ferar
profecto quo nolui. Viuit ille indensinenti uita;
uiuat queso nobiscum tranquilla memoria. Ita
precor et obsecro, ut hec te, licet michi semper
lacrimabilis recordatio, tanto filio, tanto fratre,
tantoque amico orbato, nequaquam submoueat
de sede uirtutis. Hec ideo tantopere precatus
[F° 43, r] [sim, quia animum tuum noui, cum tu alterius
etsi extranei, etiam modico, tuo tamen maxi-
mo reciproce uinciaris affectu. Repeto primum:
hoc ideo in mentem uenit te non habuisse re-
sponsiuas meas, quia et aliorum amicorum, una
cum illis literis miseram, quarum nulla michi
utrum illas habuerint notitia est. Sed quidquid
nuntiorum incuria obmiserit aut hic populator

humani generis annus ([255]) ingesserit aut obruerit, nunc me noueris Neapoli trahentem moram, assiduum comitem nostri eui celebrandissimi Mecenatis. Si quid me uolueris, huc deferes.

Verum ne propter me e nimia dilectionis flamma cogaris in aquarum profundis solicitudinibus mergi, noueris me si uocer responsorum; si tacear, taciturum ([256]). Ita michi firmauit animum etiam supra etatem, mentis magis quam corporis intempestiua senectus. Quidni firmauerit? cum uideam pereuntis tempora mundi precipiti transire fuga; cumque nobilem pariter et plebeium, sapientem simul et stultum perire [suas [F° 43, v] alienis profecto diuitias relinquentes. Huius letifere discensionis cogitatio, quali resecanti falce fere humani generis semen orco dimiserit ([257]), horrenda relatione dicendum est. Paulo ante, aliam seu eandem simili tremenda nece genus mortalium populantem, similiter absorbentem, recentioribus uideram oculis ([258]), in eas fatorum uices numquam rediturum me credens; et ecce iterum dirissimo accincta flagello diuina Thesiphone ([259]) insultans quatit, iram dei operibus manuum suarum tam indiscrete proh dolor acri iusticia superfundens. Quid tibi nunc inferam, quot dominos, quot amicos sine quibus uita ab luce agitur, abstulit tanta lues? Hey michi, cum sepius fleam, desunt tamen duris fontes casibus lacrimarum, quos omnes enumerare si uelim, prius astra serene noctis et occeani numero stringentur harene ([260]). Ut autem noris te nequaquam e Mecenatis supra tacti eliminatum memoria, sed iugi ac recenti semper colloquio et recordationi adesse pridem tuas ad se

literas ([261]) legebamus, quarum [lectione cum omnes usque reficeremur, addidi ego lector astantium cetui illud quod michi in litera ([262]) tua ubi solutionem questionis ([263]) Statii Achylleidos tam ualidis rationibus absoluebas, de hac Mecenatis litera narrabas, scilicet aliquid te scribentem sibi nesciebas, quid. familiariter, quasi ut illam fere pro nichilo duceres. Reuisito queso illam quam in copia puto apud te esse ([264]), et [F° 44.] tunc uideris si illud, nescio quid, fuit aliquid, et profecto inuenies multum esse. Sic enim magno obtuitu omnes omnia tua mirantur. Quid tibi uis dicam? Agunt enim quocumque uoluerint tua pulcra et dulcia, docti auditoris animum et indocti. Vale deum oro, et saltem hac ira ingruente diuina, fuge precor regiones infectas.

Neapoli die uigesimo decembris.

Francisci Nicolai Sanctorum Apostolorum de Florentia Prioris, ad Franciscum Petrarcam laureatum, Epystolarum liber, feliciter explicit. Amen.

APPENDICE I

Lettera del Gran Siniscalco Niccola Acciaioli al Petrarca (dal ms. di Parigi 8361).

44, v] NICOLAI ACZAROLI, MAGNI REGNI SICILIE SENESCALLI, AD FRANCISCUM PETRARCHAM LAUREATUM MILITARIS EPYSTOLA.

Postquam superne dispositiones, non fecerunt me dignum, ut obtinere possim, quod, a iam diu, sitiuit anima mea in te ([265]); cordialiter rogo te, decus patrie, magister et amicus meus, ut me aliquando dignum facias tuis celebrandis scriptionibus. Quia et confiteor et credo, quod Epystole tue, michi misse, et etiam ut spero mittende, nomen meum apud posteros facient non minus celebrari, quam quicumque alii processus mei; et paruo transitorio restanti tempore meo, maximam recreationem adiunges. Opto te bene ualere, uirorum optime; et si in persona nostri Sanctorum Apostolorum Prioris conatus es, honorem meum peregrine augere, similis tibi es, et in gratiis et gloriis, a deo tibi datis, gaudeo et triumpho. Et o utinam placeret uirtutibus tuis in aliqua magna, vel parua re, experiri cum quanta delectatione, anxie cupio tanto homini
45, r] [complacere. Iterum uale. Scripta manu propria ([266]), et siluestri gramatica, ne tibi amplius labor sit, michi quando placuerit, uulgariter rescribendi. Messane, hodie die ueneris, XVIII° martii hora prima.

APPENDICE II

La lettera VARIARUM 29 del Petrarca

Nel mio esame cronologico ho recate le ragioni che mi hanno indotto a proporre una correzione notevole nella Var., 29. Il confronto della esatta trascrizione de' due manoscritti da me citati, darà il modo di studiare da vicino il testo di questa curiosa lettera. Ecco il testo da me proposto, in più luoghi diverso da quello del Fracassetti (267)*:*

Venerando et amabili viro domino Francisco priori Sanctorum Apostolorum de Florentia, amico integerrimo atque optimo (268).

Litteras tuas iucundissime perlegi: præsentem enim mihi te (269) præsentesque vivas (270) voces tuas et exoptatam faciem fecerunt. Nihil in eis vidi quod vel (271) trasonem (272) redoleat vel gnatonem (273), parce (274) suspicionibus, sed (275) lucidum ac sincerum amantissimi (276) pectoris affectum; cuius tamen extimatio (277) quam vera sit, ab experto quidem tu, fidissimum caput intelliges (278). Iudicantis (279) gravem atque (280) stabilem es animum oportet; volatilis amor est. Amictu variæ cogitationis indutus; nudus est. Linceis (281) luminibus (282); cæcus est. Ætate integra; puer est. Pacificum et inermem; faretratus est. Rectum et inflexa sectantem; procurvo

gaudet arcu. Innocuum ([283]); nulli parcit. Quæ cum ita sint non inepte dicitur amor ([284]) obesse iudicio. Ego tamen te in rebus meis semper sic errare cupio, ne si me forte pressius adspicias, despicias, et quo plus nosse ceperis, minus ames. Hæc ([285]) hactenus. De reliquo sic habe: nihil te silentio agere; extorquebo quod celatum vis; alioquin tu ex me taeendo elicies quod non vis; ut liber scilicet ([286]) quem donatum cupis ad te redeat. Neque enim mihi ([287]) ad renovandam ([288]) tui memoriam hoc vel altero quolibet amoris opus est pignore. Occupasti ([289]) animam et cuius oblivisci nequeo vel ([290]) meminisse quidem possum. Vale felix. Patavi, VIII° idus aprilis.

Franciscus ([291]) tuus. Cetera Iohannes noster. Rescribenda erant. Sed, signum adventantis libentissime ([292]) senii, fugio laborem.

Note alle " Epistole „ di FRANCESCO NELLI

(1) *Fam.*, XI. 1.

(2) Questa è — nota il NOVATI — una citazione di TERENZIO, *Andr.*, I, 5, 11.

(3) Son questi gli epiteti che dà Virgilio al cavallo: *fremens* (*Georg.*, I, 12); *animosus* (ivi, III, 81).

(4) Qui è da notare che questa lettera è tutta infiorata, dal principio alla fine, di ricordi classici, incominciando dalla esclamazione familiare agli antichi, e frequente in Virgilio e in Ovidio, *flebiliter heu!* Insieme con queste reminiscenze sono imitazioni difformate (come, ad es., *que summa terres fastigia*) poiché il nostro Autore non si crede in obbligo di dirci ciò che toglie in prestito da altri, e abbella la sua prosa di versi smozzicati.

(5) LUC., II, 35.

(6) Il giubileo del 1350.

(7) OVIDIO dice:... *Seriemque evolvere fati.*

(8) GIOVENALE (X, 52): *Fortunae ipse minaci Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.*

(9) La parola *certe* è un richiamo marginale.

(10) *Stultum est timere quod vitari non potest.* — SEN., in *Proverb*, appresso LANGIUS, *Polyanteae*, Lione, 1659, 2 voll. in folio).

(11) *Ep. metr.*, II, 15, v. 100.

(12) VIRGILIO nella *Georg.*, II, 490 : *Felix qui potuit rerum cognoscere causas, Atque metus omnes et inesorabile fatum Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari !*

(13)... *Tuque o, cui prima frementem Fudit equum magno tellus percussa tridenti, Neptune.* (VIRG., *Georg.*, I, 12). In più luoghi dell' *Eneide*, e specialmente VII, 691, ove si legge: *At Messapus equum domitor, neptunia proles.* È bensì vero che qui non di cavalli si tratta, ma di colui che li doma. La frase seguente parve, non a torto, oscura al Novati : ma forse la lezione può difendersi se colla parola *Latium* si intendono designati i Latini, gli Italiani in generale : giammai a noi *latini*, tu gioverai, in pace o in guerra, con la tua obbedienza, quanto ci hai nuociuto, ecc.

(14) In MARC. CAPELLA, cit. dal FORCELLINI : *Omne risibile homo.*

(15) Non ho trovato il luogo dell' *Africa* cui il Nelli accenna. Vero è che in quel poema si parla spesso del cavallo, e specialmente della origine mitologica di questo animale (III, 154) ; ma in veruno di tali accenni riconosco quello al quale allude il Priore. Poiché, come avrò occasione di far notare in séguito, il Nelli (e a quel tempo nessun altro amico del Petrarca) non possedeva il testo dell' *Africa*, non è improbabile sospettare che egli qui parli citando, a memoria, un frammento che a lui fu comunicato o che egli udí recitare da altri.

(16) VIRGILIO (*Georg.*, III, 120) :... *Quamvis saepe fuga versos ille egerit hostes, Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas, Neptunique ipsa deducet origine gentem.* E (cfr. ivi, 72) : *Maroneas laudes.*

(17) L' abate del quale ragiona nella *Fam.*, XI, 1 e che a lui era compagno nel viaggio per Roma, quando rimase ferito presso Bolsena.

(18) ... *Virtus in infirmitate perficitur. Libenter igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.*, (2 *Cor.* 12).

(19) Stazio, *Theb.*, V, 48. — Il Petrarca cita questo verso di Stazio specialmente nella *Fam.*, VII, 12.

(20) Cfr. *Eneida,* III, 437.

(21) L' Orsa maggiore. Stazio, *Theb.*, I. 692;.... *sed jam temone supino.*

(22) La lettera del P. di cui qui ragiona il N. è perduta per noi. Cfr. *Fam.*, XI, 2.

(23) Nel *Magnificat* si legge: *Exultavit spiritus meus...*

(24) Iacopo da Carrara fu morto da Guglielmo suo fratello bastardo il 19 di dec. 1350. Cfr. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, pag. 27.

(25) Sul significato speciale che il N. dà qui alla parola *litura* si cfr. il Du Cange.

(26) *Fam.*, XI, 2.

(27) Di F. Bruni cfr. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, I, 42. — Il Bruni fu eletto Segretario apostolico da Urbano V ne' primi mesi del 1363 (Cfr. *Sen.*, II, 3), e il Petrarca entrò in relazione epistolare con lui circa due anni piú tardi (si veda la *Fam.*, XXIII, 20, che il Fracassetti pone all' 8 di sett. 1361). Nella sua epistola del '61 il P. dice di non conoscere affatto il Bruni, nonostante il Bruni affermi di averlo veduto: egli crede anzi che costui parli per burla, canzonando coloro che lo interrogano. Può sembrare strano, veramente, che il P. non si sia mai incontrato col Bruni che era, secondo afferma il Nelli, uno della piccola schiera degli ammiratori fiorentini di messer Francesco, ed avea servito Jacopo da Carrara come suo cancelliere e notaio. Il Petrarca avrebbe dunque dovuto vederlo e conoscerlo a Padova, se pure il Nelli, nell' accennare all' officio esercitato dal Bruni, non vuol riferirsi a tempo piú remoto, come potrebbe far credere la parola *dudum*, che del resto è altrove usata da lui anche in un altro significato.

(28) Non so di qual poema qui s' intenda; forse, il N. allude all' epitaffio di Iacopo da Carrara. Ma il

Petrarca non dettò questo epitaffio che nel mese di maggio, come pare resulti dalla *Fam.*, XI, 3. Si vedano le gravi ragioni che han fatto adottare questa data al Fracassetti e al Mehus (cfr. FRACASSETTI, nota alla *Fam.*, XI, 3).

(29) Son personaggi di Terenzio. *Thraso*, il soldato millantatore; *Gnato*, il parassita.

(30) *Ep. metr.* del P. II, 15, vv. 85 e 86.

(31) Il domenicano Angelo Acciaioli, eletto vescovo di Firenze il 6 di luglio 1342, rifiutò spontaneamente l' alto ufficio ne '55 per trarsi a vita solitaria a Montecassino, dove morí ne '57.

(32) *Fabula vulgi fiunt tandem impii.* Cfr. *Deut*, 28, 37; I *Reg.*, 9, 7.

(33) VIRGILIO, *Ecl.*, X, 29.

(34) Nell' *Eneida*, I, 409 : *...audire et reddere voces.*

(35) A Virgilio vuolsi sia stato imposto il soprannome di *Parthenias* (παρθένος, vergine) pel candore de' suoi costumi. Tale appellativo fu dato al Petrarca da' suoi fedeli, dopo la conversione di lui.

(36) *Fam.*, XII, 4 e 5.

(37) Il Petrarca nota questo passo della lettera del Nelli con le seguenti parole : *Quid enim... illi faciam particulae ubi te felicem vocas qui meo tempore vita frueris?.. Id sane de Socrate suo dicere solitus fertur Plato;* dove è a notare che il P. chiama la lettera del Priore *particula*, nome che il Nelli soleva dare generalmente ai suoi *post-scriptum.*

(38) Cfr. la precedente lettera e la *Fam.*, XII, 5.

(39) Cfr. la *Var.*, 29.

(30) Si allude alla *Ep. metr.*, III, 22, che il Nelli riceverà piú tardi (Cfr la lett. XIII) e nella quale il P. parla degli antichi labirinti. Egli si era scusato col Nelli (*Fam.*, XII, 5) di non aver potuto compiere il poema avendo lasciato a Verona il suo esemplare di Plinio, e non potendo aver quello della biblioteca ponteficia, a causa della malattia di Clemente VI.

(41) *Georg.*, I, 33-35: *Qua locus Erigonen inter Chelasque sequentes Panditur.... coeli justa plus parte.*

(42) STAZIO, *Theb.*, V, 30-21.

(43) Si veda ciò che ho detto nell'*Esame cronologico* a proposito della questione di don Ubertino.

(44) Non ho trovato questa lettera.

(45) VIRGILIO, *Aen*, II, 93: *Indignabar amici.*

(46) Angelo Acciaiuoli (cfr. la lett. III).

(47) *Vallombrosa*, celebre convento sull'Appennino presso Firenze, dove s. Giovan Gualberto fondò, verso il 1040, l'Ordine monastico che dal nome del luogo si disse de' Vallombrosani. — L' Abbate titolare del *Generalato di Vallombrosa*, la cui condotta muove a tanto sdegno il P. e il N., è don Michele Flammini che tenne l' alto ufficio dal 1346 al '70. (Cfr. la *Vita di don M. F.* del BROCCI).

(48) Qui il N. non può alludere che a' mutamenti di Firenze, dopo la guerra contro i Visconti (luglio e agosto 1351).

(49) Don Guido, che pretendeva di ottenere, contro don Ubertino, l' abbazia di Cavanna.

(50) *Matt.*, V, 6: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam.*

(51) Nel margine del ms. si leggono queste parole: *Non memini me legisse de Virgilio, nisi forte iste uir intelligat Virgilium egisse causam pro possessionibus sibi ablatis et postea restitutis.* Questa nota è scritta d' altra mano. Il NOVATI fa notare giudiziosamente che non può essere del P., il quale certamente conosceva la *Vita Vergilii*, attribuita a Donato, dove si legge (par. 6) che Virgilio difendeva le sue ragioni dinanzi ai giudici (DE NOLHAC, *Petr. et l' umanisme*, pag. 106).

(52) I tre personaggi de' quali parla il Nelli sono: 1.° Forese Donati, pievano (*plebanus*) di San Stefano in Botena, a poche miglia a sett. di Firenze. Il diritto di conferire questo benefizio spettava al Vescovo di Firenze.

Il Donati accompagnò Angelo Acciaioli ad Avignone nel 1352 e fu al séguito di quel prelato. Sappiamo dal Fracassetti ch' egli fece testamento nel '72, e la *Fam.* XVIII, 6 prova che la corrispondenza tra lui e il P. fu spesso interrotta per lunghi intervalli. Troveremo nel séguito delle lettere del N. le sole notizie che possediamo intorno a questo degno e studioso ecclesiastico, autore delle *Geneal. mitologiche* pubblicate dall' Hortis *(Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, pagg. 537 e segg.); 2.° Lapo di Castiglionchio. Su questo illustre letterato e giurista noi siam costretti a ricorrere ancora agli studi dotti ma ormai vecchi dell' abbate Mehus, e specialmente la *Epistola ossia ragionamento di messer L. di C. celebre giureconsulto del sec. XIV.* (Bologna, 1753). Egli si diedè di buon'ora alle lettere che abbandonò poi per volgersi allo studio delle leggi, di che il Petrarca amaramente lo rimproverava, come sapremo da una epistola di Francesco Nelli. Insegnò le *Decretali* a Firenze fin al 1378, nel quale anno fu esiliato. Dopo l'esilio appunto incominciò la grande importanza di Lapo come giurista e come uomo di Stato; importanza della quale non è qui il luogo di discorrere. Lapo da Castiglionchio morí a Roma nel 1381, ed era, senza dubbio, assai piú giovine del Petrarca; 3.° Zanobi da Strada, di cui scrisse la vita Filippo Villani (si vedano, in special modo, le note del Mazzucchelli). Nato a Strada dell' Impruneta, a sei miglia da Firenze, nel 1315, da quel Giovanni Mazzuoli che si dice essere stato maestro del Boccaccio, succedette al padre l' anno 1335 nell' insegnamento della grammatica. Come il Nelli, fece amicizia col Petrarca a Firenze nel '50 e non tardò ad entrare in commercio epistolare con lui. Pe' buoni uffici del P. che voleva toglierlo alle fatiche di maestro di scuola per dargli modo di coltivar la poesia, Zanobi ebbe posto tra il séguito del gran siniscalco Niccola Acciaioli nel 1352 (cfr. *Fam.*, XII, 2, 3 e 15). L' Acciaioli fu preso

di grande ammirazione per lui, sino ad ottenergli la laurea poetica per le mani di Carlo IV a Pisa, il 15 maggio del '58. Vedremo nel séguito di questo epistolario come il Nelli si sdegnasse nel saper decretato a un poeta di così scarsa importanza, qual era Zanobi da Strada, un onore che in tutto quel secolo era toccato soltanto al Petrarca. Se ne sdegnò anche il Boccaccio, e certo non dovette esserne contento nemmeno lo stesso Petrarca, che pur tuttavía rimase in buoni e amichevoli rapporti con Zanobi, il quale, in fine, deve essere stato un uomo di mediocre ingegno ma di assai buon cuore. Egli fu fatto nel '59 Segretario apostolico, in luogo del P. che non avea voluto accettar tale ufficio, e morí, vittima della pestilenza, nella state del '61. Il lettore ha visto, nell'esame cronologico, com'io ho potuto stabilire, con una certa esattezza, la data della sua morte.

(53) *Var.*, 44.

(54) Questa lettera è perduta. Come ho già detto in altra occasione, non sembra che il Priore dia un senso preciso all'espressione *nudius terciis*.

(55) Orazio, *Ep. ad Pisones*, 97: *Projicit ampullas et sesquipedalia verba.*

(56) Può esser che qui si alluda alle molte lettere scritte dal P. al N. negli ultimi mesi del 1353.

(57) Orazio, *Odes*, II, 18, v. 15: *Traditur dies die*

(58) Cfr. Virg., *En.*, VIII, 218.

(59) Cfr. la lett. VII.

(60) Tolto certamente da Cicerone.

(61) Questo verso del P. si legge, per quanto io so, in due poemi diversi; e, cioè, nell'*Africa*, VII, 292 e nelle *Ep. metr.*, II, 15, v. 273. L'aver dunque citato questo verso non è una prova che al Nelli fu noto questo luogo del poema sull'Affrica, essendo invece cosa certa ch'egli conosceva la *Ep. metr.*, II, 15, ch'egli ha già citata (lett. I e III) e citerà ancora.

(62) È un'altra citazione della *Ep. metr.*, II, 15,

vv. 270-271... *iniquo Subditus imperio linguae popularis...*

(63) Il Novati, che tiene questa lezione come errata, propone *decades* in luogo di *hecates*. A me par da difendere la lezione del ms. essendo nota la poca esattezza dello stile del Nelli. Si legge in Virgilio *labores solis* per indicare le rivoluzioni del sole, i giorni. Non può qui Ecate esser preso per l'astro delle notti, quantunque in quest' accezione il suo vero nome fosse Febea? *Quinquaginta labores hecates* vorrebbe così significare *cinquanta notti*, senza bisogno di giungere all' iperbole di cinquanta decadi, o cinquecento giorni.

(64) Graziano, nato a Chiusi in Toscana, frate in San Felice di Bologna e maestro di Diritto, fu autore di una compilazione di diritto canonico che andò celebre nel medio evo sotto il nome di *Decretum Gratiani* (sec. XII).

(65) Il Raimondo di cui qui si tratta, dev' essere Raimondo di Peñafort, da Barcellona, domenicano, morto nel 1256 e autore de' *Libri V estravagantium Decretalium* (Cfr. Fabricius, *Bibl. lat. med. et infimae aetatis,* 1736, V, 664).

(66) Intorno a Lapo di Castiglionchio e a Forese Donati cfr. la lett. VI.

(67) Virgilio, *Eneida*, I, 725: *Fit sirepitus tectis.*

(68) *Fam.*, XVI, 14, da Milano, 16 di settembre.

(69) *Var.*, 56, da Milano, 18 settembre.

(70) Il Legato di cui parla il Priore è il cardinale Albornoz e il suo cancelliere *l' Episcopus Egitanensis*, del quale dovremo dire in séguito.

(71) Dalla corrispondenza del P. si impara con quanto ardore il Maestro aveva sollecitato dal cardinale Albornoz un favore (non è possibile saper quale) desiderato dal Priore di Santi Apostoli.

(72) *Fam.*, XVI, 12: *Absentem intueor; tacentem audio.*

(73) Questa lettera è smarrita.

(74) Ignoro chi sia questo personaggio.

(75) Questo Vescovo, del quale il P. parla nella *Var.* 56, e che fu cancelliere del cardinale Albornoz, non è ricordato dallo Spulveda, lo storico del Cardinale. L'antica Egitania è situata nel Portogallo (Estremadura) a l'occidente di Coria, e al settentrione di Alcantara. Secondo il FLOREZ (*España sagrada*, 1758, IV, 172) si chiamava anticamente Silla, e sotto il nome di Egitania fu ben presto sede vescovile. Ma i Saracini la distrussero, sicché a' dí nostri non ne rimangono che poche rovine sotto il nome di *Idaña la vieja*. Il titolo di vescovo di Egitania fu ristabilito da Sancio I, re del Portogallo, nel sec. XI, in favore dei vescovi de *la Guarda*, i quali, secondo il Florez, portavano indifferentemente questo titolo, e quello di vescovi di Egitania (loc. cit., vol. XIV). Troviamo poi nel GAMS, (*Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbona, 1873) il nome del vescovo della Guarda che occupava la sedia nel 1353: egli è conosciuto come Lorenzo I, fu fatto vescovo prima del 1349 e non lo era già piú nel '57. Sarebbe forse da vedere il lavoro del PEREYRA, che io non ho potuto aver sotto mano, intorno ai vescovi d' Idaña e della Guarda.

(76) La parola *reverende* è nel margine.

(77) TERENZIO. *Heaut.*, II, 1, 10: *Surdo narret.*

(78) Non si sa se il P. accettò poi definitivamente il dono del Priore, ma par ch'egli, a ogni modo, conservasse sempre una gran preferenza pel suo grande breviario, che lasciato da lui a Giovanni, *custos* della Chiesa di Padova, si conserva ora nella Biblioteca Vaticana. Su questo breviario cfr. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme,* pagg. 55-57 e 79, e *De Patrum et medii aevi scriptorum codicibus in Bibliotheca Petrarcae olim collectis*, Parigi, 1892.

(79) ORAZIO, *Arte poet.*, 26:... *sectantem laevia nervi Deficiunt animique...*

(80) Ivi, 38: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus...*

(81) Secondo le regole dell'antica rettorica lo stile era in fatti di tre specie: sublime, familiare e semplice. Cfr. FÉNELON, nella *Lettre à l' Académie*, a proposito di s. Agostino.

(82) *Ep. metr.*, III, 22.

(83) *Fam.*, XVIII, 10.

(84) *Art. poet.*, 333-334: *Aut prodesse volunt aut delectare poetae, Aut simul et jucunda et idonea dicere vitae.*

(85) Ivi, 474: *Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.*

(86) Non so di qual lettera qui si parli.

(87) *Fam.*, XVIII, 7.

(88) Cfr. *Africa*, lib. V.

(89) La parola *uberrat* è in margine.

(90) Qui si tratta del *Lexicon* o *Liber derivationum* di Uguccione da Pisa, maestro di diritto canonico a Bologna nel 1178. Fu suo discepolo papa Innocenzo IV. Ebbe il vescovado di Ferrara il 1190 e morì l'anno 1210. Oltre il *Lexicon* abbiamo di lui un'opera di giurisprudenza. (Cfr. FR. HAASE, *De medii aevi studiis philologicis disputatio,* Vratislaviae, 1856. — V. *Histoire litt. de la France*, XII, 5 e segg.

(91) Il FORCELLINI, alla parola *paticus: qui patitur, proprie qui praeposteram Venerem patitur. Dicitur de viris qui muliebria patiuntur.*

(92) Cfr. *Art. poet.*, 53.

(93) *Interdum vulgus rectum videt...* OR., *Ep.*, II, I, 63.

(94) GIOVENALE, VIII, 84: *Et propter vitam, vivendi perdere causas.*

(95) PERSIO, *Sat.* I, 28:... *Digito monstrari, et dicier, hic est.*

(96) La parola *suavium* come termine di affetto è frequente nei comici latini.

(97) Orazio, *Odi*, I, 1, 2: *O et praesidium et dulci decus meum.*

(98) Lo storico è Sallustio (*Iugurtha*, I).

(99) Cicerone, *De Amicitia.*

(100) Pers., I, 7: ... *castiges trutina.*

(101) La parola *precipue* è scritta nel margine.

(102) Stazio, che il N. confonde col tolosano Surcolo Stazio (cfr. le note alla lett. XXVIII). Nel ms. della *Tebaide* che il Nelli corresse di proprio pugno, e che noi conosciamo, si leggono nell' ultima carta queste parole: *Hunc librum quam diligentius potui correxi ego prior sanctorum apostolorum adeo ut ipsum ad prime correctum credam bonis habitis exemplaribus.* Sventuratamente il ms., ricco di correzioni materiali, non reca, come quello del Petrarca, postille e osservazioni soggettive; o almeno ne reca assai poche e poco importanti; ciò che non toglie ch' esso sia a noi in ogni modo prezioso, serbandoci nelle sue carte l'unico ricordo personale del Priore fiorentino e l'unico esempio delle sue esercitazioni erudite. Invece, non abbiamo purtroppo lo Stazio del Petrarca ricordato dal Nelli (Cfr. De Nolhac, op. cit.).

(103) Orazio.

(104) Giovenale.

(105) Barbarismo che manca al Du Cange.

(106) Questo passo importante ci mostra la poca conoscenza che aveva il Nelli delle opere del Petrarca. 1°. Non conosceva l' *Africa*; poema del quale, come avremo occasione di notare in séguito, anche negli ultimi anni della vita non gli era noto che qualche verso (lett. XXVIII); 2°. Conosceva solo in parte il *Bucolicum carmen.* La lett. XXIV ci offrirà il modo di supporre che lo ricevette dal P. l' anno 1359; 3°. Credeva che il P. avesse composto *alcune commedie.* Messer Francesco ci fa solamente sapere di avere scritto nella sua giovinezza *Philologia*, una commedia ch'egli giudicava severamente e che senza dubbio non

divulgò mai. La *Fam.*, VII, 16, dove il P. ne parla a Lapo di Castiglionchio, ci dà la certezza che gli amici fiorentini conobbero il titolo di questa giovenile opera del Maestro. Da ciò, credo, l'equivoco del Nelli, e la questione ch' egli fa al Petrarca; 4°. Di qual *dialogo* intende qui il Priore di Santi Apostoli? La cronologia ci consente di pensare solo al *De vita solitaria*, che fu bensí compiuto molto tempo dipoi, o al *Secretum;* 5°. Credo che questo *compendium* altro non sia che il *De Viris illustribus* che dev'essere *ad ystorias generosas iter*. Il dotto amico mio Pietro De Nolhac ha dimostrato, non son molt' anni, mercé l' attento esame de' mss., che il vero titolo di quest' opera è *epitome*, mentre *compendium* fu detto il sunto del *De Viris* che il Petrarca stesso compilò piú tardi, per compiacere al desiderio di Francesco di Carrara, e che il Nelli non poté conosere; ma ciò non ostante, non mi sembra impossibile che il Priore indichi qui il *De Viris illustribus* col titolo di *compendium*, e per la confusione assai facile a farsi tra le parole *compendium* e *epitome*, e perché forse, in principio, il Petrarca stesso dètte alla sua grande opera storica questo titolo. (Cfr. il prezioso studio del De Nolhac sopra *Le « De Viris illustribus » de Pétrarque,* nelle *Notices et extraits de la Bibliothéque nationale*, vol XXIV, parte 1; pag. 9 dell' estratto). — Il Novati crede si debba leggere, piú chiaramente: *compendioso et paratissimo* in luogo di: *compendio illo et paratissimo.*

(107) Citazione inesatta della seconda lettera del P. a Cicerone (*Fam.*, XXIV, 4), nella quale Cicerone è paragonato con Virgilio. Ecco il testo petrarchesco: *Ita necessitas poscebat ut esset et quem frenatis gressibus praeuntem sequeremur.... quoniam.... neuter ad utrumque satis erat... Non ego primus hoc dicerem fortasse... dixit hoc ante me... Anneus Seneca.* Il Petrarca tornò, piú tardi (*Fam.*, XXIV, 12), su questa medesima citazione di Seneca.

(108) Non ritrovo questa citazione.

(109) Questa lettera è smarrita.

(110) *Fam*,, XIX, 7.

(111) *Fam.*, XVI, 14.

(112) Non so chi sia questo *Paulus* fiorentino.

(113) Si veda il séguito di ciò nella lettera XVI.

(114) È noto il sogno di san Girolamo. Pareva al Santo di essere trasportato su nel cielo, e che gli angeli, percuotendolo con verghe, gli dicessero: Tu non se' cristiano ma ciceroniano. (Cfr. S. Girolamo, *Ep.* XXV).

(115) Si notino le parole *Summo Ioui* per *Deo omnipotenti.* Così il Nelli come il P. esprime sovente idee cristiane con espressioni tolte al paganesimo.

(116) Queste parole ambigue potrebbero far credere che il Priore ricevesse dal Maestro un poema delle lodi d' Italia, ciò che io non credo; perocché sappiamo dal P. (*Fam.*, XIX, 15) ch' egli aveva promesso al Nelli di scrivere questo poema, ma che la promessa non fu mantenuta. Potrebb' anche essere che il N. intendesse solamente di alludere ai versi in lode d'Italia scritti dal P. nel 1353, reduce di Francia, e che incominciano appunto con una espressione virgiliana (*virgiliano preloquio*). Non è tuttavia improbabile che quei versi (*Ep. metr.*, III, 24) giungessero sotto gli occhi del Nelli.

(117) *Georg.*. II., 138 e segg.

(118) Cfr. le lett. XXVI e XXIX. Nell' *Arte poet.* 180-181 : *Segnius irritant animos demissa per aurem Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus....*

(119) *Fam.*, XIX, 13 e 14.

(120) Non è possibile dire di quale lettera qui si tratti. Nelle due del P. XIX, 13 e 14 non vi se ne dice niente. Senza dubbio il Nelli aveva ricevuto un'altra epistola del Maestro al suo ritorno dall'Alemagna, oltre le due che son arrivate a noi. — Nell'*Introduzione* ho parlato della straordinaria avidità con

la quale si cercava, a quel tempo, ogni frammento del bello stile latino, ricorrendo anche al furto delle epistole scritte con eleganza di lettera e di stile, o cambiandone la direzione. (Cfr. la lett. XXIII del Nelli).

(121) Orazio, *Odi*, II, 17, 3.

(122) Cfr., intorno a ciò, la lettera precedente.

(123) Cfr. *Fam.*, XIX, 6 e 7.

(124) Terenzio, *Heautont.*, II, ii, 384.

(125) Si osservi la forma accrescitiva *Iohannozzus* opposta alla diminitiva *Iohannellus*. Secondo il Novati costui potrebb'esser quel G. da Mandello al quale il P. dedicò l' *Itinerarium syriacum*.

(126 Luc. XII, 33.

(127) Luc. XII, 51-53. — Il ms. ha qui le parole *sedentis* e *seperaturus*, ch' io correggo in *sedentes* e *separaturus*.

(128) Il buon Nelli si scusa qui per la prima volta di scrivere liberamente al Petrarca, senza tenersi stretto alle severe leggi alle quali obbedivano, cosí in Francia come in Italia, gli epistolografi del medioevo: leggi codificate negli innumerevoli libri che sotto il titolo or di *Ars dictandi*, or di *Dictamina* e simili, consideravano l' epistola divisa in quattro parti principali: *exordium, narratio, petitio* e *conclusio*; alle quali una quinta ne aggiunge il Nelli, la *divisio*, ch' egli pone tra la petizione e la conclusione. (Cfr. la lett. XIX). Si veda, sopra questo argomento, un'ottima tesi di Noël Valois (*De arte scribendi epistolas apud gallicos medii aevi scriptores rhetoresve*, Paris, 1880, VII, 52) e il buono studio di A. Gabrielli intorno alle lettere di Cola di Rienzo (*Le Epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medioevale*, Roma,1899).

(129) Stazio, *Theb*, I, 532... *tacitaque immurmurat aure*.

(130) Il Petrarca aveva veramente fatto pensiero di andare a Roma nella primavera o nell' autunno (*Fam.*, XIX, 7); ma poi non si mosse.

(131) È questa una espressione biblica. Cfr. *Cant. cantic.*, III, 1.

(132) VIRG., *Egl.* VIII, 108: *Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingut?*

(133) VIRG. *Aen.*, VI, 522:... *pressitque facentim Dulcis et alta quies, placituque simillima morti.*

(134) Dunque il Nelli era nato in decembre, ma non è chiaro perché egli parli qui di questo mese. Forse perché la lettera (*Fam.*, XVI, 6) con la quale il Maestro gli aveva raccomandato il pellegrino era del 25 di decembre ?

(135) Non ho ritrovato questo passo del Petrarca.

(136) Cfr. la lett. VIII del Nelli e la *Fam.*, XVI, 14 del Maestro.

(137) Qui si allude certamente alla coronazione di Zanobi da Strada ch'ebbe luogo il 15 maggio 1355 (cfr. la nota alla lett. VI). Questo luogo della lett. XVII è dato, con alcune correzioni ch'io non credo necessarie, dall'abb. DE SADE e dal FRACASSETTI. Veramente il passo è oscuro ma non addirittura inintelligibile; e se le parole che que' due valentuomini hanno creduto utile di sostituire con altre son barbare e improprie, convien ricordarsi che ben altri barbarismi e altre inesattezze ci offre, a quando a quando, la prosa del Nelli.

(138) DE SADE e FRACASSETTI: *emisit.*

(139) DE SADE e FRACASSETTI: *nemorum*, che non si adatta qui al senso meglio di *minorum.*

(140) Ciò forse vuol dire che Zanobi da Strada fu, dopo la sua coronazione, acclamato dai Fiorentini.

(141) Personaggio virgiliano; cfr. *Egl.*, II e III. Il Priore, osserva il prof. NOVATI, ha voltato in prosa il virgiliano: *Et longum formose vale, vale, inquit, Jolla* (*Egl.*, III, 79).

(142) Il DE NOLHAC crede che i titoli aggiunti a qualche lettera nel nostro manoscritto siano dello stesso Petrarca. Cfr. *Gior. st. d. Lett.ital.* , IX, 4 39.

(143) Sulla fortuna e intorno all'uso della parola *ludibrium* cfr. la lett. I.

(144) PETRARCA *Ep. metr*, III, 22: *Dedalus ad Rodani levam, nova monstra, novasque Anbagum formas et plena doloribus antra Struxerit...*

(145) *Aen.*, VI, 30: *Caeca regens filo vestigia.*

(146) Questa frase è foggiata su due versi della *Theb.*, III, 11 e II, 115.

(147) ORAZIO, II. 2 versi 1-4.

(148) Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, visitò il Petrarca a Valchiusa il 23 maggio 1352. (Cfr. le mie note alla III lett. del Nelli, e Petrarca, *Fam.*, XII, 12).

(149) San Salvi, nel suburbio di Firenze; santuario antichissimo, dedicato primieramente, secondo la tradizione, a san Salvi, vescovo d' Albi. Nel 1048 san Giovan Gualberto vi fondò la seconda abbadia vallombrosana, della quale, per altro, poche notizie abbiamo. Ivi morì il 1307 Corso Donati, ivi si fermò, poco innanzi la sua morte, Enrico VII nel 1312. Dal 1317 al '90 non si conoscono i nomi degli abbati che governarono quel monastero, il quale durò fino al 1527. Cfr. ZUCCAGNI-ORLANDINI. *Notizie storiche dell' ant. monastero di San Salvi*, Firenze 1856.

(150) E' chiaro che l'espressione *nudius tertius* è qui fuori del luogo suo, e che il Nelli intende dire *da poco, recentemente.* Se l' Abbate di San Salvi fosse morto solo tre giorni prima, il Nelli non avrebbe potuto trovarsi in Avignone per occuparsi della elezione del successore.

(151) L' abbate di Vallombrosa, don Michele Flamini, quegli medesimo del quale si parla a proposito di don Ubertino, nelle lettere VI e VII. E veramente questa faccenda della elezione dell'Abbate di San Salvi, per la quale il Priore si reca ad Avignone nel '57, somiglia assai, come osserva anche il Nelli, a quella dell' elezione dell' Abbate di Cavanna, per la quale si era adoperato il Petrarca nel '52.

(152) Papa Innocenzo VI.

(153) *Math.*, X, 14: *Excutite pulverem de pedibus vestris.*

(154) Il significato di questa frase è assai scuro derivando essa, certamente, da circostanze a noi rimaste sconosciute, intorno alla questione della elezione di don Ubertino. Si allude forse qui a Fillppo di Cabassole, che il Nelli chiamerà poi « lo specchio del Petrarca? »

(155) *Aen.*, I. 604.

(156) Guido Settimo, detto dal P. *Septimus*, nato a Luni nella Toscana lo stesso anno 1304 in cui nacque il Petrarca, fu arcidiacono e poi arcivescovo di Genova nel 59 e morí nel '68. Fu il piú antico amico del P.; suo compagno d'infanzia a Carpentras e suo condiscepolo a Montpellier, la sua amicizia per messer Francesco crebbe poi sempre piú col passare degli anni.

(157) *Aen.*, VI, 357-358: *Adspice ut insignis spoliis Marcellus opimis Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.*

(158) Lelio di Piero Stefano, soprannominato *Lelius* dal P., in memoria dell'amico di Scipione l'Affricano, era romano di antica stirpe di ghibellini devoti a' Colonna. Il P. l'avea conosciuto a Lombez in corte del vescovo Giacomo Colonna l'anno 1330. Il Nelli ci dirà ancora di lui nella sua lettera XXV, a proposito della quale noi dovrem ritornare sopra alcuni fatti degli ultimi anni della vita di Lelio. Ma qui mi piace osservare intanto, che il Koerting (*Petrarca 's Leben u. Werke*, Leipgig, 1878) si apponeva male quando asseriva che Lelio abbandonò per sempre Avignone nel 1348 o nel '49. Il Nelli lo trovò ancora colà l'anno 1357.

(159) Non saprei esattamente affermare chi sia questo Stefano Colonna: ma non è improbabile che qui si alluda al prevosto di Saint Omer (*Praepositus Sanctis Audomari*), col quale son note le relazioni di messer Francesco. Si confronti, a tal proposito, la nota da

me comunicata alla Sociètè des antiquaires de la Morinie: *Note sur Stefano Colonna prívôt de Saint-Omer et cardinal.* St-Omer, 1887.

(160) Si sa che il P. avea imposto questo nome di *Socrate* al piú caro, forse, tra' suoi amici. *Socrate* era nativo della bassa Germania, e precisamente d' un luogo sulla sinistra del Reno, che il P. chiama *Annea Campinia* e che a dir del Koerting sarebbe il villaggio di Kempen presso S' Hertogenbosch (Bois-le-Duc). Sempre secondo il Koerting, Ludwig sarebbe il nome di Socrate; e par ch'egli trascorresse ad Avignone tutta la vita. Il Nelli parlerà della sua morte nella lettera XXIX.

(161) Il P. cita piú volte Epicuro appresso Seneca; e qui certamente si tratta di un simil testo, che io non ho bensí potuto identificare. Nonpertanto, quello che il P. cita in *Fam.*, I, 7, potrebbe essere appunto questo.

(162) Giovanni, figliuolo naturale del P., del quale a lungo si parlerà nella seguente lettera. La famosa nota del P. al Virgilio dell' Ambrosiana ci fa sapere che Giovanni era nato il 1337. Morí, come si vedrà, la notte dal 9 al 10 di luglio 1361. Cfr. l'*Introduzione.*

(163) *Aen.*, III, 342-343:.. *in antiquam virtutem animosque viriles Et pater Aeneas et avunculus excitat Hector.* — Intorno a questa citazione si confronti la mia nota alla pag. XIV, dove è parola di una ipotesi di Fr. Novati (che Giovanni sarebbe stato creduto, ad Avignone, nepote del P.) Debbo aggiungere che a tale ipotesi si può opporre una forte obbiezione, e cioè che il giovinetto è chiamato dal N. Giovanni Petrarca.

(164) Seneca, Cfr. *Consol. a Marcia*, II.

(165) *Aen.*, I, 176.

(166) Il figliuolo di Francesco Petrarca. Cfr. la precedente lettera.

(167) Virg. *Aen.*, I, 18: *Si qua fata sinant, jam tum tenditque fovetque.*

(168) Il P. usò le stesse espressioni, press' a poco, in una lettera in cui rimproverò a Lelio il suo lungo silenzio. *Fam.*, III, 20.

(169) Non ho potuto trovare qual sia questo *interpres*.

(170) Seneca, *Ep. ad Luc.*, II, 4.

(171) Non so dire di che cosa qui si parla.

(172) Le parole: *Quid agis, bone vir...* sono quelle con le quali principia la *Sine tit.*, 1. Qui abbiamo la prova che il Priore conobbe almeno una delle lettere *Sine tit.*, oltre a quelle che furono a lui dirette personalmente.

(173) Cfr. *Cicerone de finibus*, II, 14, che mi pare dica quasi il contrario.

(174) Seneca, ep. III a Lucilio.

(175) Qui si ha notizia del passaggio del Nelli per le Romagne, tornando da Avignone. La frase pare indichi ch'egli era reduce, da tre giorni, da Avignone, cioè dopo il 13 di novembre; ma io ho già avuto modo di notare ch'egli non dà sempre un significato esatto all'espressione *nundius tertius*. Se si interpreta come ho fatto io una lettera del Boccaccio, si ammetterà che il Nelli s' era condotto in Romagna nel '53. Cfr. l'*Esame cronologico*, intorno alla lettera X.

(176) Non so chi sia questo Francesco fiorentino ch' era stato nel '57 dal Petrarca e aveva insieme con lui cavalcato per tre giorni. Non può essere il Bruni, perché sappiamo dallo stesso P. ch' egli non lo conosceva ancora di persona nel '61. Cfr. *Fam.* XXIII, 20.

(177) Zach., Luc. XIX, 2.

(178) Orazio, *Odes*, I, 3, verso 8: *...animae dimidium meae.*

(179) È la lett. XX del Nelli.

(180) Questa lettera è perduta per noi.

(181) Il N. annunzia súbito che la sua lettera è di umile stile per allontare da essa le tentazioni de' poco discreti ricercatori di epistole. Cfr. la lett. XVI.

(182) Il prof. NOVATI dichiara questa oscura frase ricordando i versi di Giov. (*Sant.*, I, 4-6): *impune diem consumpserit ingens Telephus aut summi plena iam margine libri Scriptus et in tergo necdum finitus* Orestes. — Una lettera *orestiana* è dunque una lettera lunghissima.

(183) *Aen.*, II, 250; ...*ruit interea Oceano nox.*

(184) ORAZ., *Ep*,, II, II, 176.

(185) Il DU CANGE, alla parola *lavina* o *labina: lapsum inferens.*

(186) *Georg.*, I, 482: *Fluviorum rex Eridanus.*

(187) Il Boccaccio tornava a Firenze dopo aver visitato a Milano Francesco Petrarca.

(188) Rammento le note discussioni sul luogo di nascita del Boccaccio, e faccio osservare, pur senza darle gran peso, l'espressione *patria natalis* qui usata dal Nelli a proposito di Firenze.

(189) *Aen.*, I, 261: ...*Quando haec te cura remordet.*

(190) Specialmente *Fam.*, XXI, 12.

(191) Il DU CANGE, alla parola: *occare*, 2: *secare, scindere.* — Qui il NOVATI scorge la reminiscenza di un verso a quel tempo comunemente noto, sulle Parche: *Cloto colum baiulat, Lachesis net, Atropos* occat.

(192) Cfr. ORAZIO, *Ep.*, I, 2, verso 27.

(193) Non intendo di che cosa si tratti.

(194) Alla parola *gregius*, il DU CANGE: *cinereus*, in franc. *gris*, in ital. *bigio.*

(195) Anche qui mi pare che *nudius tertius* debba intendersi per *recentemente.*

(196) Il P. aveva infatti pensato di recarsi in Avignone nell'estate del 1359 (*Fam.*, XXI, 9); donde forse le voci cui allude il Nelli.

(197) Il vescovo di Firenze cui qui si accenna, deve esser Filippo dell' Antella, nobile fiorentino, canonico e proposto della patria cattedrale, poi vescovo a Ferrara donde fu trasmutato al vescovado di Firenze nel '56. Morì il 1366. Cfr. UGHELLI. *Italia sacra*, III, col 150.

(198) È facile che il Nelli avesse proprio allora ricevuto il *Bucolicum carmen*. Abbiam veduto (lett. XIV) che egli lo aveva lungamente, e indarno, desiderato.

(199) Forse qui il N. voleva dir *profusius*.

(200) Sopra Lelio di Piero Stefano, detto dal P. *Lelius*, vedasi piú sopra la lett. XVIII.

(201) Qui si legge nel margine questa nota che io aveva creduto non potere esser apposta da altri che dal Petrarca: *quo nichil ad gloriam meam michi carius : bene habet, quod enim scripturus eram*. Accolgo ora di buon animo la correzione ingegnosa del Novati. Egli crede che la nota marginale altro non sia che un brano dell'epistola del N., rimasta nella penna del copista e aggiunta dal lettore che collazionò il ms. sull' originale. Dunque il passo sarebbe restituito cosi: *Verum, ut verbo tuo utar, quod nichil ad gloriam meam michi carius, bene habet quod enim scripturus eram; et si non inpresentiarum,* ecc.

(202) Orazio, *Odi,* II, 18, già cit. nella lett. IX.

(203) Non ritrovo questa frase in alcun' altra lettera del Nelli.

(204) Seneca, *Ad Luc.*, *Epist. 80.*

(205) Seneca, *Ad Luc.*, *Epist. 76.*

(206) Orazio, *Arte poet.*, 180. — Il Nelli abusa di questa citazione. Cfr. le lett. XVI e XXIX.

(207) Il ms. ha *fedeliter*.

(208) Senza dubbio la persona che si è presa la cura di recar questa lettera al Petrarca.

(209) Sembra questa la prima volta che il Nelli scrive dalla campagna, ne' dintorni di Firenze.

(210) Il Nelli è a Napoli, presso il gran Siniscalco Niccola Acciaioli.

(211) Dopo il suo ritorno a Napoli nel 1361; l' Acciaioli dovette percorrere il Regno per ricondurvi la pace, reprimervi gli eccessi delle compagnie ungheresi condotte da Anichino di Mongardo, insediare in Atella questo condottiero alemanno, domare la ribellione del

duca di Durazzo. È probalie che il Nelli accompagnasse il Siniscalco in queste sue imprese per le quali, come s' impara della presente lettera, l' Acciaioli si spinse fin nella Puglia (Cfr. TANFANI, *N. Acciaioli*. pag. 139.

(212) L'epistola del Nelli accompagnava certamente una lettera del Gran Siniscalco con la quale egli invitava il Petrarca a recarsi presso di lui.

(213) Il miglio romano è di 1485 metri. La distanza di 10 miglia, o circa 15 chil., che il Nelli pone tra Salerno e Amalfi è approssimativa; quanto al luogo di cui si parla, non può essere identificato con Sorrento o con Castellamare, come propone il Fracassetti. Il solo luogo che si trova a due miglia (circa 3 chil.) da Amalfi e a 8 (poco meno di 12 chil.) da Salerno, è la piccola città di Minori. Del resto la descrizione è esatta.

(214) Anche oggi si venerano nella cripta della cattedrale di Amalfi le reliquie di s. Andrea apostolo e nella cripta di quella di Salerno le reliquie dell' apostolo s. Matteo.

(215) Minori è bagnato da Regiuolo, un torrente, piuttosto che un fiume.

(216) OARZIO, *Carm. saec.*, 59-60: *apparetque beata pleno Copia corna.*

(217) Virg., *Aen.*, II, 689.

(218) Ho già accennato alla confusione che fa il Nelli fra Stazio e il tosolano Ursolo o Surcolo Stazio, di cui parla s. Girolamo. Intorno alla leggenda di Stazio cfr. HORTIS, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, l. cit. e DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, pagg. 163 e segg.

(219) I versi dell' *Achilleide* ai quali allude il Nelli son certamente il 4 e il 7 del libro I. La questione se l'*Achilleide* è un poema compiuto oppur no, è stata discussa piú volte e risoluta da alcuni fra i migliori critici in senso negativo. « L'autore ha detto in prin-

cipio — nota il Wartel nella sua trad. dell' *Achilleide* (Collection Nisard), — ch'egli voleva *tota juvenem deducere Troia*, allontanare il suo eroe dal campo troiano; ma poiché egli vuole descrivere tutta la sua vita, *ire per omnem heroa*, gli rimaneva ancora da cantare le sue imprese innanzi dell' arrivo a Troia ». Non ci è nota la risposta del Petrarca alla questione propostagli dall' amico, ma non è improbabile che egli fosse del parere del Nelli, perché nella *Sen.*, XII, 17, parlando di Stazio, dice: *Opus hic utrumque perfecit.*

(220) Ecco le parole che Dante (*Purg.*, XXI, 92,) mette in bocca di Stazio: *Cantai di Tebe e poi del grande Achille, Ma caddi in via con la seconda soma.*

(221) Niccola Acciaiuoli.

(222) Credo opportuno rammentare che il Petrarca, richiesto da Barbato di Sulmona, consentí a comunicargli trentaquattro versi dell'*Africa* (i trentaquattro del lib. VI); ma è noto quanto se ne pentisse di poi, giacché que' pochi versi furono da nemici e da critici malevoli adoperati contro il Petrarca prima e dopo la sua morte. Fin nel 1781 a Lefebvre de Villebrune, l'editore di Silio Italico, dieder modo di accusare di plagio l' autore dell'*Africa* (cfr. la nota del Fracassetti, a *Sen.*, II, 1.

(223) Questa lettera fu pubblicata tutta dall'Hortis, nel suo bel libro sulle opere latine del Boccaccio, piú volte citato nel presente lavoro (cfr. l. cit., pag. 349 e la mia *Introduzione*, pag. VI, in nota).

(224) *Sen.*, I, 2.

(225) Avignone (cfr. le lettere XVIII e XIX).

(226) Tutta la frase ribocca di ricordi virgiliani: *Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra Esse sinent* (*Aen.*, VI, 869-870); *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra* (866).

(227) *Bonum... est virtus.* Cicerone, *Tusc.*, V. 23.

(228) A guisa dell'oro; paragone frequente nel Petrarca.

(229) La morte; espressione familiare a' Padri dei primi secoli della Chiesa.

(230) Forse il Nelli vuole alludere al senso ebraico del nome *Giovanni*: *a Deo datum*. Ciò che, per altro, non proverebbe ch'egli avesse qualche rudimento della lingua ebraica.

(231) Cfr. SENECA *Ad Lucil.*, ep. 98.

(232) Cfr. DU-CANGE, alla parola: *botrus*; *fossa, via imbribus excavata.*

(233) Citazione di Stazio (cfr. la lett. I). Il séguito del verso di Stazio (*Veteresque reducere questus*, in *Theb., 48*), è citato nella frase seguente.

(234) Sopra le leggi dell'epistolografia e le divisioni della lettera nel medio evo si veda la nota all'epistola XVII.

(235) Cfr. LUC., XVI, 22.

(236) Socrate morí nel maggio del 1361 (nota al Virgilio dell'Ambrosiana).

(237) La parola *musam* potrebbe far credere che il Nelli avesse scritto dei versi: ma sebbene anche il Petrarca lo chiamasse *prete e poeta*, non dobbiamo dimenticare che, per confessione del Nelli stesso, ci è noto com' egli sapesse poco di prosodía: *Tuum* egli scrive nella sua lettera XIII, *est uidere si claudicet uersus, meum est ut exprimam quod uolo*. Le parole *poeta* e *musa* eran talvolta adoperate in senso assai largo, e cosí pare che qui le usi il Nelli. D' altra parte, qui il Nelli cita Virgilio, *Egl.*, III, 84.

(238) *Job*, I, 21.

(239) *...ab ubere raptos Abstulit atra dies et funere mersit acerbo. Aen.*, VI, 428-429.

(240) PETRARCA, *Ep. metr.*, II, 15 versi 32 e 33. È la terza volta che il Nelli cita questa epistola; e qui credo utile ripetere che, per quanto io ne so, egli non ricorda nessuna lettera del Maestro, all'infuori di quelle che son dirette a lui.

(241) *Pallida Mors aequo pulsat pede paupe-*

rum tabernas Regumque turres... Orazio, *Odes*, I, iv, 13-14.

(242) Cicerone, *De am.*, VII.

(243) *Beati mortui qui in Domino moriuntur; Apoc.*, XIV.

(244) Il Petrarca ringrazierà il Nelli delle messe dètte per l'anima di Giovanni (*Sen.*, I, 3).

(245) È bene rammentare che, morto Zanobi da Strada, il Petrarca aveva ricusato l'importante officio di Segretario apostolico che piú volte gli era stato offerto, cercando invece di ottenerlo all'amico Simonide.

(246) Niccola Acciaioli.

(247) Il prof. Novati dichiara il senso di questa oscura frase proponendo di leggere *tonantes*.

(248) *Video meliora probaque; Deteriora sequor.* Ovid., *Met.*, VII, 21.

(249) Il Nelli non fu Segretario apostolico. Papa Innocenzo VI morí precisamente l'11 di settembre 1362, e Urbano V, col quale il Petrarca non era allora in relazione, dètte l'alto officio a Francesco Bruni.

(250) Orazio, *Art. poet.*, V, 180.

(251) *Aen.*, II, 6.

(252) Ho già detto per quali ragioni io credo che questa lettera fosse mandata al Petrarca nello stesso tempo di quella al gran Siniscalco, che ritrovo nello stesso manoscritto: *Postquam superne dispositiones.* V. l'Appendice.

(253) L'Acciaioli si era recato da Napoli in Sicilia nel febbraio o nel marzo del 1362, e ne ritornò nel luglio dello stesso anno (cfr. la lettera seguente, e l'op. cit. del Tanfani, a pag. 140).

(254) Questa lettera è perduta. Luigi di Taranto, marito della regina Giovanna di Napoli, essendo morto nel maggio del 1362, l'Acciaiuoli dovette ritornare a Napoli. Si è già veduto ch'egli lasciò Sicilia nel luglio di quell'anno.

(255) Intorno alla morte di Giovanni figliuolo del Petrarca, si vedano le lettere precedenti.

(256) Allude alla pestilenza che l'anno innanzi avea menato strage in Italia e in Francia.

(257) Si parla ancora delle pratiche fatte dal Petrarca per ottenere al Nelli l'ufficio di Segretario apostolico. Sembra strano che il Nelli non faccia alcun ricordo della morte di Innocenzo VI, accaduta due mesi innanzi, e della nomina del suo successore.

(258) *Aen.*, II, 398.

(259) La pestilenza del 1348.

(260) *Aen.*, VI, 570.

(261) « Uno di quei distici medioevali d' augurio, così diffusi allora, esce fuori della prosa » NOVATI.

(262) Qui si parla certamente della lettera laudativa che il Nelli e il gran Siniscalco avevan chiesto e ottenuto dal Petrarca, e che è la *Fam.*, XXIII, 18.

(263) Il lettore ricorda la questione proposta dal Nelli al Maestro intorno all'*Achilleide* di Stazio, nella epistola XXVIII. Qui si tratta della risposta, non pervenuta a noi, del Petrarca alla questione del Nelli.

(264) La parola *questionis* si legge nel margine.

(265) Il Nelli sapeva l' uso del Petrarca di serbar tutte le lettere latine un po' importanti che gli pervenivano.

(266) Come si è visto dalle lettere del Nelli, il gran Siniscalco desiderava che il Petrarca fermasse dimora presso di lui, nel Regno di Napoli.

(267) Questa lettera è assolutamente privata ed ha una importanza tutta personale pel Petrarca. Il fatto dell' essere compresa nel nostro manoscritto, conferma l' opinione che questa raccolta delle epistole nelliane fu fatta pel Petrarca e sotto i suoi occhi. — Il Gran Siniscalco afferma di avere scritto questa lettera *di sua mano;* ma la compilò egli stesso o colla collaborazione del Nelli? Nonostante una nota, suggerita dal Petrarca, che dà a questa lettera la qualifica di

militare, lo stile non è peggiore di quello di molte altre lettere del Nelli, ne piú *silvestre* la grammatica.

(268) Non mi occupo della grafia, non avendo sott'occhio i manoscritti, e pongo una punteggiatura che si conviene assai piú di quella adottata dal Fracassetti. Quanto al senso della lettera esso apparirà chiarissimo a coloro che ricordano le epistole II e XII del Nelli e le osservazioni fatte da me a questo proposito. Cfr. l'*Esame cronologico* pag. 3 dove ho data l'esatta indicazione de' due mss.

(269) Questi primi righi son nel solo ms. Marciano nel quale è pure una nota marginale della quale si leggono soltanto queste parole: ...*pta* (incompta?) *est valde inter alias*.

(270) Vat.: *et mihi*.

(271) Il Fracassetti ha *vivas*, il Marciano *vias*. La parola manca nel cod. Vaticano.

(272) La parola *vel* non è nel ms. Vat.

(273) Marc.: *grasonem*. Uno spazio bianco nel Vat.

(274) Vat.: *g̃nationem*. Marc. *g̃netionem*.

(275) Vat.: *parce*. Marc. *perte* (ma la parola è di incerta lettura).

(276) Vat.: *si*.

(277) Questa parola non è nel cod. Vat.

(278) Vat.: *extimato*; il Fracassetti ha *existimatio*.

(279) Vat.: *intelligis*. *Intelliges* è piú chiaro, e non so perché il Fracassetti aggiunga un *sic*.

(280) In marg. del Vat.: *amor*.

(281) Vat.: *ac*.

(282) Vat.: *sinceris*.

(283) Vat.: *hominibus*.

(284) Vat.: *innocuus*.

(285) *Sic* Vat. La lettura del Marc. è incerta.

(286) *Caret* nel cod. Vat.

(287) Vat.: *si*; Marc.: *s*. Il Fracassetti lascia la parola in bianco.

(288) Nel Marc. si legge piuttosto *micti*. Ma dee sicuramente intendersi *mihi* o *michi*.

(289) I due mss. recano *removendam*, che non dà senso. Io propongo la lez. *renovandam*.

(290) I due mss. hanno *occupastis*; ma credo preferibile il singolare, se qui non si ha una svista del Petrarca, caduto novamente, contro sua voglia, nel plurale di cerimonia.

(291) Marc. *ve*. Il Vat. invece di *vel meminisse* reca *vehementissime*,

(292) Il *post-scriptum* che segue non è nel Marc.

(293) Questa parola manca al testo del Fracassetti.

Nelle trenta lettera del Nelli vi sono in gran numero citazioni di autori antichi e contemporanei. Senza pretendere di averle notate tutte, io ne ho indicate ai loro luoghi circa 120, delle quali quindici son dovute a indicazioni del prof. Francesco Novati. Fra gli autori citati son compresi: Virgilio, con 34 citazioni; Orazio, con 20; Stazio, con 9; Cicerone e Terenzio, con 5 per ognuno; Giovenale, con 3; Persio e Ovidio, ciascuno con 2, e con 1 Donato, san Girolamo e Sallustio. Ho pure notato circa 16 passi tolti alla Scrittura o agli inni o alle prose della Chiesa. Lo stile ha spesso sapore ecclesiastico. Di moderni, oltre 11 citazioni del Petrarca e due di versi d' anonimi, non vi si trova che una sola citazione di Dante; Uguccione da Pisa, Raymondo de Peñafort e Graziano vi sono soltanto ricordati.

NOTIZIA

sopra il manoscritto delle Lettere di Francesco Nelli al Petrarca

Bibl. Naz.; Ms. lat. 8631.

Legatura comune, in vacchetta, non firmata, del tempo di Luigi Filippo. Nel dorso, sopra un tassello di pelle rossa: *Variorum epistolae.* Nello spazio tra un cordone e l'altro della costola le iniziali, intrecciate, del Re: *L. P.*, sormontate dalla corona reale.

Il ms., membranaceo, ha le carte numerate da 1 a 48, in cifre arabe, di mano moderna; ma effettivamente consta di 50 carte, delle quali l'ultima è bianca. Due carte recano il no. 38: *38 e 38 bis.* Le pagg. misurano 0.22 × 0.13, e son rigate, tutte, con 26 linee visibili, distanti 0.08 l'una dall'altra, e lunghe 0.14. La prima è lasciata in bianco.

Al disopra della rigatura della prima carta, nel mezzo, si scorge un numero in cifre romane che si riferisce al catalogo del 1614: questa segnatura è annullata da due righi in croce; piú a destra, il bollo della Biblioteca, a olio, colla

scritta *Bibliothecae. Regiae*, e finalmente, nell' angolo superiore destro della carta stessa, altre due segnature, l' una sopra l' altra; 1704, 6121. Nell' angolo inferiore, sempre a destra, la segnatura moderna: 8631.

Nel primo foglio, sopra due righi e in inchiostro rosso, si legge *l' incipit:*

Francisci Nicolai sanctorum Apostolorum de florentia prioris. Epystolae ad franciscum petrarcham laureatum.

Nel fog. 49 *verso,* l'ultima lettera del ms. finisce, nel rigo quindicesimo della facciata, con le parole:

Scrpita Florentie primo Kalendas Julii.

Sotto, il bollo della Biblioteca, già descritto.

La sottoscrizione, il titolo e il numero delle lettere, è in rosso: e ogni epistola incomincia con una maiuscola, alternativamente turchina e rossa, rubricata su due righe. La scrittura è di buona lettera minuscola dello scorcio del secolo XIV: elegantissima, regolare, tutta d' una stessa mano dalla prima all' ultima carta, se se ne eccettua una giunta marginale (fol. 8 *verso*) della quale diremo piú innanzi.

Tuttavia conviene distinguere due parti nel nostro manoscritto; la prima, piú estesa dell' altra, comprende trenta lettere di Francesco Nelli al Petrarca, ed occupa ben 44 carte e il *verso* della 45. L' *incipit* abbiam già riferito: l' *explicit* è questo:

Francisci Nicolai Sanctorum Apostolorum de florentia Prioris. ad Franciscum Petrarcam laureatum Epystolarum liber feliciter explicit. Amen.

La seconda parte reca solo due lettere, pure

dirette al Petrarca, la prima da *Nicolaus Acçaroli* (1) siniscalco del Regno di Sicilia (fol. 45 *verso* e 46 *recto*), l' altra da *Giovanni Boccacci da Certaldo*. Ne abbiamo dato già *l' explicit*.

Nella prima parte, al *verso* del fol. 8, sul margine inferiore a mancina, si legge questa giunta di altra scrittura, pur della fine del Trecento.

Non memini me legisse de Virgilio nisi forte iste vir intelligat Virgilium egisse causam pro possessionibus sibi ablatis et postea restitutis.

Oltre a questa nota il ms. non reca, ne' margini, che poche postille, tutte della mano che ha esemplato il codice, fatte ora per numerarne le carte ora per aggiungere parole omesse nel testo (cfr. le carte 10 *v*; 13 *r*; 15 *v*; 18 *r*; 20, 30 e 40 *v*) ora, finalmente, per dar luogo a una nota marginale che il menante dové ritrovare nel manoscritto originale (c. 34 *v*) (2).

Ho posto ogni studio per serbarmi fedele alla grafia e alla punteggiatura del manoscritto, i cui segni d' interpunzione, distribuiti nel testo abbastanza razionalmente ma non cosí largamente come oggi s' usa, sono i seguenti:

1.° Una lineetta verticale leggermente inclinata, posta a segnar quelle pause nella lettura che si posson indicare con una virgola;

2.° Un punto non seguíto da lettera maiuscola, che si può modernamente sostituire col punto e virgola o con i due punti, e, talvolta, anche colla virgola, semplicemente;

(1) Niccola Acciaioli.

(2) Debbo questa descrizione al signor Julien Lhermite, archivista della Corréze, che ha pur collazionato la mia copia sul ms. e mi ha porto aiuto nel riscontro delle citazioni. Si abbia qui le mie vivissime grazie.

3.° Un punto innanzi alla parola che incomincia con la lettera maiuscola, talvolta ornato di svolazzi, a segnar la fine del periodo;

4.° Due punti, l'uno appresso dell'altro, in linea orizzontale (..), per segnare i capoversi;

5.° Un particolare segno in figura di un *C* con l'estremità superiore alquanto prolungata, posta a far notare una importante divisione della lettera;

6.° Finalmente, il punto interrogativo, abbastanza somigliante al segno moderno [1].

È assai probabile che la raccolta di lettere delle quali il *Par.* 8631 ci presenta un esempio, sia stata messa insieme a cura del Petrarca. È un fatto che le epistole di questa collezione si riferiscon tutte a lui, esclusivamente: e ci è noto, d'altra parte, come egli procurasse, e con quanta cura, la raccolta di tutti gli scritti del Priore de' Santi Apostoli (*Sen.*, III, 1).

Pierre de Nolhac registra il codice nostro tra quelli che forse appartennero alla Biblioteca di messer Francesco. Egli scrive: « 8631 (no. 392 de Pavie)... Voici la description de Pavie: *Epistole uarie ad laureatum poetam dominum Fran. Pe. coperte corio rubeo leni. Incipiunt in principio* amor et dolor *et finiuntur* Florentie primo Kallendas Julii. *Sig.* cdxlviiij. (48 ff.)... Le re-

[1] Il prof. Francesco Novati mi rimprovera, ragionevolmente a dir vero, d'essermi tenuto un po' troppo strettamente all'antica ingenua punteggiatura, anziché addottar risolutamente una più giudiziosa interpunzione moderna. Confesso la ritrosia e le molte esitanze che mi trattengono dal seguire anche in questa ristampa il franco consiglio. Le gravi difficoltà del testo e la mia poca dottrina mi consigliano a lasciar le cose come stanno, e a confidare nel discreto giudizio de' lettori.

cueil a été fait, á coup sûr sur les papiers du poète et de son vivant: les titres viennent de lui (cfr. *Giorn. stor. d. Lett. ital.,* XVIII, 439, an. 1891) et il semble avoir groupé en ce petit volume des souvenirs particuliérement intimes. Comme il est peu probable qu' un tel manuscrit ait été copié après lui, et comme, d' autre part, l'écriture est bien de son temps, on peut admettre que nous possédons l' original [1] ».

I titoli ai quali il De Nolhac accenna, e che precedono molte lettere del codice nostro, corrispondono in fatti tutti quanti a quelli che il Petrarca usava di anteporre alle epistole sue (cfr. in *Giorn. stor.*, ecc., l' art. cit.); ed io aggiungo, per mia parte, che la biblioteca di Pavia, dalla quale il nostro ms. deriva, ha dato alla Nazionale di Parigi quasi tutti i mss. che P. de Nolhac ha descritti come derivati dalla libreria di messer Francesco.

[1] *Pétrarque et l' Humanisme*, pag. 97.

NOTA DI ALCUNI PERSONAGGI

ricordati nelle Lettere di Francesco Nelli

ACCIAIUOLI [DEGLI] *Angiolo*, vescovo di Firenze; Lett. III e segg. — *Niccola*, Gran Siniscalco del Regno di Napoli; Lettera XXVII. e segg.

ALBORNOZ [CARDINALE]; Lett. XI.

ALIGHIERI *Dante;* Lett. XXVIII.

ANTELLA [DELL'] *Filippo*, Vescovo di Firenze; Lett. XXIV.

BOCCACCIO *Giovanni;* Lett. I e segg.

BRUNI *Francesco;* Lett. II.

CARRARA [DA] *Jacopo;* Lett. II, e segg.

CASTIGLIONCHIO [DA] *Lapo;* Lett. VI, e segg.

CARLO IV, imperatore; Lett. XVII.

CLEMENTE IV, papa; Lett. V.

COLONNA *Stefano*, prevosto di S. Omer; Lett. XVIII.

DONATI *Forese;* Lett. IV, e segg.

FLAMINI *Michele;* abbate di Vallombrosa, Lett. VI; e segg.

KEMPEN [DE] *Luigi*, soprannominato *Socrate;* Lett. XVIII, e segg.

INNOCENZO IV, papa; Lett. XVIII, e segg.

LELLI [DE'] *Lelio*, (*Lelius*); Lett. XVIII, e segg.
LORENZO I, vescovo di Idaña la Vieja; Lett. XI.
SETTIMO *Guido*; Lett. XVIII.
STRADA [DA] *Zanobi*; Lett. VI, e segg.
UBERTINO, frate di Vallombrosa; Lett. VII.
UGUCCIONE, da Pisa; Lett. XIII.

INDICE

Introduzione . . . . . *pag.* V.
Esame cronologico . . . . . » 1
Lettere di Francesco Nelli a Francesco Petrarca . . . . . » 48

Lettera I. *Amor et dolor impellunt* . . » 48
» II. *Multa expectaram* . . . . » 51
» III. *Vides, domine mi*. . . . . » 53
» IV. *Dum nuper iuxta fortunas* . » 54
» V. *Quam suauiter mentem meam* » 56
» VI. *Dum de die in diem* . . . » 57
» VII. *Neophytum hunc*. . . . . » 60
» VIII. *Vide: cum nudius tercius* . » 61
» IX. *Indignas auribus tuis*. . . » 62
» X. *Posthac, sensi* . . . . . » 62
» XI. *Si epystolaribus monitis* . . » 63
» XII. *Puerum tuum* . . . . . » 65
» XIII. *Vide quanto me laberintho* . » 66
» XIV. *Si frequenter optatui* . . . » 71
» XV. *Michi ipsi iratus* . . . . » 75
» XVI. *Sospitem te aduenisse* . . . » 76
» XVII. *Karissimi hospitis aduentatione* » 78
» XVIII. *Putabam me iam nichil* . . » 82
» XIX. *Quid taces?* . . . . . » 86
» XX. *Amycorum hystoria* . . . » 87
» XXI. *Precor ex intimis* . . . . » 92
» XXII. *Pulsatus amici dulcedine*. . » 92
» XXIII. *Percurrit, imo precurrit* . . » 93

» XXIV. *Quod temporis premaris* . . *pag.* 95
» XXV. *Profundius tibi scripturus* . » 96
» XXVI. *Densam michi* . . . . . » 97
» XXVII. *Miraberis certus sum* . . . » 99
» XXVIII. *Ante omnia oro ueniam* . . » 101
» XXIX. *Multum multoque michi* . . » 102
» XXX. *Dubius sum utrum* . . . » 109

Appendice I. Lettera di Niccola Acciaiuoli al Petrarca . . . . . » 112
» II. La lettera *Var.* 29 del Petrarca . . . . . » 113
Note alle Lettere di F. Nelli . . . . . » 116
Notizia sul manoscritto delle Lettere di Francesco Nelli al Petrarca. » 144
Indice di alcuni nomi propri ricordati nelle Lettere di Francesco Nelli . » 149

Errata-Corrige

A pag. LIII, righi 16-17 invece di *luogo de' frati Minori* si legga *soggiorno di Minori.*

Petrarca (Francesco). RIME con l'interpretazione di Giacomo Leopardi, migliorata in vari luoghi la lezione del testo, e aggiuntevi nuove osservazioni. *Ottava edizione.* Un volume della *Biblioteca Nazionale* . . . . . 4. —

Lo stesso legato in tela con fregi in nero e oro 5. —

Petrarca (Francesco). LE RIME. *Nuova edizione.* — Un volume della *Biblioteca Diamante*. . . . . , . . . 2. 50

Petrarca (Francesco). LETTERE DELLE COSE FAMILIARI; Libri XXIV. — LETTERE VARIE; Libro unico. Raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Cinque volumi della *Biblioteca Nazionale Economica* 7. 50

Petrarca (Francesco). LETTERE SENILI, volgarizzate e dichiarate con Note da Giuseppe Fracassetti. — Due volumi della *Biblioteca Nazionale Economica*. . . . . 3. —

Alighieri (Dante). LA COMMEDIA, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. *Decima edizione*, col Rimario. Un volume. 4. 50

Lo stesso legato in tela con fregi in colore e oro. 6. —

IL RIMARIO separatamente 2. 25

Ariosto (Lodovico). ORLANDO FURIOSO, preceduto da alcuni pensieri di Vincenzo Gioberti, e corredato di note storiche e filologiche. *Settima impressione.* — Due volumi . . 8. —

Lo stesso legato in tela con fregi in colore e oro 10. —

Ariosto (Lodovico). OPERE MINORI IN VERSO E IN PROSA, ordinate per cura di F. L. Polidori. — Due volumi. . 3. —

Tasso (Torquato). LA GERUSALEMME LIBERATA, preceduta da un discorso critico letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Terza impressione della *quarta edizione.* — Un volume . . . . . 4. —

Lo stesso legato in tela con fregi in nero e oro. 5. —

Tasso (Torquato). LE LETTERE, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. — Cinque volumi . 20. —

Tasso (Torquato). I DIALOGHI, a cura di Cesare Guasti. — Tre volumi. . . . . 12. —

PQ 4490 .E95 N4 1901 C.1
Un amico di Francesco Petrarca
Stanford University Libraries
3 6105 040 422 508

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004